

Collana Giovani – 3

a cura del Pontificio Consiglio per i Laici

PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS

I giovani e l'università:

testimoniare Cristo nell'ambiente universitario

VIII Forum Internazionale dei Giovani

Rocca di Papa, 31 marzo - 4 aprile 2004



CITTÀ DEL VATICANO
2005

INTRODUZIONE

Il Forum Internazionale dei Giovani si è tenuto dal 31 marzo al 4 aprile 2004 a Rocca di Papa, nei pressi di Roma. Organizzato dalla Sezione Giovani del Pontificio Consiglio per i Laici, il Forum proponeva una riflessione su un tema di scottante attualità: «*I giovani e l'università: testimoniare Cristo nell'ambiente universitario*». Destinatari e protagonisti dell'iniziativa, un folto gruppo di giovani delegati dalle Conferenze Episcopali di tutto il mondo, così come dai principali movimenti, associazioni e comunità ecclesiali che operano in ambito universitario: circa 250 partecipanti, tra i 20 e i 26 anni di età, concretamente impegnati nella Chiesa e nell'università, giunti da novanta Paesi diversi.

I lavori si sono articolati secondo un itinerario di approfondimento nell'arco di quattro giorni, con l'aiuto di una cinquantina di ospiti e relatori provenienti dai cinque continenti: ci si è interrogati, il primo giorno, sulle caratteristiche dell'università e dei giovani che la frequentano nei diversi Paesi («I giovani e l'università oggi»), per comprendere il contesto politico e culturale delle università nel mondo, chiedendosi se esse siano anche riuscite a dare vita a delle «comunità educative» nelle quali il giovane diventi capace di discernere con integrità i valori prioritari della sua vita; si è poi cercato di capire, il secondo giorno, quale impatto abbiano sulla vita dei giovani le università stesse in quanto luoghi di formazione («Gli studi e la vita») e come i giovani vivano concretamente il periodo degli studi universitari; nella terza giornata («Università e verità»), si è analizzato in che modo l'università risponde alle domande di senso dei giovani e come essa tiene fede al suo compito di formare gli studenti alla ricerca della verità; l'ultimo giorno («Università e testimonianza cristiana») ha portato la riflessione nel terreno dell'evangelizzazione e della pastorale universitaria, aprendo il dialogo sui diversi mezzi di evangelizzazione da sviluppare nell'ambiente universitario.

Per raggiungere questo punto d'arrivo, il programma del Forum ha privilegiato l'interazione e l'interdisciplinarietà, alternando alle conferenze – che avevano la funzione di aprire piste di riflessione – diversi momenti di scambio in assemblea e la riflessione in gruppi di lavoro, fino alle testimonianze di alcuni giovani e alle tavole rotonde, a cui era affidato il compito di dare un'idea concreta della diversità delle situazioni in ambito internazionale.

Presentiamo in questo volume i testi delle conferenze e delle testimonianze alle tavole rotonde, tenute da vescovi e da docenti, studenti e cappellani universitari: la ricchezza e la varietà di contenuti richiedeva senz'altro la pubblicazione e merita una lettura approfondita. Abbiamo anche l'onore di pubblicare il Messaggio che Giovanni Paolo II ha voluto indirizzare ai partecipanti, documento di particolare rilievo per tutti coloro che studiano e lavorano nel mondo universitario. Ci auguriamo così di dare un piccolo contributo alla riflessione appassionata che accompagna l'incalzante evoluzione dell'università e i profondi mutamenti del suo ruolo nella società e nella Chiesa.

Uno degli obiettivi del Forum – che speriamo sia stato raggiunto – era certamente quello di offrire ai giovani delegati degli strumenti concreti di riflessione e di crescita, affinché potessero svolgere in seguito un ruolo di trasmissione e di formazione nei rispettivi Paesi di provenienza, all'interno delle proprie comunità, associazioni e movimenti. Pubblichiamo questo volume anche a sostegno della loro missione, invitandoli al tempo stesso a proporlo ad altri coetanei.

Ma soprattutto, il Forum voleva essere per i giovani partecipanti una forte esperienza di fede – e senz'altro lo è stato. Tutti infatti hanno avuto modo di vivere la Chiesa nella sua dimensione universale, di riconoscere Gesù nel volto degli altri fratelli, profondamente diversi per cultura e formazione ma altrettanto vicini nella fede. E infatti i tempi di lavoro, di incontro e di svago sono stati animati e motivati da tempi di preghiera e celebrazione di straordinaria intensità. Inoltre in due momenti, nel corso della settimana, i delegati hanno avuto la gioia di incon-

trare Giovanni Paolo II in Piazza San Pietro: il pomeriggio di giovedì 1 aprile, insieme ai giovani della diocesi di Roma, e la mattina di domenica 4 aprile – Domenica delle Palme – per la celebrazione diocesana della XIX Giornata Mondiale della Gioventù.

E se purtroppo il clima di comunione e di condivisione non può essere trasmesso da questa pubblicazione, è certamente quello che resterà più impresso nel cuore e nella memoria dei giovani, così come degli ospiti e relatori che vi hanno preso parte. Ma sarà un bagaglio prezioso anche per noi «organizzatori», che non cessiamo mai di rendere grazie al Signore per quei giorni e per il dono grandioso della Sua presenza in mezzo a noi, riuniti ancora una volta nel Suo nome.

Mons. FRANCIS KOHN

*Responsabile della Sezione Giovani
Pontificio Consiglio per i Laici*

Mercoledì 31 marzo:
I GIOVANI E L'UNIVERSITÀ OGGI

1. Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione dell'VIII Forum Internazionale dei Giovani

1. Desidero innanzitutto inviare il mio cordiale saluto a tutti voi, cari studenti, che siete convenuti in questi giorni a Rocca di Papa per partecipare all'VIII «Forum Internazionale dei Giovani» sul tema: «I giovani e l'università: testimoniare Cristo nell'ambiente universitario». La vostra presenza è per me motivo di grande gioia, poiché è una fulgida testimonianza del volto universale, e sempre giovane, della Chiesa. Provenite infatti dai cinque continenti e rappresentate più di 80 Paesi e 30 tra Movimenti, Associazioni e Comunità internazionali.

Vorrei salutare i Rettori e i Docenti universitari presenti al Forum, così come i Vescovi, i sacerdoti e i laici impegnati nella pastorale universitaria, che in questi giorni accompagneranno i giovani nella loro riflessione.

Desidero esprimere il mio più vivo apprezzamento a Mons. Stanisław Ryłko, Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, e a tutti i suoi collaboratori, per la realizzazione di questa felice iniziativa. Resta vivo nella mia memoria il ricordo delle precedenti edizioni del Forum, organizzate in concomitanza con le celebrazioni internazionali della Giornata Mondiale della Gioventù. Quest'anno si è deciso di rinnovarne la formula, conferendogli uno spazio più definito e accentuandone la dimensione formativa con la scelta di un tema specifico, volto ad approfondire un aspetto concreto della vita dei giovani. La tematica di questo incontro è certamente di grande attualità e risponde a una necessità reale. Sono lieto che tanti giovani, provenienti da culture così ricche e diverse, siano riuniti a Rocca di Papa per riflettere insieme, per condividere le proprie esperienze, per infondersi vicendevolmente il coraggio di testimoniare Cristo nell'ambiente universitario.

2. Nella nostra epoca è importante riscoprire il legame che unisce la Chiesa e l'Università. La Chiesa, infatti, non solo ha avuto un ruolo decisivo nell'istituzione delle prime università, ma è stata lungo i secoli fucina di cultura, e ancora oggi si adopera in questo senso mediante le Università cattoliche e le diverse forme di presenza nel vasto mondo universitario. La Chiesa apprezza l'Università come uno di « quei banchi di lavoro, presso i quali la vocazione dell'uomo alla conoscenza, come pure il legame costitutivo dell'umanità con la verità come fine della conoscenza, diventano una realtà quotidiana » per tanti professori, giovani ricercatori e schiere di studenti (*Discorso all'UNESCO*, n. 19: in *Insegnamenti*, III/1 1980, pp. 1650 s.).

Cari studenti, nell'Università voi non siete soltanto destinatari di servizi, ma siete i veri protagonisti delle attività che vi si svolgono. Non a caso il periodo degli studi universitari costituisce una fase fondamentale della vostra esistenza, durante la quale vi preparate ad assumervi la responsabilità di scelte decisive che orienteranno tutto il vostro futuro. Per questo motivo è necessario che voi affrontiate il percorso universitario in atteggiamento di ricerca delle giuste risposte alle domande essenziali sul significato della vita, sulla felicità e sulla piena realizzazione dell'uomo, sulla bellezza come splendore della verità.

Fortunatamente oggi si è molto indebolito l'influsso delle ideologie e delle utopie fomentate da quell'ateismo messianico che tanto ha inciso in passato in molti ambienti universitari. Non mancano, però, nuove correnti di pensiero che riducono la ragione all'orizzonte della sola scienza sperimentale e quindi delle conoscenze tecniche e strumentali, per rinchiuderla talora in una visione scettica e nichilista. Oltre che inutili, questi tentativi di sfuggire alla questione del senso profondo dell'esistenza possono diventare anche pericolosi.

3. Mediante il dono della fede abbiamo incontrato Colui che ci si presenta con quelle parole sorprendenti: « Io sono la verità » (*Gv* 14,6). Gesù è la verità del cosmo e della storia, il senso e il destino dell'esistenza uma-

na, il fondamento di ogni realtà! A voi, che avete accolto questa Verità come vocazione e certezza della vostra vita, spetta di dimostrarne la ragionevolezza anche nell'ambiente e nel lavoro universitario. Si impone allora la domanda: quanto incide la verità di Cristo nel vostro studio, nella ricerca, nella conoscenza della realtà, nella formazione integrale della persona? Può succedere, anche tra coloro che si professano cristiani, che alcuni nelle Università si comportino di fatto come se Dio non esistesse. Il cristianesimo non è una semplice preferenza religiosa soggettiva, ultimamente irrazionale, relegata all'ambito del privato. In quanto cristiani, abbiamo il dovere di testimoniare ciò che afferma il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et spes*: «La fede infatti tutto rischiarava di una luce nuova, e svela le intenzioni di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, e perciò guida l'intelligenza verso soluzioni pienamente umane» (n. 11). Dobbiamo dimostrare che fede e ragione non sono inconciliabili, anzi «la fede e la ragione sono come le due ali con le quali lo spirito umano s'innalza verso la contemplazione della verità» (cfr. *Fides et ratio*, Intr.).

4. Giovani amici! Voi siete i discepoli e i testimoni di Cristo nell'Università. Il tempo universitario sia dunque, per tutti voi, un tempo di grande maturazione spirituale e intellettuale, che vi porti ad approfondire il vostro rapporto personale con Cristo. Ma se la vostra fede è legata semplicemente a frammenti di tradizione, di buoni sentimenti o di generica ideologia religiosa, non sarete certo in grado di reggere l'impatto ambientale. Cercate dunque di restare saldi nella vostra identità cristiana e radicati nella comunione ecclesiale. Nutritevi per questo di assidua preghiera. Scegliete, quando è possibile, buoni maestri universitari. Non rimanete isolati in ambienti che sono spesso difficili, ma partecipate attivamente alla vita delle associazioni, dei movimenti e delle comunità ecclesiali che operano nell'ambito universitario. Avvicinatevi alle parrocchie universitarie e lasciatevi aiutare dalle cappellanie. Bisogna essere costruttori della Chiesa nell'Università, ossia di una comunità visibile che crede, che prega, che rende ragione della speranza e che accoglie nella

carità ogni traccia di bene, di verità e di bellezza della vita universitaria. Tutto questo non solo dentro il campus universitario, ma dovunque vivono e si ritrovano gli studenti. Sono certo che i Pastori non mancheranno di riservare una speciale cura per gli ambienti universitari e destineranno a questa missione santi e competenti sacerdoti.

5. Cari partecipanti all'VIII Forum Internazionale dei Giovani, sono lieto di sapervi presenti in Piazza San Pietro, giovedì prossimo, all'incontro con i giovani della diocesi di Roma e domenica alla Messa delle Palme, quando celebriamo insieme la XIX Giornata Mondiale della Gioventù sul tema: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21). Sarà l'ultima tappa di preparazione spirituale al grande appuntamento di Colonia nel 2005. Non basta «parlare» di Gesù ai giovani universitari: bisogna anche farlo loro «vedere» attraverso la testimonianza eloquente della vita (cfr. *Novo millennio ineunte*, 16). Vi auguro che questo incontro a Roma contribuisca a fortificare il vostro amore per la Chiesa universale e il vostro impegno al servizio del mondo universitario. Conto su ciascuno e ciascuna di voi per trasmettere alle vostre Chiese locali e ai vostri gruppi ecclesiali la ricchezza dei doni che in queste intense giornate state ricevendo.

Nell'invocare la protezione della Vergine Maria, Sede della Sapienza, sul vostro cammino, imparto di cuore una speciale Benedizione Apostolica a voi e a tutti coloro che insieme con voi – studenti, rettori, professori, cappellani e personale amministrativo –, compongono la grande «comunità universitaria».

2. Discorso introduttivo

MONS. STANISŁAW RYŁKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

«Grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!» (Fil 1,2).

1. Con queste parole di san Paolo e a nome del Pontificio Consiglio per i Laici, saluto con viva cordialità tutti voi – carissimi amici – che in questi giorni parteciperete all’ottavo Forum Internazionale dei Giovani sul tema: «I giovani e l’università: testimoniare Cristo nell’ambiente universitario». Dando loro un caloroso benvenuto, saluto specialmente e con gratitudine i Vescovi, i sacerdoti, i religiosi, le religiose, i docenti che vi accompagneranno. Siete arrivati da quasi novanta Paesi di tutti i continenti. Ci sono tra voi i rappresentanti di una trentina di associazioni e movimenti ecclesiali internazionali che operano nell’ambito universitario. Il gruppo che formate costituisce, quindi, un «campione» particolarmente qualificato di quel grande popolo che riempie i campus e le aule degli atenei sparsi nel mondo. Vedervi qui, insieme, fa impressione. Così diversi per lingua, cultura, razza, nazionalità, eppure così uniti. Voi siete qui insieme non solo e non tanto per il fatto di essere tutti degli universitari, quanto e soprattutto per il fatto della vostra comune fede in Gesù Cristo e della comunione della Chiesa, madre e maestra di tutti noi. Perché questo Forum, a differenza di altri convegni e seminari, si pone l’ambizioso obiettivo di diventare per noi una sorta di laboratorio di ricerca, uno spazio di crescita umana e cristiana, il luogo di un’affascinante avventura spirituale.

2. Il Forum Internazionale dei Giovani, giunto alla sua ottava edizione, presenta due novità sulle quali vorrei soffermarmi brevemente. La ge-

nesi di questa iniziativa risale alla Giornata Mondiale della Gioventù celebrata a Buenos Aires, in Argentina, nel 1987. Sono stati i giovani stessi a inventare il Forum come momento d'incontro, di dialogo, di scambio più diretto e più personale, da inserire nel contesto di quello straordinario raduno di giovani attorno al Successore di Pietro. E da allora, per tanti anni e per tanti giovani, il Forum ha significato una esperienza di fede particolarmente forte e incisiva. Con l'andare del tempo, però, struttura e programma delle Giornate Mondiali sono andati acquisendo una portata educativa sempre più densa e più vasta, e il Forum – pur conservando tutto il suo valore – si è trasformato in un avvenimento quasi parallelo, all'ombra dei raduni mondiali. A noi organizzatori è stato dunque chiaro che, per valorizzarne al meglio le potenzialità formative, era ormai necessario cambiarne la formula. E così, senza in alcun modo intaccare il legame ideale che unisce i due eventi, si è deciso innanzitutto di tenere il Forum in date diverse da quelle della Giornata Mondiale della Gioventù. Ciò per dargli uno spazio più definito, maggiore visibilità, più importanza. Inoltre, in considerazione della grande differenziazione che caratterizza il mondo giovanile, si è stabilito di incentrare il Forum di volta in volta su tematiche specifiche e più corrispondenti a determinate categorie di giovani. L'ottavo Forum Internazionale dei Giovani segna dunque una tappa nuova nello sviluppo di questa iniziativa al servizio dei giovani e noi siamo fiduciosi che, così rinnovato, esso si rivelerà uno strumento di evangelizzazione ancora più efficace.

3. Nel corso di questo Forum porremo al centro della nostra riflessione l'università, una istituzione di grande importanza per la vita dell'uomo e per la vita della società. Perché università vuol dire cultura, e la cultura è componente indispensabile di una vita pienamente umana. Giovanni Paolo II afferma con forza che «l'uomo vive di una vita veramente umana grazie alla cultura. La vita umana è cultura nel senso anche che l'uomo si distingue e si differenzia attraverso essa da tutto ciò che esiste per

altra parte nel mondo visibile: l'uomo non può essere fuori della cultura [...]. La cultura è ciò per cui l'uomo in quanto uomo diventa più uomo, "è" di più, accede di più all'"essere"». ¹ E le università sono «veri generatori» di cultura nelle sue varie espressioni, luoghi di forte irradiazione della cultura. Si deve a ciò la loro insostituibile funzione.

I nostri tempi, però, registrano per la cultura una crisi grave e diffusa. Molti parlano di una umanità al bivio e non mancano analisi sferzanti. Ne scorro una, che mi pare colga particolarmente nel segno: «[L'umanità di oggi] naviga nel "pluralismo senza frontiere", esposta a tutti i venti, disposta a vendersi a chi offre di meno. "Mai la diversità è stata una colpa così spaventosa come in questo periodo di tolleranza" (Pasolini). Dal fascino del "luminoso futuro" all'attrattiva del vuoto [...]. Dopo il cavallo rosso della rivoluzione [marxista-comunista], seguito dal cavallo nero della repressione, trionferà il cavallo bigio del nichilismo. Il cerchio è chiuso. La rivoluzione violenta ha portato i suoi frutti. L'esaltazione della menzogna ha rivelato il suo vero volto. L'utopia si è inverata, come ogni ideologia, nel suo contrario. Ma anche su un altro binario il treno ha concluso la sua corsa: l'illuminismo si è spento e il razionalismo ha perso la ragione. Viaggiando in direzioni contrarie sono giunti alla stessa stazione, il nichilismo». ² È il ritratto di una cultura svuotata di valori, secolaresca, che chiude ermeticamente l'uomo nell'immanenza e lo soffoca. Gabriel Marcel diceva che senza il mistero la vita diventa irrespirabile. E oggi lo sperimentiamo in mille modi. Ecco dove affonda le radici la crisi dell'uomo postmoderno. Fortunatamente, questo quadro di ombre è mitigato da molti segni che lasciano intravedere una rinascita di valori spirituali nella cultura odierna e ciò deve aiutare soprattutto noi cristiani a non lasciarci tentare dal pessimismo, a essere più che mai portatori di speranza.

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Allocuzione all'Unesco*, «La traccia» 6 (1980), p. 473.

² *Editoriale*, «La Nuova Europa» 1 (2004), p. 2.

4. La crisi della cultura si ripercuote necessariamente e fortemente sull'università, la quale sta vivendo un periodo di profonde trasformazioni ed è alla ricerca di una sua «nuova» identità – un processo delicato e complesso che si spera veder sfociare in una crescita. Della crisi dell'università si parlerà molto durante il nostro Forum. Molti sostengono che «la crisi dell'università non è primariamente di tipo organizzativo ed istituzionale, ma spirituale e culturale. [Che], in altri termini è in crisi l'università come istituzione educativa e di cultura, come luogo di produzione del sapere sia teorico che pratico».³ Un dato di fatto che ha conseguenze concrete, ben note a professori e studenti. Una, in particolare, suscita preoccupazione. All'università non si parla più dell'uomo, non si pone più la domanda sull'uomo, non vi è più spazio per interrogarsi criticamente sulla propria identità di persone. Una accelerazione senza precedenti del progresso scientifico, il moltiplicarsi delle specializzazioni, la consequenziale frammentazione del sapere, la parzialità contraddittoria delle risposte offerte dalla scienza moderna generano smarrimento esistenziale e culturale tra i giovani – e non solo tra i giovani. Il pensiero debole, che si propaga a macchia d'olio proclamando i dogmi del dubbio, dello scetticismo e del relativismo radicali, produce personalità fiacche, uomini e donne che desistono dal porsi alla ricerca della verità. Si allarga il divario tra etica e ricerca scientifica, aumenta il rischio che la scienza, da alleata dell'uomo, si trasformi in una minaccia per l'umanità intera. Nell'era della globalizzazione le leggi di mercato valgono anche per l'università e, soprattutto, non risparmiano la ricerca scientifica della quale diventano fattore spesso determinante. E questa, nel produrre il sapere, è sempre più condizionata dalle richieste del mercato, con tutti i risultati del caso. Primo fra tutti il tramutarsi dell'uomo da soggetto responsabile a irrilevante oggetto di manipolazioni di ogni tipo.

I sintomi della grave crisi nella quale si dibatte l'università sono evi-

³ E. CORECCO, *La Chiesa e le sue università*, «Il Nuovo Arcopago» 4 (1988), pp. 27-28.

denti. Ma come uscirne? Dal momento che non siamo venuti qui solo per recriminare, è una domanda che dobbiamo porci. È opinione condivisa che se una via di uscita vi è, essa consiste nella riscoperta della dimensione sapienziale della conoscenza e della scienza. Dice il Concilio Vaticano II: «L'epoca nostra, più ancora che i secoli passati, ha bisogno di questa sapienza, perché diventino più umane tutte le sue nuove scoperte. È in pericolo, di fatto, il futuro del mondo, a meno che non vengano suscitati uomini più saggi». ⁴ C'è dunque bisogno di tanti uomini, di tante donne, di tanti giovani che abbiano il coraggio di interrogarsi sulla verità (anche quella ultima e assoluta!) e sul senso (anche quello ultimo e definitivo!). E occorre riscoprire la vocazione originaria dell'università, in quanto «diaconia del pensiero», «diaconia della verità» e «diaconia della sapienza».

5. Dopo aver approfondito la situazione dell'università dei nostri giorni, da me delineata solo per sommi capi, il Forum procederà a un'analisi della condizione dei giovani nell'ambiente universitario. Come si situano i giovani dei diversi Paesi e continenti in un mondo così complesso? Che cosa significa per loro il tempo dello studio? Che senso danno, soprattutto come cristiani, a questo importante periodo della propria vita?

Punto di partenza di questa disamina deve essere il principio che gli studenti universitari non possono ritenersi né possono essere considerati meri «consumatori» di conoscenze. Essi sono, bensì, parte attiva, protagonisti creativi del processo della propria formazione. Il volto dell'università di oggi e di domani dipende in gran parte da loro. Non a caso, uno degli obiettivi del Forum è proprio quello di risvegliare in voi giovani universitari questo senso di responsabilità, spronandovi a contrapporre una presenza e un impegno fattivi alla tentazione di rifugiarsi comodamente nel proprio privato.

⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 15.

Il tempo degli studi universitari, momento importantissimo della vita, dovrebbe coincidere con la crescita e la maturazione umana e cristiana della persona. Perché sapere di più non vuole ancora dire «essere» di più; sapere di più, da solo, non basta per «essere» di più. Diversi anni fa, parlando a questo proposito agli universitari di Roma il Papa diceva: «Alla formazione scientifica [...] occorre aggiungere una profonda formazione morale e cristiana, che sia intimamente vissuta e che realizzi una sintesi sempre più armonica tra fede e ragione, tra fede e cultura, tra fede e vita. Unire insieme la dedizione ad una ricerca scientifica rigorosa e la testimonianza di una vita cristiana autentica: ecco l'impegno entusiasmante di ogni studente universitario».⁵

Condizione fondamentale di questo processo educativo, e di ogni processo educativo, è la visione integrale della persona. Una visione che nulla ha da spartire con le immagini deformanti e riduttive che dell'uomo fabbricano le ideologie di ogni tempo e colore. Una visione che è propria del cristianesimo, della nostra fede, e secondo la quale il mistero dell'uomo, la sua vocazione e il suo destino si svelano pienamente solo in Cristo. Venticinque anni fa il Papa nella *Redemptor hominis*, la sua prima enciclica, l'enciclica programmatica del suo pontificato, scriveva: «L'uomo che vuole comprendere sé stesso fino in fondo – non soltanto secondo immediati, parziali, spesso superficiali, e perfino apparenti criteri e misure del proprio essere – deve, con la sua inquietudine e incertezza ed anche con la sua debolezza e peccaminosità, con la sua vita e morte, avvicinarsi a Cristo. Egli deve per così dire, entrare in lui con tutto sé stesso, deve “appropriarsi” ed assimilare tutta la realtà dell'Incarnazione e della Redenzione per ritrovare sé stesso».⁶

Un altro obiettivo prioritario nella vita degli studenti cristiani deve essere il ristabilimento dell'armonia tra la propria fede e la propria ra-

⁵ GIOVANNI PAOLO II, *Agli universitari romani*, «Insegnamenti di Giovanni Paolo II» II (1979), p. 807.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, n. 10.

gione. Fede e ragione non sono nemiche, ma due grandi alleate che corrono verso lo stesso traguardo, come spiega passo passo Giovanni Paolo II nella *Fides et ratio*, un vademecum, in tal senso, davvero prezioso. Un antico adagio dice: *fides quaerens intellectum et intellectus quaerens fidem* (la fede cerca la ragione e la ragione cerca la fede). E il cardinale Joseph Ratzinger scrive che «la fede parla alla nostra ragione perché dà voce alla verità. Da questo punto di vista una fede senza ragione non è autentica fede cristiana».⁷ Quanto è importante ai nostri giorni recuperare la nozione della ragionevolezza della fede! Quanto bisogno c'è nel nostro mondo dell'audacia della fede, quanto bisogno c'è dell'audacia di una ragione aperta al mistero!

Il processo educativo e autoeducativo all'interno dell'università è una delle poste in gioco più alte per studenti e docenti. Il fenomeno della spersonalizzazione, tipico delle nostre società di massa, che genera anonimato, solitudine, frustrazioni profonde, riguarda da vicino anche gli atenei in seno ai quali è urgente rivalutare il rapporto maestro-discepolo, quella particolare relazione umana che ha sempre significato comunione di vita e via privilegiata per la comunicazione dei valori – un passaggio indispensabile nel processo educativo.

6. L'ultima tematica allo studio per il nostro Forum è anche la più importante. Si tratta della presenza cristiana nell'ambiente universitario: essere cristiani, cioè testimoni di Cristo, in questo grande areopago dei nostri tempi. San Paolo, che duemila anni fa ha fatto per primo l'esperienza sull'Areopago di Atene (cfr. *At* 17,22-34), può insegnare molto ancora oggi. La Chiesa ha sempre dedicato grande attenzione alle università, culle di cultura per eccellenza, e l'evangelizzazione della cultura è una delle sue grandi priorità pastorali. Come quello tra fede e ragione, il rapporto tra fede e cultura non è un rapporto facile, tanto meno in tem-

⁷ J. RATZINGER, *Dio e il mondo*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001, p. 40.

pi di radicali e rapidissimi cambiamenti culturali, quali sono i nostri. Anche qui occorre ritrovare l'armonia, ristabilire un'alleanza, superando i pregiudizi, le contrapposizioni e perfino le ostilità che purtroppo continuano a serpeggiare in non pochi ambienti universitari.

Del rapporto fede-cultura Giovanni Paolo II ha parlato in termini che meritano un'attenta e costante riflessione da parte di tutti noi, specialmente in questi giorni. Nell'ormai lontano 1982 egli diceva: «Se [...] è vero che la fede non si identifica con nessuna cultura ed è indipendente rispetto a tutte le culture, non è meno vero che, proprio per questo, la fede è chiamata ad ispirare ed impregnare ogni cultura. È tutto l'uomo, nella concretezza della sua esistenza quotidiana, che è salvato in Cristo ed è, perciò, tutto l'uomo che deve realizzarsi in Cristo. Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta».⁸ Parole che racchiudono un programma preciso, estremamente esigente, per ogni docente e per ogni studente universitario.

Cristo ha bisogno di testimoni coraggiosi nelle università di tutto il mondo. Dobbiamo fare nostre le parole di Paolo: «Guai a me se non predicassi il Vangelo!» (1Cor 9,16). Non è un compito facile. La cultura dominante – impregnata di pregiudizi nei confronti della fede, del cristianesimo, della Chiesa – esercita forti pressioni sui credenti per portarli a rinchiudere la propria fede nell'ambito strettamente privato, a renderla «invisibile». Per essere cristiani coerenti ci vuole coraggio anche oggi. A voi, grazie a Dio, questo coraggio non manca! È il coraggio di essere sé stessi – discepoli di Cristo – e di non vergognarsene. Perché noi cristiani abbiamo un tesoro immenso da condividere con gli altri. Occorre, allora, liberarsi dal falso e del tutto ingiustificato complesso d'inferiorità che spesso ci portiamo addosso. Certo, resistere alla pressione delle correnti di pensiero e dei trend culturali alla moda e andare controcorrente da soli

⁸ GIOVANNI PAOLO II, *Al Congresso del Movimento ecclesiale di impegno culturale*, «La traccia» 1 (1982), p. 55.

non è facile. Rischiamo di scoraggiarci, di perderci. Per questo nelle università di oggi sono quanto mai importanti le cappellanie, le comunità, i gruppi cristiani, guide spirituali e compagnie che danno forza e orientamento. Per questo c'è bisogno di una pastorale universitaria di qualità dinamica creativa, nella quale voi giovani universitari avete e dovete avere un ruolo di primo piano. Ecco un altro messaggio forte che partirà dal Forum.

«Ritengo davvero che noi abbiamo bisogno di una sorta di rivoluzione della fede in senso molteplice. Anzitutto ne abbiamo bisogno per ritrovare il coraggio di andare contro le opinioni comuni [...]. Per questo dovremmo avere il coraggio di metterci in cammino, anche contro quello che viene visto come la “normalità” per l'uomo della fine del XX secolo, e di riscoprire la fede nella sua semplicità».⁹ Facendo mie queste parole del cardinale Ratzinger, auguro a tutti voi, carissimi amici, che sia l'ottavo Forum Internazionale dei Giovani la scintilla che farà scoppiare questa rivoluzione nella vostra vita e nella vita di tanti altri giovani che incontrerete sulla vostra strada.

⁹ J. RATZINGER, *Il sale della terra*, San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, pp. 40-41.

3. L'università di oggi: tempo di grandi trasformazioni

Prof. RENÉ RÉMOND

Presidente della Fondation Nationale des Sciences Politiques, Francia

Cari amici, spero mi permettiate di chiamarvi così malgrado la differenza d'età, perché sono senz'altro uno dei più vecchi, se non il più vecchio, di questa assemblea (potrei essere vostro nonno perché avete l'età dei miei nipoti). Ma vi sono almeno due cose che ci avvicinano: condividiamo la stessa fede e anche lo stesso interesse per l'università cui apparteniamo. Sono felicissimo di trovarmi qui perché per un insegnante è sempre una gioia incontrarsi con degli studenti; ed è una gioia ben speciale quando li si incontra al di fuori del rapporto ordinario e banale tra docenti e discenti, per condividere preoccupazioni, curiosità e riflessioni.

Sono onorato di essere il primo a intervenire. Se mi chiedo che cosa mi dia la qualifica per rivolgermi a voi questa mattina, trovo la risposta in tre esperienze diverse e successive. La prima, anche in ordine temporale, è forse quella che mi avvicina maggiormente a tutti voi, malgrado il divario generazionale: il fatto di essere stato, in tempi assai remoti, responsabile di un movimento di Azione cattolica in ambiente studentesco. Negli anni '40 sono stato infatti il responsabile nazionale francese dal ramo universitario della *Jeunesse Etudiante Chrétienne (JEC)* [Gioventù Studentesca Cristiana] prima di diventarne il responsabile principale. Anzi, nel 1947, insieme con la JEC canadese, sono stato il co-fondatore della JEC internazionale. È stato allora che, riflettendo, sono giunto ad alcuni punti fermi – da cui non penso di essermi mai allontanato – sulla responsabilità degli studenti, sui doveri degli studenti cristiani nei confronti dell'ambiente universitario.

Vent'anni dopo (nel frattempo avevo cambiato campo!) le circo-

stanze hanno fatto sì che mi ritrovassi Rettore di un'università molto nota in quell'epoca, quella di Nanterre. In tale veste ho contribuito a ricostituire in Francia un insegnamento superiore basato in parte sui principi ai quali avevo creduto e per i quali avevo lottato vent'anni prima come responsabile del mondo studentesco, in particolare il principio della partecipazione degli studenti, diretta o indiretta tramite delegati eletti, alla gestione delle università, al potere decisionale, all'esercizio della responsabilità. Ho pertanto avuto la fortuna, assai rara per un adulto, di poter mettere in pratica i principi per cui mi ero battuto da adolescente e studente.

La terza esperienza è tutt'ora in corso: da qualche anno sono presidente della *Fondation nationale des Sciences Politiques* [Fondazione nazionale di Scienze Politiche], una grande istituzione d'insegnamento e di ricerca, il che mi permette di osservare la situazione attuale dell'università e di avanzare delle riflessioni in materia, visto che ne ho accompagnato l'evoluzione durante l'ultimo mezzo secolo: sono quindi una sorta di testimone delle trasformazioni che sono oggetto della nostra riflessione di stamani.

Non mi dilungherò sulle trasformazioni che riguardano l'ispirazione: quanto ha detto Mons. Rylko è molto importante, vi aderisco senza riserve e voi avrete l'occasione di ritornare su tutto ciò che concerne la risposta fondamentale sul senso della vita. Pertanto mi soffermerò soprattutto sulle trasformazioni che colpiscono l'istituzione.

Si può parlare di università al singolare?

Esistono università private e pubbliche e, tra le università statali, ve ne sono alcune regionali e altre comunali. Anche il loro livello di responsabilità e di autonomia è assai diverso: alcune non godono di nessuna autonomia, mentre altre sono del tutto indipendenti.

Vi sono diversità di anzianità: molte sono state create negli ultimi dieci o vent'anni, mentre altre possono gloriarsi di diversi secoli d'esistenza. Siamo in Italia, paese che ha visto nascere la prima università a Bologna, nove secoli fa.

Vi sono diversità nei loro riferimenti filosofici: alcune si identificano in una convinzione, un'ideologia, una filosofia, una fede. Esistono università umaniste e liberali; università confessionali; università prive di colore ideologico.

Le differenze riguardano pure gli obiettivi: alcune si prefiggono unicamente di preparare gli studenti all'esercizio di un'attività e sono quindi delle scuole professionali. Altre invece hanno una missione più variegata, ritenendo di avere delle responsabilità nei confronti della conoscenza, il sapere, l'intelligenza.

Ma tutte le università hanno tre cose in comune.

La prima cosa è la loro missione specifica, ossia trasmettere. Trasmettono conoscenza, nozioni, un sapere, un patrimonio culturale, delle tecniche, una competenza pratica. Sono tutte depositarie di un'esperienza che devono trasmettere, per la loro stessa ragion d'essere, a un'altra generazione.

La seconda cosa, o missione, consiste nell'assicurare la continuità attraverso la durata.

In terzo luogo poi, partecipano alla formazione degli individui e su questo ritorneremo in seguito, perché è una missione di capitale importanza che oggi rischia a volte di essere sacrificata sull'altare di obiettivi più immediati.

D'altronde tutte le università devono affrontare oggi gli stessi problemi, perché si trovano davanti alle stesse esigenze, dovute alle trasformazioni del mondo contemporaneo. Si tratta quindi di descrivere la situazione attuale, valutare le trasformazioni, inquadrare i problemi che esse pongono, portarli alla vostra attenzione, perché è dalla risoluzione più o meno felice di questi problemi che dipende in parte l'avvenire non solo delle università, ma della società stessa. Esiste infatti un nesso tra società e università. Da un lato l'università riflette lo stato della società e le sue richieste; dall'altro è in grado di contribuire all'evoluzione della società, in quanto è un modello.

Esaminiamo quindi l'evoluzione dell'università, senza perdere di vi-

sta il fatto che si tratta di un'istituzione molto antica. Ho già accennato alle prime università: è un'istituzione quasi millenaria! All'inizio di un Forum dei giovani dedicato alla riflessione sul rapporto tra fede e università, non è inutile ricordare che quest'ultima è un'invenzione della Chiesa. L'università è stata creata dalla Chiesa all'inizio del secondo millennio per la formazione dei chierici. Oggi i legami con la Chiesa si sono rarefatti, l'istituzione universitaria si è emancipata, si è resa indipendente. Ma non si può dimenticare che essa ha avuto innanzitutto statuto pontificio, statuto che ne assicurava l'indipendenza dai sovrani, dai principi, dai signori feudali. Così le università di Bologna, di Oxford o di Parigi (la Sorbona), grazie allo statuto pontificio di cui godevano, vedevano garantita la loro autonomia. Vorrei sottolineare l'importanza di questa autonomia. Da parte vostra dovete contribuire a custodirla e a difenderla, insieme ad altri, contro le pretese del potere e del denaro. Per me questo è un punto importante.

È vero che da un paio di decenni le università stanno vivendo un cambiamento profondo, proprio come la società: infatti vi è interdipendenza tra le due.

Il primo mutamento riguarda la quantità, il numero. Le università si sono moltiplicate, hanno proliferato e oggi si contano a migliaia. Senz'altro negli ultimi vent'anni ne sono nate assai di più che negli otto o nove secoli precedenti. Sono sorte nei paesi che ne erano privi e si sono moltiplicate in quelli che già ne possedevano. Vi è stata un'esplosione del fenomeno. Vanno oggi contate a migliaia, forse a decine di migliaia. Parallelamente – poiché le due cose sono correlate – è cresciuto il numero degli iscritti. Prima, nella maggior parte delle università, gli studenti erano qualche centinaio, raramente un migliaio; oggi non è raro che arrivino a 10.000, 50.000 o addirittura 100.000. Vi è quindi una crescita esponenziale. Credo che nessuno possa calcolare il numero di studenti universitari a livello mondiale, ma senz'altro essi ammontano a decine, o forse centinaia, di milioni. Si tratta pertanto di un fenomeno di vastissime proporzioni. Nessuna istituzione può vivere una crescita simile senza

essere profondamente trasformata, perché si rimette in questione non solo il suo funzionamento ordinario, ma anche la definizione stessa dei suoi obiettivi. Prima le università accoglievano pochissimi studenti, un'élite; miravano a formare i quadri dirigenti della società, della pubblica amministrazione o delle imprese, dunque un numero limitato di individui. E questi pochi appartenevano già a categorie colte che non avevano affatto bisogno di una laurea per trovare uno sbocco professionale. Oggi abbiamo a che fare con un'università di massa ed è proprio il problema della massificazione che trasforma da cima a fondo la situazione degli atenei. Non mi attardo su questo punto, ma mi limiterò a esporne solo alcune conseguenze che ne derivano.

Primo, la pedagogia: non si possono più usare oggi gli stessi metodi di quando ci si rivolgeva a un pubblico ristretto, composto da studenti che arrivavano con un bagaglio culturale già formato. Dovendo accogliere un pubblico così vasto, è evidente che occorre adoperare metodi diversi, con conseguenze notevoli sulla vita studentesca e i rapporti sociali. E tutto ciò vi riguarda direttamente: prima gli studenti si conoscevano tutti, erano pochi e riuscivano a stringere rapporti tra loro; l'epoca degli studi era l'epoca delle amicizie, della socializzazione. Oggi molti giovani, fin dalle superiori, sono sperduti in un universo anonimo, impersonale; ne vedo alcuni che, in un anno, non riescono a farsi neanche un amico. Sono persi e soffrono di un malessere tipico delle grandi collettività. Sorge così un problema di socializzazione che rende fragile la popolazione scolastica e credo perciò che i movimenti, in particolare quelli cristiani, abbiano una grande responsabilità: contribuire a creare un clima, promuovere rapporti fraterni, essere accoglienti. Questo è un imperativo urgente, non dimenticatelo.

Ma perché questa esplosione? È il risultato di fattori del tutto differenti. Da una parte c'è un'aspirazione, un'esigenza propria della democrazia: il diritto agli studi superiori viene rivendicato oggi come un diritto derivante dal principio d'uguaglianza. Tutti ne hanno diritto, tanto più che è la condizione indispensabile per una promozione sociale. Vi è dunque una richiesta insistente, a cui la società deve rispondere, e che inter-

roga il potere politico. Dall'altra parte c'è una necessità dovuta al progresso della conoscenza, alle crescenti esigenze di qualificazione – nella pubblica amministrazione come nel mondo delle imprese – poiché coloro che non conseguono un livello di formazione superiore si vedranno confinati, relegati in compiti subalterni o rischiano perfino di non trovare lavoro. La disoccupazione incombe. Si tratta quindi allo stesso tempo di un'esigenza, un'aspirazione e un imperativo.

Tutto questo pone almeno tre problemi. Innanzitutto quello della gestione dei grandi numeri, dell'accoglienza dei flussi. Quanti aspirano agli studi superiori non sempre sono preparati, né sono tutti ugualmente dotati. Non è detto che riusciranno tutti a conseguire una laurea né che la laurea darà loro accesso a un lavoro. Gli sbocchi professionali non corrispondono necessariamente al numero di coloro che hanno fatto studi superiori. C'è dunque un problema che si pone per la prima volta in questa misura, sia per i responsabili universitari che per quelli politici, di adeguare cioè la domanda e l'offerta. Come gestirlo? È il problema della selezione: bisogna accogliere tutti, col rischio di portarne molti all'insuccesso? Su quali criteri basare l'ammissione, tenuto conto che non si possono prevedere i bisogni dell'economia, le capacità di assorbimento o di adattamento nei prossimi trenta o quarant'anni? D'altronde dobbiamo riconoscere che non abbiamo criteri validi per discernere le capacità e le attitudini dei giovani studenti: ci troviamo di fronte a una questione penosa, con tutte le sue difficoltà. È questo il primo problema, la cui soluzione non è né l'ammissione indiscriminata, né una selezione troppo drastica. Bisogna dunque rifletterci su e anche voi avrete da dire la vostra sulla soluzione da proporre.

Il secondo problema è quello della definizione stessa delle finalità dell'università. A che serve l'università? Non era necessario porsi questa domanda in altri tempi, quando gli aspiranti studenti erano pochi, ma oggi non si può più eludere. L'università ha molte missioni: assicurare la trasmissione del sapere, sviluppare la ricerca, formare la personalità, preparare a un lavoro.

In altri tempi l'università non si poneva affatto il problema della preparazione professionale, perché chi aveva una laurea trovava sempre un posto nella società, cosa che oggi non accade più. Le università sarebbero colpevoli se non si preoccupassero dell'avvenire professionale degli studenti, non possono più disinteressarsene. Devono ragionare in termini di preparazione professionale e introdurre una buona dose nel corso di studi: è una loro precisa responsabilità. Ma come conciliare questa responsabilità con la trasmissione di un sapere disinteressato e gratuito? Arriviamo così a un altro problema: la società – sia i datori di lavoro che i politici – tende sempre più a privilegiare la finalità professionale e a chiedere all'università di fornire quadri dirigenti e forza lavoro, a scapito delle sue altre finalità. L'esigenza di redditività è dovuta al fatto che tutto diventa sempre più caro. I contribuenti, che contribuiscono appunto con le imposte, hanno il diritto di chiedere all'università di giustificare le somme che le vengono attribuite: se l'università produce disoccupati, queste somme sono male impiegate. A questa riflessione va aggiunto il fatto che anche molti studenti hanno oggi aspirazioni utilitarie (del tutto legittime), esigenze immediate. Se prima molti frequentavano l'università per coltivarsi, per completare la propria formazione senza pretendere che l'università gli fornisse un lasciapassare per la società, oggi la maggioranza vi accede solo per ottenere una laurea che poi garantisca un lavoro. Gli stessi studenti esercitano così una pressione che rischia a volte di compromettere le finalità disinteressate della trasmissione di un sapere gratuito. Ecco un argomento di riflessione, un problema, che nessuna università e nessuna società possono eludere.

Il terzo problema, che ho appena evocato, è quello dei mezzi da utilizzare ed è un problema duplice, che riguarda innanzitutto gli studenti: il costo degli studi e l'esigenza democratica, aspetto che qui ritroviamo su un punto preciso. Se l'accesso all'insegnamento superiore è un diritto, non se ne può privare nessuno se non per la sua incapacità di goderne. Il principio di selezione non dev'essere il denaro. Bisogna farsi carico del

problema della giustizia sociale, dei prestiti, delle borse di studio, della formazione di una solidarietà tra studenti e società.

In secondo luogo, occorre dotare le università di mezzi che ne consentano lo sviluppo, dato che aumenta il numero degli iscritti e che l'insegnamento diventa sempre più oneroso. Prima all'università medievale non servivano grandi mezzi; si narra infatti che l'insegnamento era solo orale, che gli studenti, seduti su balle di fieno, ascoltavano il docente e prendevano appunti. Oggi l'allestimento anche solo dei mezzi informatici, dei laboratori scientifici o di lingue richiede investimenti estremamente gravosi. E la maggior parte delle università si vedono rifiutare parte delle risorse. In molti paesi le università sono colpite da una pauperizzazione che si ripercuote sulla qualità dell'insegnamento, che a sua volta ricade sulla laurea compromettendo l'avvenire personale. È un problema sociale che va posto alla società intera e che è conseguenza della trasformazione, della crescita della domanda e delle nuove esigenze.

Un altro cambiamento che pone diverse questioni è l'apertura alla società e al mondo. È uno degli aspetti della globalizzazione: le università stanno ritrovando quella che una volta era una delle loro caratteristiche, ossia essere luoghi d'incontro e di scambio. Gli studenti infatti andavano da un paese all'altro e tutte le università accoglievano senza limiti studenti di diverse nazioni. In seguito hanno intrapreso un processo di nazionalizzazione e hanno svolto un ruolo importante nella formazione dell'identità nazionale. Il problema di cui parliamo si pone d'altronde in modo più evidente nei paesi più giovani, quelli che hanno ottenuto da poco l'indipendenza e sono ancora in cerca della propria identità. Qui le università hanno una grande responsabilità: contribuire alla costituzione di questa identità. Perciò è auspicabile che conservino le loro élite, che le formino sul posto; il che non esclude che si aprano anche al resto del mondo. Nei paesi di lunga tradizione, la cui identità non è in questione, il problema è diverso. Ma in entrambi i casi l'università deve risolvere il problema dell'equilibrio tra l'attaccamento alla specificità di una cultura e l'apertura al mondo. Ricordiamo l'attenzione che Giovanni Paolo II dà

alla cultura, il nesso che stabilisce tra identità nazionale e cultura. Le università hanno qui una grossa responsabilità, a condizione tuttavia di non coltivare il particolarismo, lo sciovinismo, la chiusura. Occorre quindi trovare il punto di equilibrio tra l'attaccamento alla propria cultura e l'apertura al mondo. La globalizzazione avanza e tocca anche le università, che ora sono in concorrenza: questo è un altro aspetto nuovo. Prima infatti vivevano nel quadro relativamente chiuso di un'unità nazionale; oggi sono in concorrenza e questo è positivo. Di nuovo gli studenti circolano, e i professori anche, le università sono in competizione. Ma questa competizione non deve svolgersi a esclusivo vantaggio delle migliori e a scapito delle altre, producendo così un'emorragia nelle università più povere. Né deve farsi a vantaggio di una sola cultura, il che provocherebbe l'impovertimento, l'uniformazione del mondo. Anche per le università si pone oggi il grande dibattito sulla globalizzazione. Occorre permettere alle nazioni meno ricche di preservare la propria identità, di tenere per sé i propri quadri dirigenti e le proprie élite, senza che si chiudano in sé stesse. D'altro canto la competizione si baserà per forza sul criterio della qualità e dell'eccellenza. Ciò significa che dobbiamo far di tutto per salvaguardare o sviluppare l'eccellenza e che su questo punto gli studenti non devono essere meno esigenti dei professori. Perché l'unica cosa che le università possono dar loro è un diploma di laurea, niente altro. Se le università fanno svalutare i diplomi, impoveriscono gli studenti; conservandone la qualità contro la demagogia che spesso spinge a ridurre le esigenze e ad abbassare i criteri, non si fa altro che salvaguardare il bene degli studenti.

Termino ritornando al mio punto di partenza: le mie convinzioni non sono cambiate in questo mezzo secolo, anzi si sono rafforzate sulla base dell'esperienza. Quale può essere oggi nell'università il ruolo di un giovane studente cristiano e dei movimenti cristiani?

Occorre innanzitutto essere membri pieni e attivi dell'università, comportandosi, come ci ha appena invitato Giovanni Paolo II, da cittadini responsabili: è infatti all'università che s'impara l'esercizio della cit-

tadinanza. Se ciò non avviene, vi sono poche speranze di diventare pieni cittadini da adulti. Ciò significa che non ci si comporta solo come utenti, consumatori o rivendicatori di diritti. Credo che il modello del sindacato che difende gli interessi di categoria non si addica all'università, in quanto tra insegnanti e allievi non vi è un rapporto di forza o di lotta di classe. Non bisogna adottare questo schema. Comportarsi da membri attivi significa interessarsi alla vita dell'università, parteciparvi, se ne avete l'occasione. Laddove gli studenti hanno la possibilità di eleggere dei delegati, bisogna approfittarne. (È deplorabile che il livello di partecipazione sia tanto scarso). Ciò significa interessarsi ai problemi, partecipare ai gruppi di riflessione non solo per difendere gli interessi immediati o i diritti degli studenti, ma i programmi, gli statuti. In secondo luogo, essere guardiani vigili dell'eccellenza, tenendo sotto controllo il livello delle lauree. In terzo luogo, far di tutto per rispettare le diverse finalità proprie dell'università: ovviamente la preparazione professionale, la preparazione alla vita adulta, ma anche la trasmissione del sapere e la formazione della personalità. È infatti all'università che si completa la formazione della personalità. Ciò significa infine difendere l'intelligenza. Non insisto su questo punto perché è stato già sviluppato in maniera eccellente da Mons. Ryłko e ribadito nel Messaggio che il Santo Padre ci ha rivolto. Oggi, grazie a Dio, non vi è più incompatibilità tra fede e ragione, non siamo più ai tempi della contrapposizione: è la stessa lotta che riguarda la fede e l'intelligenza. I cristiani devono essere in prima fila tra coloro che difendono l'esercizio della ragione: il più bel dono che Dio ci ha fatto è proprio la ragione. Dobbiamo usare la nostra intelligenza anche per la fede, contro le ideologie, contro l'irrazionale. Ritengo che sia un dovere difendere la cultura e rispettare l'intelligenza.

Non ho affatto parlato del senso dell'esistenza e della vita, ma se ne parlerà nei prossimi giorni. Vorrei concludere dicendo, come universitario, come insegnante, come portavoce degli insegnanti, che l'università ha bisogno di voi e che voi avete dei doveri e delle responsabilità verso l'università. Grazie.

4. L'università di oggi

Interventi di giovani di diverse regioni del mondo

DAVID MPANGILE, *Tanzania*

I paesi africani generalmente si trovano ad affrontare situazioni più o meno simili in vari settori, compreso quello dell'istruzione. Perciò quello che sto per dire corrisponde alla realtà della Tanzania ma anche di molti altri paesi africani.

GLI SVILUPPI RECENTI

C'è stato un incremento del numero di università, che è andato di pari passo con l'espansione e l'aumento delle offerte formative. Tuttavia questo aumento non è bastato a soddisfare la richiesta e le aspettative della gente, dato che quelli che hanno il privilegio di essere iscritti sono ancora assai pochi.

C'è un altro problema collegato all'aumento in questione. In molte università il corpo docente è insufficiente perché la capacità di insegnamento non è tenuta in particolare considerazione. Alcuni docenti vanno a insegnare in altri paesi, soprattutto in America e in Europa. Quelli che restano nel proprio paese non sono soddisfatti degli stipendi universitari. I professori del Kenya e dello Zambia sono entrati in sciopero per ottenere un aumento di stipendio. In altri paesi il corpo docente non fa che lamentarsi oppure decide di impegnarsi in una vasta gamma di attività per avere altre fonti di guadagno, il che in una certa misura si ripercuote sull'efficienza dell'insegnamento.

C'è stato anche un aumento del numero di studenti coinvolti in programmi di scambio. Questo permette agli studenti di una nazione di studiare in altri paesi africani e quindi in qualche modo promuove l'unità del continente africano.

Per quanto riguarda la comunità universitaria africana, un altro notevole sviluppo recente è il coinvolgimento del settore privato negli istituti di studi superiori.

CARATTERISTICHE

Negli ultimi tempi la maggioranza delle università africane si è politicizzata e di conseguenza molti governi considerano le università come luoghi di sedizione. Questa tendenza ha spesso portato il caos nelle università africane, dove non sono infrequenti i casi di scontri fra studenti e forze dell'ordine. Questo ha procurato gravi danni agli studenti, sia a livello fisico che psicologico.

Tuttavia le università riflettono ancora quello spirito comunitario che per anni è prevalso nella società africana. Gli studenti hanno buoni rapporti interpersonali e si aiutano a vicenda nella vita di tutti i giorni.

Nelle università africane domina la paura degli esami e gli studenti non sono sicuri di riuscire a completare gli studi, visto il numero degli studenti che frequentano in modo discontinuo o sono fuori corso. Questo costringe gli studenti a concentrarsi molto sulla preparazione degli esami e a negarsi la partecipazione ad altre attività, che siano sociali, culturali o, peggio ancora, religiose.

Nella maggior parte dei casi la priorità principale non è la formazione integrale degli studenti: la qualità dell'istruzione si misura piuttosto in base ai voti ottenuti. Non c'è spazio per la crescita dei talenti, che non è considerata parte importante dell'educazione. Non c'è da meravigliarsi che tanti talenti sviluppati precedentemente comincino a stagnare dopo l'ingresso all'università. Si può paragonare l'università a un terreno dove la gente sotterra i propri talenti, come fece il servitore di cui narra il Vangelo.

In Africa l'utilità sociale è stata la motivazione principale per la nascita delle università. Lo scopo era di creare un'élite in grado di aiutare la comunità. Con l'andare del tempo questo nobile obiettivo si è distor-

to: la nostra sfida adesso consiste nel rinnovarlo e nel raggiungere il traguardo che tutti desideriamo per migliorare la nostra società, a lode e gloria di Dio onnipotente. Amen.

* * *

JOSÉ DE JESÚS GARCÍA VALDIVIESO, *Messico*

Salve! Sono Pepe, dell'Università Autonoma di San Luis Potosí in Messico. Vorrei farvi una breve panoramica della vita che conduciamo noi universitari in Messico e in America Latina.

Per cominciare, negli anni pre-universitari, una volta terminata la scuola, si avverte una forte necessità di avere degli orientamenti riguardo alla vocazione, perché non si sa dove indirizzarsi, che cosa studiare o che cosa si intende fare. È per tutti fonte di grande ansia sostenere l'esame di ingresso all'università perché, come tutti sappiamo, nei paesi del Terzo Mondo – cioè in quasi tutta l'America latina – mancano spazi per studiare. La tendenza è quella di frequentare facoltà umanistiche, ma queste ormai sono sature. Quasi nessuno vuole studiare Ingegneria o altre materie scientifiche più difficili. Però il mercato e la globalizzazione lo esigono.

Nei primi anni dell'università, ossia il primo e il secondo, vi è un fortissimo disorientamento per il modo di relazionarsi tra universitari e per la perdita dei sogni e dei valori costruiti in tutta una vita. Comincia un bombardamento letale sugli universitari, che come vi ho detto provoca disorientamento. Quel che si acquisisce è il desiderio di diventare qualcuno nella vita – qualcuno d'importante –, un leader, un politico, ma non il senso etico né lo spirito di servizio verso gli altri.

Per molti studenti la vita universitaria si limita a due o tre anni, perché vi è un gran numero di abbandoni: soprattutto a Ingegneria e Medicina, sono pochi quelli che arrivano alla laurea. Per esperienza diretta, vi posso dire che abbiamo cominciato a frequentare in 200, ma ab-

biamo finito solo in due o tre. Vi sono state perfino intere generazioni in cui nessuno si è laureato. Perché? Per problemi familiari, mancanza di denaro, mancanza di appoggi, mancanza d'interesse, problemi di vario tipo.

Poi si arriva alla parte conclusiva dell'università, dove già si sa, dopo quattro anni di studio, come vanno a finire le cose: non si trova lavoro né uno spazio per seguire la carriera universitaria. Vi è una fortissima concorrenza. È difficile ottenere il titolo più alto. Vi è una gran necessità di lavoro, di luoghi o spazi per completare la formazione, per continuare a studiare. Mancano le occasioni.

Bene, in tre minuti vi ho accennato più o meno alle attuali necessità degli universitari. Adesso passo a precisarne quattro dimensioni.

A livello personale, gli universitari durante gli studi patiscono privazioni, vivono la solitudine, la concorrenza, la tristezza, la desolazione. Ecco quello che vivono gli universitari. Ecco perché si rifugiano nell'alcolismo, nella droga, in fidanzamenti precari, in rapporti occasionali. Tra gli universitari il comportamento sessuale è un problema molto grande.

A livello familiare, gli universitari rappresentano una speranza per la famiglia, ma non come ci si aspetta a casa. Potrebbero essere il fattore di cambiamento di tutto un modo di vivere, ma non lo sono nella maniera e nella misura sperata.

A livello sociale l'università continua a essere una sorta di trincea da cui seguitano a uscire leader, persone impegnate, gente che trasforma questo mondo, e sarà sempre così.

E per quanto riguarda il rapporto con Dio, in Messico principalmente si parla di laicità dell'università, vale a dire che l'universitario può essere di qualsiasi religione. Ma a forza di parlare di laicità, si arriva a pensare perfino di proibire la religione, di far sì che nessuno possa viverla nell'ambito dell'università. Questo tipo di rapporto con Dio ci fa uscire dall'etica, uscire dalla morale, dalla possibilità di promuovere valori. Ecco la sfida. Queste sono le condizioni in cui si deve operare. Sono problemi molto concreti che l'universitario vive e sperimenta di persona.

Grazie.

AGNES LIN, *Taiwan*

Egredi professori, cari colleghi e amici, a mio parere, attualmente il problema più serio nelle università di Taiwan è il numero maggiore di studenti e la loro minore qualità.

La Repubblica della Cina, nota anche come Taiwan, è composta da un'isola principale e da altre isole più piccole, per un totale di non più di 40.000 Kmq. In questo territorio minuscolo, dal 1946 al giorno d'oggi il numero di università è salito da 4 a 151, mentre il 49,4% dei cittadini possiede un diploma di laurea.

La divulgazione dell'istruzione è un fatto positivo, ma la massificazione degli studi superiori può costringere gli studenti che non sono veramente interessati all'istruzione universitaria o che non vi sono portati, a iscriversi comunque all'università sotto la spinta della società orientale tradizionale. Questo perché la maggior parte di noi considera gli studi superiori come il modo più sicuro per trovare un buon lavoro, salire nella scala sociale e vivere una vita migliore. In realtà, adesso non è facile trovare lavoro neanche con un diploma di laurea. La grande quantità può abbassare la qualità degli studenti universitari e renderli equivalenti ai liceali del passato, anche per l'im maturità di alcuni di loro.

Il problema principale per gli studenti delle università cattoliche è che si trovano spesso a dover scegliere fra la loro vita di fede e i loro interessi. Per esempio possono preferire fare sport, entrare in un club o svolgere un lavoro part time piuttosto che partecipare ad attività ecclesiali e pregare. Inoltre la maggior parte di loro non riesce a trovare la propria vocazione cristiana perché durante il periodo universitario sono sempre pieni di impegni.

Dato che l'argomento del mio intervento erano i problemi degli studenti universitari a Taiwan, vi ho parlato solo degli aspetti negativi. Spero di non avervi dato una cattiva impressione. Grazie.

4. *L'università di oggi*

* * *

SAM FLORES, *Nuova Zelanda*

Tēnā koutou katoa – Saluti a tutti!

Nonostante oggi io vi debba parlare delle difficoltà che gli studenti si trovano ad affrontare nelle università della Nuova Zelanda e dell'Australia, vorrei cominciare dicendo che il periodo universitario in generale tende a essere una fase molto divertente e positiva nella vita di una persona.

Comunque, uno dei problemi principali degli studenti in Australia e Nuova Zelanda sono i soldi. Le rette universitarie non sono economiche... in Nuova Zelanda la maggioranza dei corsi di laurea viene a costare almeno 4000 dollari all'anno, spesso di più, senza contare libri e cancelleria. Molti giovani in questo periodo vanno anche a vivere per conto proprio e non sono mantenuti dai genitori, il che significa che oltre a studiare devono lavorare part time. Il risultato è che molti studenti hanno meno tempo ed energia da dedicare allo studio.

Un'altra difficoltà per gli studenti è l'incertezza di trovare un lavoro dopo la laurea. Non abbiamo alcuna garanzia che i soldi che abbiamo speso o preso in prestito ci procureranno un lavoro o una carriera. Quelli di noi che hanno avuto dei prestiti per pagare le rette, i libri e il necessario per vivere, si trovano a dover restituire ingenti somme di denaro. Possono passare anni prima di liberarsi dei debiti. Questo non è giusto, non dovremmo avere a che fare con prestiti così alti alla nostra età.

Alcuni diplomi sono molto facili da conseguire. È un problema per noi che dobbiamo lavorare duramente per ottenere buoni voti e arrivare al diploma, perché alla fine siamo allo stesso livello di altri che magari non hanno faticato così tanto. Può essere frustrante quando ci si presenta per un posto di lavoro.

Dal punto di vista emotivo, l'università può essere molto stressante, soprattutto il primo anno. C'è un grande cambiamento rispetto alle scuo-

le superiori, dobbiamo fare molte più cose da soli e non è sempre facile trovare un aiuto valido. Bisogna far sapere agli studenti che ci sono capellani e mentori, persone in grado di dare una mano anche solo per parlare o per assisterli nelle pratiche di iscrizione, che a volte possono essere complicate.

Credo che una delle cose più difficili che gli studenti devono affrontare sia la solitudine, l'isolamento. Quando a lezione ci sono centinaia di persone, è difficile conoscere qualcuno... e quando succede, è difficile ritrovarsi il giorno dopo! Dovremmo avere comunità pronte ad accogliere gli studenti e ad aiutarli a trovare un gruppo in cui si sentano a proprio agio.

Come cattolica, la cosa più difficile non è dire che lo sono, ma il fatto che la risposta della gente tende a essere relativistica e indifferente. È difficile far capire alle persone quanto è importante la mia fede, perché normalmente si limitano a dire qualcosa tipo: «Beh, questo è ciò che credi tu». Ciascuno ha il suo punto di vista e va tutto bene finché non cerca di imporlo agli altri. Ma questo è un messaggio contraddittorio perché la gente è assetata di verità, soprattutto i giovani.

Inoltre è difficile mantenere Dio come punto di riferimento quando la nostra società continua a dirci che le cose più importanti sono i voti che prendiamo o quanti alcolici beviamo. È difficile anche capire il progetto di Dio su di noi, quando i messaggi della società ci spingono solo a preoccuparci di trovare un buon lavoro che ci faccia guadagnare soldi a palate. Che ne è della volontà di Dio nella nostra vita, per la nostra vita? A volte non è facile trovare il tempo e il luogo per sedersi ad ascoltare il Signore... e quando lo facciamo, i messaggi della società continuano a frastornarci.

Spero però che presentare queste realtà non ci faccia impantanare nei problemi. Ne ho parlato perché così ne prendiamo coscienza e magari troviamo delle soluzioni per aiutare gli studenti in futuro.

1. *Gli arabi e il loro mondo:*

In seguito agli avvenimenti dell'11 settembre 2001 e con l'obiettivo di una comprensione reciproca tra arabi e americani, il Dr. James Zoghbi, americano d'origine libanese, constata nell'introduzione del suo libro «A che pensano gli arabi? E chi sono?»,¹ che «i risultati dell'inchiesta condotta in 8 paesi arabi mostrano senza ombra di dubbio che gli arabi sono umani e che hanno praticamente gli stessi interessi degli americani a tutti i livelli»; una constatazione caricaturale che riassume il dramma antropologico che sta colpendo gli arabi nei loro paesi e in quelli stranieri.

Il mondo arabo, contando le regioni del vicino oriente, della penisola araba e dell'Africa del Nord, è costituito da 21 paesi, tutti membri della lega araba. Benché questi paesi abbiano una lingua comune e, in un contesto più largo, una religione comune che è l'Islam (religione cui appartiene il 90 % della cosiddetta popolazione araba), nonché un patrimonio culturale comune, differiscono fortemente dal punto di vista geografico, demografico ed economico, come anche nelle forme di governo e nei sistemi educativi.

2. *Conflitto politico e situazione socio-economica:*

Il mondo arabo, che dal 1948 soffre del conflitto arabo-israeliano e delle sue conseguenze, sta attraversando adesso una crisi economica acuta. Secondo il rapporto dell'ONU sullo sviluppo del 2002, l'insieme delle popolazioni del mondo arabo era costituito da 280 milioni di persone; tra 20 anni saranno 450 milioni. La somma del prodotto nazionale lordo

¹ Pubblicazione dell'istituto internazionale di JAMES ZOGHBI, Washington, 2002.

(PIL) di questi paesi è di 531 miliardi di dollari, quando quello della Spagna è di 595 miliardi, per una popolazione che nel 1998 non aveva ancora superato i 39 milioni. Quanto al numero di analfabeti, è nell'ordine di 65 milioni di adulti, un terzo dei quali sono femmine; in più, 10 milioni di bambini non vanno a scuola e il totale di disoccupati in questi paesi è di 40 milioni.

3. L'insegnamento superiore nel mondo arabo:

In questo contesto complesso e drammatico, gli istituti di studi superiori rappresentano una delle nuove forme di autentico sviluppo. Infatti se nel 1950 non c'erano più di 10 università sparse in tutta la regione, oggi sono presenti più di 200 istituti di insegnamento superiore. Comunque sia e malgrado il notevole progresso in questo campo, le domande di riforma dei sistemi di insegnamento superiore nel mondo arabo sono all'ordine del giorno nelle agende di tutta la regione, indicando con chiarezza l'incapacità di queste università di rispondere a ciò che chiedono i paesi e i popoli: lo sviluppo umano e sociale, nonché l'integrazione dei paesi arabi nel processo di trasformazione rapida del mondo di oggi, a livello dei bisogni del mercato del lavoro e delle società in cui queste università operano.

4. Crisi di qualità:

Secondo Mohamad Jawad Rida,² «l'insegnamento nei paesi arabi spesso non è credibile ed è incapace di modernizzare la regione, data la dipendenza dalle sue condizioni storiche e la complessità dell'interazione tra sacro e profano imposta dall'Islam». In più, le materie di studio offerte dalle università della regione sono prevalentemente considerate di natu-

² Già rettore della Facoltà di Scienze Umane del Kuwait e attuale direttore del Centro di Studi Educativi del Bahrein.

ra tradizionale e di ambito limitato: le scienze umane occupano una posizione privilegiata rispetto alle scienze naturali e tecnologiche.

5. *Le sfide della riforma:*

a. *Problemi e successi:*

Nella regione le carenze sostanziali dell'insegnamento si manifestano con l'assenza di sistemi e di strutture affidabili che diano un'organizzazione solida ed efficace all'istruzione in generale e all'insegnamento superiore in particolare. In più gli istituti di studi superiori non garantiscono sempre la qualità, non assicurano le responsabilità pedagogiche e non mettono in atto criteri standardizzati per la realizzazione dei programmi e delle competenze degli allievi. E come dice la dichiarazione di Beirut del 2001, l'insegnamento superiore nel mondo arabo subisce delle tensioni considerevoli che impediscono il raggiungimento dei suoi obiettivi. I principali problemi identificati sono i seguenti:

- la crescita elevata della popolazione;
- le risorse finanziarie inadeguate;
- l'organizzazione rigida e centralizzata;
- la mancanza di diversificazione degli istituti e dei programmi;
- l'incapacità di rispondere ai bisogni degli studenti;
- la carenza di comunicazione tra gli istituti di studi superiori e quelli di studi secondari, così come con le comunità locali e le esigenze dello sviluppo sociale e umano.

La dichiarazione di Beirut ha anche identificato il bisogno di:

- nuove competenze, metodi e procedure nell'insegnamento e nell'apprendimento;
- inserimento di nuove tecnologie;
- promozione delle competenze nella riflessione scientifica e analitica.

A questi bisogni si aggiungono la necessità di alzare i criteri di accesso all'insegnamento superiore, di provare la sua pertinenza e la sua di-

versità, di intensificare la cooperazione regionale e internazionale, e di sviluppare la certezza della qualità e gli standard di accreditamento oltre alla documentazione e ai dati di diffusione. Inoltre è urgente attuare una legislazione, delle politiche e delle misure di responsabilità per gli istituti di studi superiori pubblici e privati, stabilendo dei meccanismi di regolamentazione effettiva. Tutto questo per assicurare la libertà accademica e garantire l'indipendenza dell'università nel campo della ricerca e dello sviluppo, e per promuovere il suo coinvolgimento nel settore pubblico e privato.

Quanto ai successi, il segretario generale della Federazione delle Università Arabe ritiene che «malgrado le carenze generali nelle diverse regioni, ci sono anche esempi di eccellenza, alcuni successi e dei progressi ottenuti in alcuni paesi che, oltre che da problemi e difficoltà, sono caratterizzati da ampie differenze all'interno del territorio nazionale».³

b. *Le tendenze della riforma:*

Le domande di riforma dell'insegnamento superiore nei paesi arabi sono di diversa entità e variano da una regione all'altra. È importante anche tenere presente che i paesi della regione non sono affetti dagli stessi problemi nel campo dell'istruzione e che gli istituti di studi universitari non hanno le stesse difficoltà.

Secondo il bureau regionale dell'UNESCO per l'educazione nei paesi arabi, si possono individuare tre tendenze riformative:

- una prima che considera come punto di partenza i bisogni delle società arabe nel campo dello sviluppo umano e sociale;
- una seconda che invoca l'adozione di nuovi metodi di insegnamento oltre a programmi basati sulla nuova informazione e sulla tecnologia della comunicazione, come condizione *sine qua non* della trasfor-

³ Incontro dei paesi arabi sull'insegnamento superiore nel mondo arabo, Beirut, 17-20 febbraio 2004.

mazione della mentalità araba e, a partire da qui, dei metodi di approccio ai problemi sociali e relativi sbocchi;

– una terza che afferma che la riforma dipende dalla liberazione dell'insegnamento superiore e delle sue istituzioni dalle pastoie burocratiche, dai vincoli politici e dal controllo centralizzato e autoritario cui sono assoggettati.

6. *In vista della trasformazione dell'insegnamento superiore:*

In linea con la dichiarazione di Beirut, l'insegnamento superiore nel mondo arabo deve mirare alla formazione di un pensiero indipendente, degno di fiducia, qualificato e specializzato; allo stesso modo, deve assicurare la promozione di cittadini professionali e competenti, capaci di affrontare i bisogni sociali in tutti i settori e a tutti i livelli e di intervenire con esperienza e con spirito etico nel campo dello sviluppo sociale, delle scienze e della tecnologia. C'è molta richiesta di quadri universitari per studiare i problemi sociali e contribuire alla loro soluzione.

5. Gli universitari di oggi: ritratto di una generazione in ricerca

Prof.ssa MARY ANN GLENDON
Docente di Diritto, Harvard Law School, USA

Dato che siete quasi tutti studenti, sono certa che conoscete bene la sensazione che si prova quando ci si vede assegnare un compito su un argomento di cui non si è esperti. Perciò penso che possiate immaginare la mia reazione quando il Pontificio Consiglio per i Laici mi ha chiesto di tenere una conferenza intitolata: «Gli universitari di oggi: ritratto di una nuova generazione». Ero onorata, ma anche un po' intimorita. E il mio timore è cresciuto quando mi è stato detto che il ritratto avrebbe dovuto comprendere sia i paesi sviluppati che quelli in via di sviluppo. Poi, quando ho saputo che ci si aspettava che io trattassi un argomento così vasto in trenta minuti, mi sono sentita come Charlie Brown dei Peanuts, quando l'insegnante ha distribuito un foglio in classe dicendo agli studenti di scrivere un elaborato sulle cause della seconda guerra mondiale. Vista l'espressione un po' perplessa di Charlie Brown, l'insegnante ha aggiunto: «Potete usare entrambe le facciate».

I. COSA DICONO GLI SCIENZIATI SOCIALI

Ho cominciato il mio compito come probabilmente avreste fatto anche voi. Sono andata in biblioteca per vedere che cosa dicono gli studiosi di scienze sociali. Lì ho scoperto che esiste una vastissima letteratura sui giovani nati nei primi anni 80, che hanno raggiunto la maggiore età nel nuovo millennio e per questo a volte sono soprannominati «i Millennials». In effetti, nessun'altra generazione è stata oggetto di studio più di questa, nota anche come Generazione Y.

I dati forniti dalle scienze sociali ci dicono che siete fortunati sotto diversi aspetti. A quanto pare siete la generazione più istruita della storia. Mai prima d'ora tanti giovani provenienti da tanti ambienti diversi avevano potuto frequentare l'università (sebbene esistano tuttora profondi divari fra paesi ricchi e paesi in via di sviluppo, e tra giovani ricchi e giovani poveri all'interno dei paesi più avanzati). In particolare, mai prima d'ora le ragazze avevano avuto tante opportunità di realizzare pienamente le loro potenzialità.

Una circostanza che ha dato un'impronta decisiva alla vostra generazione è che siete cresciuti insieme al personal computer. I primi computer IBM sono entrati nelle case, nelle scuole e negli uffici nel 1981 e voi avete acquisito un livello di abilità che ben pochi adulti riusciranno a raggiungere. Un'altra fortuna che riguarda molti di voi è che – grazie all'aumento dell'aspettativa di vita – avete avuto la possibilità di passare molto più tempo con i vostri nonni rispetto alle generazioni precedenti.

Per altri aspetti, tuttavia, la Generazione Y è gravata da pesi considerevoli. Probabilmente niente ha segnato più profondamente le speranze e le paure della vostra generazione, che la rivoluzione sociale avvenuta tra la metà degli anni 60 (quando gran parte dei vostri genitori avevano la vostra età) e gli anni 80 (quando è nata la maggioranza di voi). A partire dagli anni 60, è precipitato il tasso di natalità e di nuzialità nei paesi ricchi del Nord America e dell'Europa, in Giappone e in Australia. Contemporaneamente c'è stata un'impennata del tasso dei divorzi, come anche delle convivenze e delle nascite al di fuori del matrimonio. L'entità e la rapidità di questi fenomeni non hanno precedenti, con incrementi e decrementi superiori al 50% in meno di vent'anni. Quando questi tassi si sono finalmente stabilizzati ai nuovi livelli più elevati, verso la fine degli anni 80, ci siamo ritrovati in un panorama sociale completamente diverso. I principi tradizionali che avevano regolato il comportamento sessuale per millenni non solo erano ampiamente disattesi, ma apertamente rinnegati.

Con il senno di poi, possiamo vedere che i cambiamenti di comportamento e di opinione avvenuti in quegli anni non erano altro che un

esperimento sociale di massa. Sebbene pochi se ne rendessero conto al momento, era un esperimento fatto principalmente a spese dei bambini. Adesso capiamo quel che avrebbe dovuto essere ovvio fin dall'inizio: quando cambia il comportamento degli adulti, cambia anche l'ambiente in cui crescono i bambini.

Dando la priorità alla ricerca di realizzazione personale degli adulti, la società ha completamente trasformato l'esperienza dell'infanzia: mai prima d'ora tanti bambini erano cresciuti in famiglie prive della figura paterna. Mai tanti bambini erano stati affidati a cure esterne ai genitori in età così precoce. Si è pensato ben poco a cosa avrebbero potuto significare questi cambiamenti per i bambini o per il futuro delle società interessate.

Alcuni di voi potrebbero aver sentito a questo riguardo le riflessioni di P. Tony Anatrella, lo psicanalista che ha parlato al convegno dell'anno scorso.¹ Secondo lui, il cambiamento dell'esperienza dell'infanzia ha compromesso in molti giovani la capacità di avere fiducia nel prossimo e addirittura nel futuro. La sua critica della generazione che ha raggiunto l'età adulta negli anni 60 è stata piuttosto dura. Infatti ha affermato che mentre i genitori di quell'epoca, come tutti i genitori, volevano che i propri figli fossero felici, molti non si sono preoccupati di trasmettergli «le regole fondamentali della vita sociale, gli usi che fanno la ricchezza di un popolo e la fede cristiana, che è stata la matrice di tante civiltà».

La storia dei paesi in via di sviluppo è diversa, ma i cambiamenti nella vita familiare sono stati altrettanto rapidi e profondi. L'industrializzazione, l'urbanizzazione e la globalizzazione hanno accelerato il declino di antiche tradizioni e modelli familiari. In molti paesi il processo di industrializzazione, che in Occidente era durato più di un secolo, si è compiuto in poco più di un decennio. In alcune parti del mondo, i bambini sono stati privati sia della loro infanzia che dei loro genitori, a causa delle devastazioni dell'AIDS o di violenti conflitti etnici o politici.

¹ Convegno internazionale «Da Toronto a Colonia», organizzato dal Pontificio Consiglio per i Laici dal 10 al 13 aprile 2003 (N.d.T.).

Questo è il genere di informazioni in cui mi sono imbattuta quando ho cercato cosa dicono gli scienziati sociali riguardo alla Generazione Y. Ma come insegnante universitaria, come madre e come nonna, sentivo che mancava qualcosa. Volevo saperne di più su ciò che pensano i giovani della loro situazione, quando si preparano ad assumere posizioni di responsabilità in un'epoca di cambiamenti turbolenti prodotti dalla globalizzazione, dal conflitto e dalla crescente disgregazione della vita familiare. E volevo sapere di più, in particolare, sul concetto che gli studenti universitari cattolici hanno di sé stessi.

II. ALCUNE VOCI DI GIOVANI CATTOLICI

Perciò, per farmi un'idea delle vostre speranze e paure per il futuro, ho chiesto ad alcuni colleghi e amici di far circolare un breve questionario tra i giovani cattolici con cui hanno a che fare all'università e nelle organizzazioni giovanili. Queste sono due delle domande che avevo inserito nel questionario: Quali sviluppi speri che si verifichino nella società nel corso della tua vita, e di quali hai più paura? Quali sviluppi speri che avvengano nella tua vita personale, e di quali hai più paura?

Ciò che colpiva di più nelle risposte che ho ricevuto da studenti cattolici di tutto il mondo era la loro grande affinità nell'esprimere paure e speranze. Dalle Filippine al Kenya, dall'Europa all'America del Nord e del Sud, ragazzi e ragazze parlavano di speranza principalmente in tre campi: speranza di trovare la persona giusta da sposare e con cui fondare una famiglia; speranza di trovare un lavoro soddisfacente e remunerativo; e speranza di poter contribuire a cambiare positivamente la società, cosa che molti definivano come costruire la civiltà dell'amore. Le preoccupazioni riguardavano essenzialmente la loro capacità di realizzare queste speranze. Un giovane spagnolo scriveva: «Non vedo l'ora di arrivare al matrimonio e alla nascita dei miei figli, e spero di trovare il tipo di lavoro che mi dia la possibilità di migliorare la società. Queste sono le stesse cose di cui ho paura, perché si tratta delle deci-

sioni più importanti della mia vita e temo di fare scelte sbagliate». Sulla stessa linea, uno studente tedesco scriveva: «Spero di avere una bella vita familiare e un lavoro che mi consenta di restituire un po' di quanto Dio mi ha dato, ma ho paura di non trovare la persona giusta con cui condividere la mia vita».

Anna Halpine, un'importante attivista cattolica che cinque anni fa, a poco più di vent'anni, ha fondato la World Youth Alliance, ha così riassunto la reazione dei suoi collaboratori alle mie domande: «Secondo la nostra esperienza tutti i giovani sono alla ricerca del significato e dello scopo della loro vita. Solo quando l'hanno trovato, solo quando riconoscono la profonda dignità che possiedono, sono in grado di trasmettere tutto questo agli altri. Prima di posare questa pietra angolare, sono incapaci di dare un contributo al mondo e un senso alla propria vita».

L'anno scorso la responsabile della branca europea della World Youth Alliance, Gudrun Lang, in un discorso al Parlamento Europeo descriveva i suoi coetanei in questo modo: «La mia generazione è la prima a sperimentare cosa significa vivere in un continente più o meno privo di valori. Siamo noi che ci troviamo in una società dove le famiglie si smembrano – sapete bene cosa questo comporti per le singole persone, per i coniugi, per i figli e per tutti coloro che li circondano. Siamo noi che ci troviamo in una società dove regna la convenienza ad ogni costo: una società che uccide i propri figli prima che siano nati, uccide i parenti più anziani perché non si è disposti a dar loro le cure, il tempo e l'amicizia di cui hanno bisogno». E proseguiva: «Molti giovani con cui lavoro hanno avuto l'esperienza diretta di questa perdita di rispetto per l'inviolabile dignità di ogni membro della famiglia umana. Le nostre famiglie sono disgregate, i nostri parenti sono soli, e molti non scorgono il senso della propria vita». Ma allo stesso tempo Gudrun vedeva emergere la determinazione a migliorare le cose. «La nostra generazione», diceva, «ha sperimentato le ideologie della seconda metà del secolo scorso tradotte in legge – e non ne è per niente soddisfatta».

III. LA RICERCA DEL SENSO DELLA VITA NELL'UNIVERSITÀ POSTMODERNA

Ciò che emerge da questi dati e da queste opinioni, a mio parere, è il ritratto di una generazione in ricerca – una generazione di giovani uomini e donne che per sé e per i propri figli vogliono qualcosa di meglio di ciò che hanno ricevuto; una generazione che sta esplorando territori sconosciuti con ben poca guida da parte degli adulti. Non c'è da stupirsi se per molti membri della Generazione Y la ricerca del senso della vita diventa particolarmente urgente quando arrivano all'università, luogo tradizionalmente dedicato all'illimitata ricerca del sapere e della verità.

Quale posto migliore di un'università, si potrebbe pensare, per dedicarsi alla ricerca del senso della vita. Quale posto migliore per imparare a dare giudizi equilibrati e affidabili. Quale posto migliore per acquisire la capacità di distinguere tra ciò che importante e ciò che è futile. Quale posto migliore per discernere che cosa è dannoso anche se sembra attraente, e che cosa è vero anche se difenderlo rende impopolari o porta al martirio.

Ma se queste sono le vostre speranze, siete destinati a restare delusi da molte università di oggi. Perché le università stesse sembrano aver perso il senso del loro scopo e significato. Come una giovane degli Stati Uniti scriveva in risposta al mio questionario: «Se dovessi riassumere in una parola quel che è stato inculcato nelle menti della nostra generazione, la parola sarebbe “tolleranza”. Mentre questo ha fatto di noi persone affabili, secondo me ha anche prodotto una generazione con una scarsa cognizione della moralità oggettiva e della verità. Abbiamo ricevuto poche indicazioni per giudicare ciò che giusto e ciò che è sbagliato». Una giovane donna che insegna in Kenya ha scritto che là gli studenti universitari «hanno bisogno di modelli di comportamento, di qualcosa in cui credere, e ne sono alla disperata ricerca. C'è un continuo conflitto fra come li hanno educati i genitori e ciò che la società offre loro». Triste a dirsi, sembra che l'università postmoderna stia perdendo anche la tanto decantata tolleranza verso la diversità di opinioni – almeno per quanto

riguarda le posizioni morali basate sulla religione, su quella cristiana in particolare.

Perciò ci troviamo in una curiosa situazione, in cui molte delle persone più colte del nostro tempo hanno una formazione religiosa che resta a livelli alquanto primitivi. Avete notato quanti cattolici con un alto grado di istruzione sembrano essersi fermati a un livello di conoscenza della fede da scuola materna? Quanti di noi, per esempio, hanno dedicato all'approfondimento della propria cultura religiosa la stessa quantità di tempo che hanno passato a imparare l'uso del computer? Devo ammettere che quando leggo nelle lettere del Santo Padre ai laici che dovremmo «prendere il largo» senza timore, non posso fare a meno di pensare che dovrebbe esserci una nota per spiegare che «non abbiate paura» non significa «non preparatevi». Quando Nostro Signore ha detto agli apostoli di prendere il largo, certamente non si aspettava che partisero su barche piene di falle. Quando gli ha detto di gettare le reti, non si aspettava che queste fossero costellate di buchi!

Questo mi porta al punto più importante che voglio sottolineare oggi. Vorrei farvi riflettere sul fatto che *la scarsa formazione rappresenta un grave pericolo in una società come la nostra, in cui l'istruzione negli altri settori è così elevata*. Nella società contemporanea, se la formazione religiosa non raggiunge il livello generale dell'istruzione secolare, avremo difficoltà a difendere il nostro credo, perfino di fronte a noi stessi. Ci sentiremo impotenti quando dovremo affrontare il secolarismo e il relativismo che stanno dilagando nella nostra cultura e all'università. Resteremo ammutoliti quando la nostra fede verrà ingiustamente attaccata.

Quando questo succede, molti giovani cattolici si allontanano dalla fede. Al giorno d'oggi un gran numero di giovani all'università hanno avuto un'esperienza paragonabile a quella che duecento anni fa, al culmine dell'Illuminismo, fece perdere la fede al grande teorico sociale Alexis de Tocqueville. Durante tutta l'infanzia, Tocqueville aveva avuto come istitutore un sacerdote anziano e molto pio, la cui formazione era avvenuta in un'epoca più semplice. Poi, all'età di sedici anni, Tocqueville

si imbatté nelle opere di Cartesio, Rousseau e Voltaire. Ecco come descrisse questo incontro in una lettera a un amico molti anni dopo:

«Non so se ti ho mai raccontato di un avvenimento nella mia gioventù che mi ha segnato profondamente per il resto della mia vita; di come sono stato in preda a una curiosità insaziabile la cui unica soddisfazione disponibile era un'enorme biblioteca piena di libri... Fino a quel momento la mia vita era stata avviluppata in una fede che non aveva consentito al dubbio neanche di affacciarsi... Poi il dubbio... si è fatto strada con una violenza incredibile... Improvvisamente ho provato la sensazione di cui parlano le persone che hanno avuto l'esperienza di un terremoto, quando la terra gli trema sotto i piedi, così come tremano i muri intorno a loro, il soffitto sopra le loro teste, i mobili sotto le loro mani, e tutta la natura davanti ai loro occhi. Sono stato colto dalla più oscura malinconia e da un estremo disgusto della vita, sebbene della vita non sapessi nulla. Ed ero quasi prostrato dall'agitazione e dal terrore al pensiero della strada che mi restava da percorrere in questo mondo».

Ciò che lo tolse da quello stato, disse all'amico, furono i piaceri mondani a cui si abbandonò per un certo periodo. Ma le sue lettere testimoniano che la tristezza per l'incapacità di credere lo accompagnò tutta la vita. Quanti giovani cattolici sono caduti nella stessa trappola quando hanno dovuto affrontare la difficile transizione dalla fede dell'infanzia alla maturità cristiana. Tocqueville almeno fu turbato da alcune delle menti più brillanti della tradizione occidentale. Ma molti dei nostri contemporanei non hanno le risorse per affrontare neanche le versioni più semplicistiche del relativismo e dello scetticismo!

Alcuni giovani, come Tocqueville, possono passare tutta la vita in una sorta di malinconico struggimento. Altri possono cominciare a vivere la loro vita spirituale solo nel privato, in un compartimento stagno ben separato dal resto della loro esistenza. Altri ancora fanno come il camaleonte, quella specie di lucertola che cambia colore per confondersi nell'ambiente circostante. Quando qualche aspetto del suo cristianesimo non si adatta allo spirito dei tempi, il camaleonte semplicemente lo dissimula.

Quanti di questi giovani che si sono perduti per strada, mi chiedo, avrebbero potuto vivere la loro fede cattolica a testa alta se avessero conosciuto la grande tradizione intellettuale della Chiesa e l'inesauribile miniera dei suoi insegnamenti sociali? Oggi, nell'era di Giovanni Paolo II, non vi sono scuse per ignorare questo patrimonio intellettuale da cui possiamo trarre le risorse per rispondere alle sfide della società moderna. Nessun cattolico che abbia l'accortezza di attingere a questo patrimonio potrà restare ammutolito di fronte alle presunzioni di incompatibilità tra fede e ragione e tra religione e scienza.

Nella Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, il Santo Padre lancia un messaggio di grande rilevanza per il tema del nostro Forum, «Testimoniare Cristo all'Università». «Per l'efficacia della testimonianza cristiana», scrive, «è importante fare un grande sforzo per spiegare adeguatamente i motivi della posizione della Chiesa, sottolineando soprattutto che non si tratta di imporre ai non credenti una prospettiva di fede, ma di interpretare e difendere i valori radicati nella natura stessa dell'essere umano» (n. 51).

Bisogna porre in evidenza tre implicazioni di queste sagge parole.

In primo luogo, quelli di noi che vivono in una società pluralistica devono essere in grado di spiegare le proprie ragioni in termini comprensibili per tutti gli uomini e le donne di buona volontà, proprio come san Paolo che doveva farsi «giudeo coi giudei e greco coi greci». Fortunatamente, possiamo trovare dei grandi modelli di comportamento negli insegnamenti sociali della Chiesa e negli scritti di Giovanni Paolo II.

In secondo luogo, noi che svolgiamo apostolato nel campo intellettuale dobbiamo mantenere la nostra tradizione intellettuale al passo con le scienze umane e naturali più avanzate della nostra epoca, come faceva san Tommaso Aquino ai suoi tempi.

E in terzo luogo, siccome viviamo in un periodo in cui la Chiesa è costantemente sotto attacco, dobbiamo essere preparati a difenderla. Questo non significa che dobbiamo reagire a ogni minima offesa. Però dobbiamo imparare a provare e a mostrare una certa dose di orgoglio per ciò che siamo.

Non c'è nulla di male nell'essere orgogliosi della tradizione intellettuale della nostra Chiesa – tradizione precedente e assai superiore al logoro secolarismo che sta soffocando il pensiero in molte delle principali università. Non c'è nulla di male nell'essere orgogliosi del primato della nostra Chiesa, come voce istituzionale che più di ogni altra al mondo si oppone al prepotente controllo demografico, all'aborto, all'eutanasia e alle misure draconiane contro i poveri e gli immigrati. *In un'epoca e in una cultura in cui il cristianesimo subisce attacchi da ogni parte, i cattolici compiono una grave omissione quando non contestano la leggenda secondo cui la storia del cristianesimo in generale e del cattolicesimo in particolare sarebbe una storia fatta di sistema patriarcale, di potere temporale, di persecuzione o emarginazione di persone o di opinioni.*

Come insegnante universitaria e come genitore, sono profondamente consapevole di quanto sia difficile «testimoniare Cristo all'università». Perciò nel mese di febbraio sono stata veramente felice di leggere che i vescovi di Parigi hanno presentato la proposta di promuovere scuole della fede nelle istituzioni universitarie, proposta accolta con grande favore dal Santo Padre. Dopotutto, perché mai la formazione religiosa dovrebbe interrompersi proprio nel momento in cui la fede è soggetta ad affrontare le sfide più complesse e proprio quando molti giovani si trovano per la prima volta lontani da casa? A parer mio la Chiesa dovrebbe seguire i suoi figli anche all'università. Dovrebbe trovare il modo di accompagnarli nell'insidioso cammino verso la maturità cristiana. Ci sarebbero diverse maniere per farlo. In molte università le grandi organizzazioni laicali si sono già proposte agli studenti e hanno fatto un lavoro meraviglioso, dimostrando che amicizia e formazione vanno di pari passo. Ma molto ancora si può fare in questo senso.

IV. CONCLUSIONE: LA RISPOSTA ALL'INTERROGATIVO POSTO DA OGNI VITA UMANA

Per riassumere, direi che la «Y» della Generazione Y potrebbe stare per «yearning», indicando così una generazione che nutre aspirazioni, che

interroga, che cerca e che rifiuta di accontentarsi di facili risposte. Nessuno l'ha capito meglio di papa Giovanni Paolo II ed è questo, secondo me, uno dei motivi per cui i giovani lo amano così tanto e per cui tanti sono usciti trasformati dall'esperienza delle Giornate Mondiali della Gioventù. Come il Papa ha scritto nella Lettera apostolica *Tertio millennio adveniente*, «Cristo attende i giovani... I giovani, in ogni situazione, in ogni regione della terra non cessano di porre domande a Cristo: lo incontrano e lo cercano per interrogarlo ulteriormente. Se sapranno seguire il cammino che Egli indica, avranno la gioia di recare il proprio contributo alla sua presenza nel prossimo secolo e in quelli successivi, sino al compimento dei tempi. “Gesù è lo stesso ieri, oggi e sempre”» (n. 58). Gesù Cristo è la risposta all'interrogativo posto da ogni vita umana.

Non mi resta che ringraziarvi per l'opportunità di stare insieme a voi questa mattina. Voi universitari cattolici potrete fare davvero la differenza in questo mondo! Ancora non sappiamo in che modo ciascuno di voi risponderà alla sua chiamata battesimale alla santità e all'evangelizzazione. Ma sappiamo che nella vigna il lavoro da fare non manca. Ci sono famiglie da sostenere, frontiere intellettuali da esplorare, giovani menti da educare, malati da assistere, poveri da risollevare, e c'è la fede da trasmettere alle future generazioni. Il mio augurio è che il Signore possa moltiplicarvi, e che ciascuno di voi possa agire nella vita di migliaia di persone.

6. Tavola rotonda: *Quale università per i nostri tempi?*

Il metodo di studio: dal sapere alla sapienza¹

Prof. NIKOLAUS LOBKOWICZ

Direttore dell'Institute of Central and East European Studies di Eichstätt, Germania

Se svolgeste un sondaggio tra i rettori universitari chiedendo se le loro istituzioni stimolano gli studenti a crescere in maturità umana e culturale, ricevereste quattro tipi di risposte. La prima: un secco «No – prepariamo le persone a una professione e non le formiamo, non vogliamo sostituirci ai genitori, né ne siamo capaci». La seconda risposta sarebbe: «Sì, certo. Lo *studium generale* è parte integrante del nostro programma da moltissimi anni». La terza risposta sarebbe del tipo: «È un problema su cui stiamo discutendo da tempo senza ancora aver trovato una soluzione soddisfacente». Infine la quarta risposta preciserebbe: «Ne ho appena parlato al *dies academicus* e naturalmente ho citato la *Idea of a University* di John Henry Newman».

Ognuna di queste risposte è a suo modo falsa o, per dirla con un eufemismo, non coglie il vero senso dell'espressione «dal sapere alla sapienza». Cominciamo dalla quarta risposta. È naturale che nei momenti celebrativi il rettore, o chi per lui, spesso si rifaccia a un'idea dell'università che include sia la formazione in quanto tale che, implicitamente, la formazione alla sapienza. Io stesso l'ho fatto molte volte. Tuttavia, ironia della sorte, più questa conferenza celebrativa è toccante, più si allontana dalla realtà. È facile ricordare un ideale agli ascoltatori, ma non ci si

¹ L'argomento trattato dal prof. Lobkowicz nella presente relazione è stato poi commentato brevemente da Sonia Callisaya, studentessa boliviana, la cui testimonianza viene pubblicata qui di seguito.

aspetta che queste conferenze siano realistiche. Inoltre, per quanto bello possa essere il famoso testo del Cardinal Newman, sono ormai lontani i tempi in cui un'università poteva considerare come suo obiettivo principale la formazione di bravi cattolici.

La prima risposta invece rivela una cecità al limite dell'ideologico, perché sottintende che la trasmissione neutrale di un sapere e di una competenza professionale di per sé non costituisca formazione. Presuppone quindi che il linguaggio debba essere neutrale, cosa forse possibile per le formule matematiche, ma assurda per il linguaggio corrente, che nessun docente può fare a meno di usare. Inoltre questa risposta trascura il fatto che, di solito, gli studenti sono giovani che stanno ancora cercando di capire ciò che è vero o falso, giusto o sbagliato. Un insegnante, soprattutto se è bravo, è un formatore, che lo voglia o no. Escludendo tutto ciò che è rilevante dal punto di vista esistenziale, implicitamente suggerisce ai suoi studenti che l'unica cosa che conti è la scienza e/o il sapere, ovviamente connesso con la formazione professionale. Così facendo, trasmette l'opinione di Max Weber, secondo cui esisterebbe da una parte il regno dei fatti e delle leggi, l'unico su cui potremmo avere una vera conoscenza obiettiva, e dall'altro quello delle religioni, delle concezioni del mondo, dei valori, regno che potrebbe essere importante per il singolo, ma su cui sarebbe impossibile discutere razionalmente.

La seconda risposta, quella che si riferisce a un tipo speciale di corso di studi aperto a tutti gli studenti, e in alcune università addirittura imposto, è certo più onesta. Ma anche qui bisogna fare una distinzione. In molti atenei infatti, lo *studium generale* non è altro che un tentativo di andare oltre la specializzazione scelta dallo studente e in questo senso contribuisce alla sua maturità culturale; tuttavia molto raramente stimola a crescere in maturità *umana*. Inoltre la stragrande maggioranza degli studenti non è molto interessata a questo tipo di lezioni d'ordine generale, perché ogni professore parla solo della sua materia senza che venga mai fatta una sintesi.

Rimane così la terza risposta, quella del rettore il quale afferma che, insieme al corpo docente, cerca un *modus operandi* senza tuttavia averne ancora trovato uno soddisfacente. È sicuramente la risposta più onesta, che però trascura un punto cruciale. Dalla fine della seconda guerra mondiale, infatti, le università sono diventate una catena di distribuzione delle molte professioni di cui ha bisogno una società fondata sul sapere, o scienza che dir si voglia. Naturalmente non trasmettono solo sapere, ma danno anche una preparazione professionale, coltivando quelle che si potrebbero chiamare «virtù professionali»: la disponibilità a lavorare sodo, la consapevolezza del pericolo di agire senza prima pensare, la tolleranza verso idee che non si condividono, l'accuratezza, la scrupolosità e via dicendo. Assai spesso i professori sottolineano pure l'importanza della ricerca della verità, mettendo in guardia contro le ideologie. Ma, come ho detto, anche questo tipo di risposta di solito tralascia un punto cruciale. Le università infatti inevitabilmente riflettono l'ambiente sociale, ambiente che, nelle società moderne, è diventato enormemente pluralistico. Alcuni studenti possono essere devoti cristiani, oppure devoti ebrei o musulmani, ma la maggioranza, perlomeno nei nostri paesi sviluppati, o non è affatto interessata alla religione, oppure si è inventata uno di quei numerosi cocktail intellettuali tipici della società moderna. Tutto questo crea una situazione che rende estremamente difficile per il docente comunicare o perfino menzionare le proprie convinzioni personali, per non parlare della possibilità di inserirle nel proprio insegnamento. Inoltre l'attuale concetto di tolleranza ha prodotto in molti casi la bizzarra opinione secondo cui sarebbe meglio non avere ferme convinzioni. Di conseguenza in molte università regna un clima di agnosticismo, di vago scetticismo, d'indifferenza, almeno per quanto riguarda le questioni rilevanti dal punto di vista esistenziale.

Una volta nelle università cattoliche non era così. Ma l'invito del Concilio Vaticano II a entrare in dialogo col mondo secolare contemporaneo ha portato molte di esse, se non tutte, ad adattarsi allo spirito delle università «laiche». Negli anni '60, quando insegnavo all'Università Notre Dame negli USA, ci veniva ricordato ogni anno (e dovevamo fir-

mare una dichiarazione in cui affermavamo di averne preso conoscenza) che, se avessimo insegnato alcunché in contrasto con la dottrina della Chiesa o se avessimo tenuto in pubblico un comportamento contrario ai dettami della Chiesa, avremmo rischiato di essere licenziati in tronco. Quasi nessuna università cattolica osa continuare con questo sistema, anche perché, se fosse citata in tribunale, rischierebbe di perdere la causa. In effetti in molte università cattoliche il problema è ancora più grave. Una delle conseguenze inattese dell'apertura mentale del Concilio è stato – e continua a essere – il fatto che la mentalità del mondo «secolare» si è infiltrata nella Chiesa: oggi come oggi, non c'è problema presente nelle università laiche di cui non debba lamentarsi anche il rettore di un'università cattolica. Questo ha senz'altro aiutato le università cattoliche a uscire dal loro isolamento, ma dal punto di vista della Chiesa il prezzo è talmente alto che a volte ci si chiede se non sarebbe meglio che i cattolici cercassero lavoro o studiassero presso le università laiche. Personalmente non trovo esagerato affermare che la grande maggioranza dei fedeli, e gli intellettuali in particolare, non erano sufficientemente preparati al passo che il Concilio li ha invitati a compiere. Non avevano capito quanto Hans Urs von Balthasar, che prima del Concilio si era battuto per ciò che egli stesso definiva *Die Schleifung der Bastionen*, (l'abbattimento dei bastioni), aveva scritto pochi mesi prima della fine del Concilio. Secondo von Balthasar, l'apertura al mondo, l'*aggiornamento*,² l'ampliarsi dell'orizzonte, la traduzione di ciò che è cristiano in un pensiero/linguaggio comprensibile per tutti, era solo un aspetto del compito. Ve n'era infatti un altro, altrettanto importante per lui, ossia una riflessione sullo spirito cristiano, la sua purificazione e il suo approfondimento, che ci avrebbero consentito di rappresentarlo fedelmente, d'irradiarlo, di tradurlo. Chiunque desideri agire in modo più incisivo – proseguiva von Balthasar – deve contemplare di più; chi vuole formare di più deve pregare e ascoltare più intensamente; chi vuol aver successo deve

² In italiano nel testo (N.d.T.).

aver compreso la natura totalmente disinteressata dell'Amore Eterno in Cristo e di conseguenza di ogni amore cristiano.³

Cercherò ora di spiegare che cosa può significare, in un'università, condurre gli studenti dal sapere alla sapienza. È ovvio che la sapienza intellettuale non esclude il sapere e la competenza professionale, anzi li comprende. Tengo a sottolinearlo perché le massime pie, unite all'incompetenza, possono solo farci cadere nel discredito. In questo senso aveva certamente ragione Max Weber: a parte la cappellania universitaria, l'università non è il posto adatto per le omelie. In effetti una delle ragioni del relativismo weberiano derivava dalla sua impressione che troppi professori si servissero dell'insegnamento per trasmettere i loro personali giudizi di valore. Ma il sapere, anche se di elevato livello culturale, di per sé non è sapienza. Si può essere maturi dal punto di vista culturale e al tempo stesso delle nullità assolute quanto a maturità umana.

Certo non è facile definire che cosa s'intenda con il termine «sapienza», parola di antica tradizione e pertanto, come accade spesso in questi casi, usata in molteplici accezioni, che vanno dalla saggezza di un'illuminata maturità fondata su un sereno scetticismo, alla consapevolezza delle questioni cruciali che l'uomo si trova ad affrontare. Forse il modo più semplice e corretto di dire quel che dovrebbero fare le università per condurre i loro studenti alla sapienza, ben oltre la scienza e la formazione professionale, è dire che le università dovrebbero porre i giovani di fronte alle questioni davvero importanti e profondamente esistenziali. Probabilmente ricorderete le famose quattro domande con cui Immanuel Kant iniziava le sue lezioni di metafisica: *Cosa posso sapere? Cosa devo fare? Cosa mi è lecito sperare? Cos'è l'uomo?*⁴ Condurre alla sapienza in fin dei conti significa incoraggiare i propri ascoltatori a chiedersi qual è il fine dell'uomo, che stile di vita devono scegliere e quali conseguenze ha tale risposta per la loro vita qui e ora.

³ Cfr. H.U. v. BALTHASAR, *Zu seinem Werk*, Einsiedeln, 2000, 44ss.

⁴ I. KANT, *Vorlesungen über die Metaphysik*, Erfurt 1821, ristampa Darmstadt 1964, 5s.

Potreste obiettarvi che da un lato queste sono domande che solo i teologi e i filosofi si pongono e che dall'altro possono avere molte risposte sbagliate e pochissime giuste. In effetti, le domande di cui ho parlato sono, o dovrebbero essere, discusse ad alto livello solo da teologi e filosofi. Tuttavia, come ha già scritto Aristotele in uno dei suoi primi dialoghi, non si può evitare di filosofare. O si filosofa oppure bisogna spiegare perché non si vuol farlo e in entrambi i casi si fa filosofia. Sono domande che ci lasciano perplessi proprio perché siamo quel che siamo, ossia esseri umani. E ci lasciano perplessi, anzi ci tormentano, per le conseguenze che le risposte hanno sulla nostra vita quotidiana. Certo, possiamo evitarle – scherzandoci su, ignorandole con una scrollata di spalle, tornando alle nostre incombenze quotidiane. Il problema principale del nostro tempo è la nostra incapacità di affrontare noi stessi e le questioni che realmente contano.

Per questo non credo che possano esistere tante risposte diverse alle domande esistenziali fondamentali. Se svolgeste un sondaggio su come dovrebbe comportarsi una persona saggia, uomo o donna che sia, in una determinata situazione, ricevereste senz'altro moltissime risposte diverse, perché i sondaggi servono solo a raccogliere opinioni. Se invece qualcuno vi induce a porre la medesima domanda a voi stessi, nella forma più radicale possibile, le risposte vere sono ben poche: o niente ha senso e quindi tanto vale suicidarsi, oppure abbiamo una meta che ci trascende, trascende tutta l'umanità e la sua storia, e ci invita a ciò che Luigi Giussani ha definito «il senso religioso».⁵

E un'università – anche se può risultare problematico insegnarvi un genere preciso di sapienza – è certo un posto dove emergono domande di questo tipo. Qualsiasi bella poesia, grande libro, opera d'arte, film importante è un invito a porsele. E possono ripresentarsi in ogni materia. Studio, poniamo, chimica. Perché? Perché un chimico trova facilmente un lavoro ben pagato. Ma perché è importante avere tanti soldi? Non esistono valori più importanti del denaro? OK, allora voglio diventare chi-

⁵ L. GIUSSANI, *Il senso religioso*, tradotto in diverse lingue.

mico per aiutare l'umanità. Ma perché devo aiutare l'umanità e qual è il modo migliore per farlo? Che cosa è importante nella vita e che cosa alla fine non conta? E qual è il senso di tutto ciò?

Ecco le vere domande a cui si possono dare risposte diverse. Ma quanto più radicalmente vengono poste, tanto più profondamente ci fanno riflettere. Un docente universitario che si interessi alla vera sapienza dovrebbe sentire il desiderio di spronare i propri studenti a porsele. E all'università ci sono centinaia di occasioni: un dibattito pubblico, un problema morale sollevato dalla ricerca e dal progresso, una tragedia personale, una bella giornata, un titolo stupido su un giornale, una battuta intelligente...

In altre parole la via che porta dal sapere alla sapienza non è in primo luogo una conoscenza più vasta e approfondita, non consiste in dottrine ma in domande che dobbiamo porre a noi stessi, come ricerche esistenziali su di noi. Nella *Gaudium et spes* si trova un passaggio interessante che indirettamente allude proprio a questo. Tradizionalmente l'uomo veniva definito come *zoon logon echton*, l'*animal rationale*, l'essere vivente dotato di ragione. La Costituzione pastorale non nega questo concetto, ma lo mette in secondo piano, affermando piuttosto che è la coscienza il nucleo più segreto e il sacrario dell'uomo.⁶ La strada che porta dal sapere alla sapienza invita ad affrontare e seguire la propria coscienza – non quel genere di coscienza cui ci riferiamo tanto facilmente quando cerchiamo di giustificare e minimizzare i nostri errori, bensì la coscienza vera, quella che ci fa tremare ogni volta che ci confrontiamo con lei.

Permettetemi di concludere con la seguente osservazione. Se la fede cristiana non fosse la risposta alle nostre aspirazioni più profonde, se fosse qualcosa che ci viene dal di fuori come un messaggio estraneo, non varrebbe molto e non sarebbe altro che una delle tante ideologie. San Paolo lo sapeva bene ed è per questo che il suo apostolato ha dato così buoni risultati. Tuttavia in un certo senso la nostra situazione oggi è assai più difficile. Abbiamo alle spalle una storia secolare del cristianesimo e della Chiesa, sto-

⁶ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 16.

ria alla quale dovremmo guardare con gratitudine e interesse, anzi con sincero attaccamento. Ma non possiamo ignorare il fatto che essa costituisce pure un pesante fardello. Tutti sanno che cosa credono i cristiani e che cosa essi considerano vera sapienza, ma questo li annoia, come annoia anche tanti credenti: sembra privo di sfide, immune al vento del rinnovamento, ripetitivo. In questa situazione è diventato molto difficile insegnare la sapienza cristiana. Ma è ancora facile stimolare le persone a porsi domande che potrebbero condurle a questa sapienza, domande che invitano ad aprirsi e a impegnarsi: questo è un esperimento spirituale che non può restare a livello di ipotesi perché ci coinvolge in modo radicale. Il sapere si fa sapienza quando diventa importante sul piano personale, esistenziale. E per questo non sono richieste conoscenze o abilità particolari, né esiste materia alcuna, scientifica o umanistica, in cui non possa realizzarsi.

Sarà forse compito della vostra generazione introdurre questo modo di vedere nelle nostre università. I vostri genitori e i vostri nonni, nonché molti dei vostri insegnanti più anziani, sono stati così occupati ad adattarsi a un mondo e a una Chiesa in trasformazione, che non hanno avuto la serenità di spirito necessaria per effettuare quella sintesi, sia teorica che pratica, in cui consiste la sapienza. Alcuni tra voi diventeranno professori universitari. Ma, come ben sapete, potete dare inizio a questo corso già da studenti. Provocate gentilmente i vostri insegnanti e prima o poi molti di loro saranno al vostro fianco per cercare di aiutarvi.

* * *

SONIA CALLISAYA, *Bolivia*

Salve, fratelli e sorelle in Cristo!

Vengo dall'Università Maggiore di San Andrés de la Carrera di Victoria. Come tutti voi ho intrapreso gli studi universitari – o meglio la « carriera » universitaria, come si dice in spagnolo, termine più appropriato perché oggi quel che si sostiene nei cinque anni di studio all'università è soprattutto la concorrenza, e vincono coloro che hanno maggiori possibilità.

Nella mia università il metodo di studio non è cambiato negli ultimi anni. I docenti continuano a impartire il loro insegnamento magistrale ma non vi è un rapporto più diretto tra docente e studente, perché siamo tantissimi. In questi anni sono entrati tra i cinquemila e seimila studenti in ciascuna facoltà, perciò non può sussistere un rapporto personale. Né esiste ricerca o sviluppo. Alla fine degli studi gli universitari sono molto preoccupati per l'ambiente di lavoro. Hanno bisogno di seguire un percorso e di essere coerenti con le proprie idee. C'è uno stravolgimento nella trasmissione dei valori, perché si seguono valori negativi o semplicemente l'egoismo personale. Adesso per noi giovani lo studio è diventato uno strumento per conformarci alla logica di mercato – cioè per diventare più competitivi e nient'altro – o per perseguire il guadagno dal quale dipende il futuro di tutti noi.

In generale nella mia università percepisco tra gli studenti una grande apatia e indifferenza. Vi sono risposte e situazioni sociali provocate ad esempio dal fatto che viene alimentata una visione critica del futuro, anche per l'ambiente lavorativo incerto e la perdita di credibilità delle istituzioni che dovrebbero assumerci al termine dei nostri studi.

Circa il sapere e la sapienza, penso che la vocazione di oggi, in campo tanto spirituale che professionale, abbia preso direzioni diverse. Nell'università che frequento non vi è un interesse particolare per la Chiesa cattolica, dato che è un'università pubblica. La Chiesa fa tutto quello che può, ma la scelta della religione dipende dalle persone e dal loro interesse. È chiaro che all'università siamo liberi di scegliere una religione, ma abbiamo poco tempo a disposizione.

Come si è detto prima, il fatto che molti studenti lavorino avviene non per decisione personale, ma per necessità. Bisogna lavorare non solo per poter continuare gli studi ma per sopravvivere. Forse questo non è il sistema migliore, ma è l'unico che oggi permette di frequentare l'università da dove provengo.

Grazie.

La figura del maestro e del discepolo oggi: dialogo educativo¹

Prof.ssa LORETO BALLESTER REVENTÓS

Docente di Chimica Inorganica

Università Complutense di Madrid, Spagna

Vorrei innanzitutto ringraziare il Pontificio Consiglio per i Laici, nonché la Sezione Giovani per l'eccellente scelta del tema di questo Forum. Il mio contributo alla tavola rotonda intende mettere in evidenza le possibilità che offre la vita universitaria per *vivere e comunicare* un modo di intenderci come persone, un modo d'intendere il nostro mondo, alla luce del disegno di Dio, come pure di *dar ragione della nostra speranza* e di comunicare chi è il *Maestro* di cui tutti ci sappiamo discepoli.

L'università, per noi studenti e professori che ci riconosciamo discepoli di Gesù, è il *luogo* cui siamo inviati per «*raggiungere e trasformare mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti d'interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità che sono in contrasto con la Parola di Dio e col disegno della salvezza*». ² Per tutti è *la vigna del Signore* ³ a cui la Chiesa invia oggi di nuovo ciascuno di voi e anche me.

¹ L'argomento trattato dalla prof.ssa Ballester nella presente relazione è stato poi commentato brevemente da Bipul Gonsalves, studente del Bangladesh, la cui testimonianza viene pubblicata qui di seguito.

² PAOLO VI, Esortazione Apostolica *Evangelii Nuntiandi* n. 18, cit. in Giovanni Paolo II, Esortazione Apostolica *Christifideles Laici* n. 44. La Chiesa ha costantemente presente la preoccupazione per l'evangelizzazione che deve impregnare la vita e la cultura con la forza del Vangelo, come si vede ad es. nella Lettera Apostolica di Giovanni Paolo II *Novo Millennio Ineunte* n. 51 o nel documento del Pontificio Consiglio per la Cultura *Per una Pastorale della Cultura* (1999).

³ «Andate anche voi alla mia vigna» Mt 20,6-7, citato nell'Esortazione Apostolica *Christifideles Laici* n. 3.

Per lo studente, il periodo degli studi universitari costituisce una tappa decisiva, come dice Sua Santità Giovanni Paolo II rivolgendosi alla gioventù, per la *personalizzazione della vita umana e della comunione*,⁴ dell'essere-con-gli-altri, dello sviluppo di una coscienza di responsabilità.

Per il professore, nel suo compito di insegnamento e di ricerca – inseparabili l'uno dall'altro all'università e nei centri di educazione superiore – l'università è il luogo in cui è inviato e chiamato a vivere la propria fede, a farla crescere e a comunicarla nel contatto con le materie che insegna e approfondisce, nell'interazione con gli studenti, con i membri dei gruppi di ricerca che crea e anima, con la società al cui servizio sta l'università. Il suo lavoro non è solo un compito ma una *vocazione*.

Per i professori e gli studenti che, come noi, sanno di essere *discepoli di Cristo*, l'università è «il luogo nel quale viene loro rivolta la chiamata di Dio: “Ivi sono da Dio chiamati”».⁵ Luogo specifico della nostra vocazione laicale, realtà «non solo antropologica e sociologica, ma anche teologica ed ecclesiale» in cui la Chiesa ci sprona a «rendere a tutti più comprensibile l'intimo legame che esiste tra la fede e la scienza, tra il Vangelo e la cultura umana».⁶

Per i giovani che non hanno scoperto Cristo nella loro vita, l'università è *luogo d'incontro*, di crescita umana, atta a facilitare l'apertura a una dimensione nuova della vita e all'incontro con Dio.

Parlando dell'università, la Chiesa usa parole come *esperienza*, *cre-*

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori ed., Milano 1994, 137.

⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica *Christifideles Laici* n. 15.

⁶ «...tutti quei fedeli laici, uomini e donne, che con spirito civile e cristiano svolgono un compito educativo [...] maestri e professori nelle diverse scuole, cattoliche o no, siano veri testimoni del Vangelo mediante l'esempio della vita, la competenza e la rettitudine professionale, l'ispirazione cristiana dell'insegnamento, salva sempre – com'è evidente – l'autonomia delle varie scienze e discipline. È di singolare importanza che la ricerca scientifica e tecnica svolta dai fedeli laici sia retta dal criterio del servizio all'uomo nella totalità dei suoi valori e delle sue esigenze» *Christifideles Laici* n. 62.

scita, impegno, legame tra Vangelo e cultura umana. In questi anni d'impegno universitario mi ha dato forza sapere di essere inviata a portare, a rendere presente la Chiesa nell'insegnamento universitario; come mi ha dato forza la mia vocazione laicale vissuta nella forma ispirata dallo Spirito a San Pedro Poveda, incarnata nell'Istituzione Teresiana,⁷ che mi ha dato una formazione specifica tramite gruppi di riflessione e di scambio.

Passo ora a enunciare alcuni punti di riflessione che possano servirci anche per il dialogo; punti che ci parlino della *possibilità di un rapporto formativo e del modo di creare le condizioni perché lo sia realmente.*

Rifacendomi alla mia esperienza e senza addentrarmi in definizioni, mi sono chiesta: che significa per me *maestro*? Mi sono subito venuti in mente alcuni elementi di risposta: *qualcuno che insegna a vivere e che comunichi il suo modo di essere.* Qualcuno con cui hai avuto *un incontro* e di cui riconosci che *qualcosa del suo essere ti è rimasto dentro e ti plasma.*

Essere maestro ha a che fare col comunicare il senso della vita. Tutti abbiamo un ricordo speciale di alcune persone che sono intervenute nella nostra educazione, da quando eravamo bambini fino all'università, di coloro che non solo ci hanno insegnato qualcosa ma ci hanno aiutato a *costruirci come persone.*⁸

⁷ Iniziata in Spagna nel 1911, propone una spiritualità ispirata all'esempio dei primi cristiani. Il suo stemma reca il motto «Dio, Signore della scienza» e la raffigurazione di un libro e di una croce, simboli dell'unione tra fede e scienza, tra preghiera e studio, in quanto chiavi per la trasformazione del mondo, per mezzo dell'educazione.

⁸ «Il Padre Poveda mi ha fatto persona». Queste le parole di uno zingaro delle grotte di Guadix (Spagna) dove San Pedro Poveda, da giovane sacerdote, iniziò la sua attività evangelizzatrice mediante l'educazione e cercando di creare le condizioni che rendessero possibile a quella gente emarginata di vivere la dignità di essere figli di Dio. In un recente incontro con un gruppo di studentesse del Foyer du Dôme di Parigi, frequentato da giovani di 10 nazionalità, nel condividere con loro la preparazione a questo Forum, tutte hanno riconosciuto, partendo da corsi di studio diversi, che il modo di essere del professore (la passione per il proprio compito, la capacità di trasmettere la propria esperienza gratificante, fatta di rispetto e responsabilità, di gratuità e di fiducia nelle loro capacità, insieme a criteri di giudizio sulle persone, l'impegno professionale e i criteri etici...) è ciò che gli consente di individuare i *maestri* autentici.

1. LA CAPACITÀ FORMATIVA DELL'INCONTRO E DEL RAPPORTO INTERPERSONALE

Tra professori e studenti si può vivere l'esperienza dell'*incontro*, che consente alla persona in formazione di svilupparsi come soggetto etico. In questa dinamica emerge infatti la coscienza di autonomia e responsabilità, si configura il senso della dignità propria e altrui e vengono riconosciuti e personalizzati i sistemi di valori.

Il quadro di tale rapporto è un'istituzione, nel nostro caso l'università, con i suoi spazi, le sue norme e abitudini, ecc. E l'ambito del rapporto maestro-discepolo sono le varie attività della vita accademica: corsi, esercitazioni pratiche, tutoring, ricerca. Vi sono fattori che facilitano o ostacolano il rapporto interpersonale quando il professore impartisce un insegnamento, e d'altro canto è una grossa occasione per trasmettere punti di vista, valori, atteggiamenti.

Al tempo stesso, un professore universitario ha molte altre occasioni di interazione con gli studenti nelle attività e progetti culturali, nel sostegno a organizzazioni di studenti o di professori, nella collaborazione con altre istituzioni, nella cooperazione con associazioni accademiche internazionali. In tutte queste occasioni il professore può essere un *maestro*. Sono infatti spazi privilegiati che contribuiscono a creare con gli studenti – che a volte non sono suoi allievi – dei rapporti che li aprano a orizzonti altrimenti ignoti. Sono luoghi di relazione in cui si possono sviluppare dimensioni umane che non si limitano a introdurre i giovani all'esercizio di una vita professionale.

Sebbene presentino altre caratteristiche, non possiamo non tener conto delle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie. Per alcuni studenti infatti, esse possono rappresentare l'unica possibilità di accedere a una formazione universitaria, mentre per altri saranno un utile complemento. Anche nel loro ambito si può verificare un rapporto formativo maestro-discepolo.

Ritornando all'università «classica», possiamo chiederci in primo luogo come e sotto quali aspetti il rapporto con il maestro, mediato dal

gruppo dei condiscipoli, sia un rapporto formativo. Il professore può mettere in atto dei mezzi che creino un rapporto non solo da professore a studente, ma anche da maestro a discepolo, rapporto in cui vengano potenziate le componenti menzionate da Giovanni Paolo II: la dimensione personale dello studente e la sua capacità di comunione. Il professore svolge anche il ruolo di mediatore nel rapporto tra gli studenti, sviluppando così l'enorme potenzialità dell'interazione tra pari nell'ambito dell'aula e al di fuori di essa.

Il professore può creare le condizioni per trasformare l'ambiente della classe, di un gruppo di studio, in un ecosistema (possiamo utilizzare questa parola, tanto ormai abbiamo preso familiarità con l'ecologia e l'ambiente). Può contribuire a realizzare un ambiente che aiuti a sviluppare le capacità umane.⁹ Valgono anche qui, con le dovute sfumature, i quattro aspetti segnalati a suo tempo nel Rapporto Delors: *imparare a conoscere, imparare a essere, imparare a fare e imparare a convivere*.

Tutti noi credenti, attivi nell'università, ne siamo profondamente coscienti. Sappiamo infatti che il *nostro essere*, il modo in cui viviamo il nostro compito, trasmette una vita impregnata dal Vangelo. Ed è una scelta intenzionale: vogliamo che la nostra vita sia interpellante e cerchiamo il modo di *dar ragione della nostra speranza*.

Nel caso del professore universitario è particolarmente importante la prima dimensione, ossia porre lo studente nelle migliori condizioni per formarsi, condizioni che devono metterlo in grado di familiarizzare con le conoscenze proprie di una determinata area. Nel contesto universitario attuale predomina un modo d'intendere la responsabilità dell'essere professore che riduce il compito formativo all'eccellenza in questa prima dimensione.

⁹ In un incontro di qualche mese fa con giovani insegnanti, studenti di psico-pedagogia nel Liceo Pedro Poveda di Buenos Aires, tutti hanno riconosciuto l'importanza, per la loro formazione, di un clima in cui detta formazione avvenga in chiave di «forzezza e amore». Come l'aria, più o meno inquinata, che respiriamo, l'ambiente educativo, sebbene in modo quasi impercettibile, trasmette un sistema di valori facilitandone l'assimilazione.

2. COME RIUSCIRVI?

Entriamo qui nel campo dell'arte di educare, di formare, che nasce quando la motivazione dell'insegnante arriva a combinare la riflessione sull'esperienza personale e l'uso di tecniche che facilitano la comunicazione. La motivazione, quando è forte, dà la capacità di modulare l'azione formativa del professore universitario. Qui noi cristiani partiamo da una posizione privilegiata, perché abbiamo nel Mistero dell'Incarnazione il punto di riferimento per vedere nello sviluppo delle potenzialità umane la presenza attiva del Dio che è entrato nella storia.

La riflessione sull'esperienza personale, quando è orientata a potenziare la capacità formatrice del professore, porta necessariamente a una trasformazione dei suoi atteggiamenti, comportamenti e strategie nel rapporto con gli studenti, nell'aula e fuori di essa.

Segnalo innanzitutto, a mo' di esempio, alcune esigenze che nascono dalla riflessione sulla pratica dell'insegnamento:

Nell'ordine cognitivo

- Impartire le conoscenze con autorità, ma senza arroganza, comunicando competenza nella materia e mettendo lo studente in condizione di accedere a una conoscenza che lo aiuti a comprendere e risolvere i problemi attuali propri della disciplina.

- Concepire la costruzione della conoscenza da una prospettiva ampia, che metta in risalto un'enorme sfida intellettuale: favorire la necessaria articolazione tra conoscenza e sapere, ovvero, in altre parole, tra conoscenza e cammino verso la sapienza.

- Dare la priorità al processo di apprendimento: lo studente può imparare dai suoi stessi errori e dalle sue ricerche. In pratica ciò significa che le domande e gli interrogativi vanno accolti correggendo gli errori, ma mettendone al contempo in evidenza le potenzialità nascoste.

- Rendere criticamente espliciti i presupposti epistemologici e, se del caso, quelli etici, soggiacenti alle teorie che vengono esposte o discusse.

Con l'epistemologia scelta, il professore può comunicare il rifiuto del relativismo, del dogmatismo e il rispetto della realtà... Con la sua posizione etica ben definita, può comunicare pure il suo impegno in favore della vita, della trasformazione sociale verso una maggiore giustizia...

- Comunicare la propria convinzione che la ricerca della verità è inerente alla ricerca scientifica, come pure che la scienza non è neutra dal punto di vista assiologico, ma è legata a programmi politici e sociali e può mettersi al servizio della vita, della sua distruzione o di interessi particolari. Presentare cioè una scienza che, oltre a cercare la conoscenza, persegue la trasformazione della natura e della cultura secondo fini scelti da noi esseri umani.

- Comunicare il rispetto per altre forme di conoscenza non scientifica, come quella data dall'arte, dalla religione o la letteratura. Le posizioni neo-positiviste, oggi in disuso, sono tuttavia latenti in alcuni ambienti che riconoscono nel linguaggio della scienza l'unico che parli sensatamente delle cose.

Nell'ordine dell'essere e del convivere

Nell'esercizio della sua professione, il docente può comunicare valori attraverso il modo di insegnare e di valutare:

- dimostrarsi una persona che vive la vita in pienezza e che ha un alto senso del suo compito di insegnante e ricercatore; dimostrarsi una persona affabile, che non cerca il potere.

- Presentare i risultati della scienza senza dogmatismi, smontando indirettamente qualsiasi pretesa di fondamentalismo.

- Mostrare i risultati della scienza con il necessario rigore metodologico, smontando indirettamente qualsiasi pretesa di arbitrarietà.

- Porre lo studente di fronte all'esercizio della responsabilità, interessandosi a lui come persona e non solo al suo rendimento accademico. Aiutarlo ad assumere le conseguenze delle sue azioni o omissioni.

- L'aula, con il suo lavoro di gruppo, è un laboratorio per l'esercizio della tolleranza e del rispetto. Anzi, le diverse interazioni che vi avven-

gono possono essere occasione per sperimentare il passaggio dalla tolleranza alla comprensione. La metodologia contribuisce a preparare professionisti capaci di ideare obiettivi che favoriscano la convivenza umana.

- Portare avanti nei programmi e gruppi di ricerca dei modi di agire etici, che non comportino volontà di potere, ma di servizio.

Nell'ordine del fare

Gli anni dell'università sono sempre più sfruttati dagli studenti, sia per realizzare attività pratiche connesse al proprio corso di studi sia per fare esperienza di lavoro remunerato o volontario, che non solo li avvicina alle condizioni ordinarie di vita della gente, ma li introduce anche nei modi di agire di professioni più o meno legate alla loro preparazione accademica.

In ogni caso tali esperienze preparano lo studente all'attività professionale. In particolare l'esperienza di volontariato in comunità di emarginati o in paesi diversi dal proprio consentono ai giovani di entrare nel mondo del lavoro con una visione delle necessità umane più completa, e pertanto altamente auspicabile.

Un professore ha sempre la possibilità di animare, suggerire, alludere, promuovere legami con le ONG...

Oltre l'ambiente accademico o universitario

L'università prepara al lavoro, ma deve anche formare all'azione, nel senso che dà al termine Hanna Arendt nel suo libro *La Condizione Umana*, in cui fa la distinzione tra travaglio, lavoro e azione. La prima accezione corrisponde ai compiti propri della riproduzione e cura della vita, la seconda alla produzione del lavoro, la terza alla creazione e all'azione politica nel senso più ampio possibile. E il professore che riesce a diventare maestro deve occuparsi di formare sia al lavoro che all'azione, impartendo una conoscenza delle realtà del nostro mondo che siano più significative in relazione allo sviluppo e alla giustizia.

Anche se l'università è importante e dispone di molte possibilità, la vita dei giovani oggi si costruisce spesso come un mosaico, al quale espe-

rienze diverse danno un loro contributo specifico. L'identità del professore universitario, così come la stiamo descrivendo, non è legata a un luogo di lavoro, ma è qualcosa che fa parte del nostro essere. Per questo l'incontro con giovani universitari, molti dei quali sicuramente non sono nostri alunni, in ambienti creati dalla Chiesa, in cui il modo di relazionarsi non è determinato dalla qualifica professionale rispetto a una materia, ma dal riconoscersi reciprocamente sulla base della comune fede in Cristo, apre nuove occasioni di comunicazione e d'incontro.

FORMARCI MENTRE CERCHIAMO DI FORMARE, ESSERE DISCEPOLI DELL'UNICO MAESTRO

In questa comunicazione ho voluto mettere in risalto l'importanza degli anni di studio universitario, in cui i ragazzi e le ragazze sono impegnati in un compito arduo: costruire la propria identità in una prospettiva dinamica, come risultato dell'incrocio di molteplici riferimenti.

In questa tappa difficile e affascinante, i giovani hanno bisogno di modelli di riferimento. Il professore che riesce a essere maestro è senz'altro un riferimento significativo, perché costituisce un modello per la sua vita, non solo per il suo sapere. Per questo le scelte di vita del professore, il suo impegno nella vita pubblica, la sua integrità personale, le sue appartenenze religiose o politiche rivestono un significato formativo in quanto fanno balenare possibilità inedite nell'orizzonte di vita dei discepoli. Questa è una dimensione non quantificabile del contributo del professore/maestro alla formazione delle persone.

È anche un costante richiamo a cercare occasioni che rendano possibile comunicare, soprattutto nel rapporto interpersonale con gli studenti o con i ricercatori giovani, il modo in cui nella sua vita avviene l'integrazione tra l'attività scientifica e l'esperienza di Dio; *in che modo l'esperienza di fede dà senso ed è fonte di energia* interiore per svolgere i propri compiti; in che mondo infine l'esperienza di un compito umano, ossia la ricerca della verità, ci porta alla vicinanza con Dio.

Per quanto possa sembrare sorprendente, insegnare, ricercare, ha molto a che vedere con la contemplazione, con l'esperienza di un Dio che è in ogni studente, in ogni ricerca volta a scoprire il volto di Dio nella realtà umana che stiamo studiando e a porla al servizio della pienezza che, per ogni persona e per il mondo intero, è iscritta nel disegno di Dio.

Parafrasando Santa Teresa d'Avila possiamo dire che Dio sta anche nei microscopi elettronici e nelle provette.¹⁰ Esprimere questo legame interiore dà senso all'interazione feconda tra fede e scienza vissuta dal professore, e permette di trasmetterla; al contempo costituisce una responsabilità che stimola il professore, il maestro a una formazione continua, parte integrante del suo rapporto con gli studenti.

Una parola di ringraziamento

Ciò che sono oggi e ciò che posso apportare a questo mondo, si è andato configurando in incontri personali con coloro che ho riconosciuto come maestri e con coloro che riconosco come discepoli. Sono loro infatti che, guardandomi in questo modo, mi hanno insegnato anche a scoprire la meraviglia di Dio che è operante nei più giovani. A partire dalla mia esperienza, vorrei incoraggiare tutti quelli che sentono la vocazione di essere professori, maestri all'università, a intraprendere questo cammino affascinante.

* * *

BIPUL GONSALVES, *Bangladesh*

Quando ancora dovevo essere ammesso all'università sono andato nel mio campus; c'era un problema con la mia ammissione, così cercavo un professore che mi potesse aiutare. Sono entrato in sala professori, ho tro-

¹⁰ L'espressione di Santa Teresa d'Avila, «Dio sta anche nelle pentole», ha riflessi incisivi e decisivi nella vita di un professore e di uno scienziato.

vato un insegnante e gli ho chiesto della mia ammissione. Era molto occupato e mi ha detto di tornare la settimana dopo. Dopo una settimana ho cercato lo stesso professore per chiedergli consiglio sulla mia ammissione, ma era ancora molto occupato e mi ha detto di nuovo di tornare la settimana dopo. Ogni volta che andavo da quel professore, tirava fuori una scusa e non mi aiutava. Non sapevo quando sarebbe arrivata questa «settimana dopo».

Secondo me un maestro non è solo quello che spiega un brano del libro di testo: è quello che propone l'impostazione filosofica di tutta la materia. È un filosofo, e il suo discepolo formula il proprio pensiero filosofico sulla base del suo insegnamento. Il rapporto tra maestro e discepolo va imparato. Per diventare un buon maestro bisogna impegnarsi in un'austera pratica ascetica. Un maestro insegna al suo discepolo attraverso il suo stile di vita in ogni ambito. Un maestro guida il suo discepolo sulla via del successo e lo aiuta a raggiungere gli obiettivi.

D'altro lato il discepolo è un seguace del suo maestro, segue ogni suo ordine e istruzione. Va dal maestro per imparare tante cose e decidere del suo futuro. Apprende lo stile di vita del suo maestro, il suo atteggiamento e i suoi valori. Un discepolo è ansioso di imparare e di scoprire nuove cose e nuove idee. Perciò il rapporto tra maestro e discepolo è profondo; è un rapporto basato sulla fede, la fiducia e l'amore. Insegnare è un buon esercizio di amore.

Ma la società non è sempre la stessa: cambia per motivi sociali, economici, culturali e di altro genere. Questi cambiamenti si osservano anche nel rapporto tra maestro e discepolo. Al giorno d'oggi un maestro non si occupa di morale, ha in mente solo il profitto. Una struttura educativa adesso somiglia più a un ente commerciale. Maestro e discepolo non sono legati da un rapporto, ma dal denaro e dal desiderio di raggiungere buoni risultati. Il successo di uno studente dipende da quanto denaro è stato speso. C'è molta corruzione nel nostro sistema educativo.

Molti dei maestri non hanno rapporti personali con i loro discepoli al di fuori della classe e dello studio. La società odierna sta perdendo le

norme morali perché i nostri futuri cittadini non ricevono un'educazione morale a scuola o all'università. Così i discepoli non hanno rispetto per i loro maestri. Questa è la situazione in Bangladesh, che è un paese povero in cui gli insegnanti universitari percepiscono stipendi molto esigui. Non ci sono direttive adeguate nel settore dell'istruzione, non c'è una politica precisa; perciò i professori devono pensare ad altri mezzi per guadagnare. Il risultato è che l'insegnamento in classe è quasi inesistente e i professori raccomandano agli studenti di prendere ripetizioni per ottenere buoni risultati. Di fatto viene a mancare il rapporto tra maestro e discepolo.

I motivi di questa situazione sono diversi:

1. Il consumismo è entrato in tutti gli aspetti della vita. L'umanesimo è stato sostituito dal materialismo. Giorno dopo giorno le nostre richieste aumentano per rispondere ai bisogni materiali del mondo attuale. Per soddisfare queste richieste eccessive tutti hanno bisogno di più denaro e cercano dei sistemi per guadagnare di più.

2. Anche la mancanza di piani governativi è responsabile di questa situazione. Il nostro governo è occupato a cercare modi per prolungare il suo mandato, non ha tempo per pensare allo sviluppo sociale del paese. Neanche il partito dell'opposizione svolge un ruolo costruttivo.

3. Un'altra causa di questa situazione è la povertà. Il Bangladesh è un paese povero che fa parte del terzo mondo. Quasi tutta la popolazione è povera. Ci sono pochissime opportunità di lavoro o di mettersi in affari. La vita è molto dura e competitiva, così la corruzione dilaga in tutto il paese.

Si può parlare di una « comunità » universitaria?¹

Prof. WILLY BONGO-PASI MOKE SANGOL
Decano della Facoltà di Lettere e Scienze Umane
Università di Kinshasa, Rep. Dem. del Congo

Si può parlare di una « comunità » universitaria? Questa domanda è al centro della mia comunicazione sui rapporti che dovrebbero intercorrere tra le diverse persone presenti ogni giorno nell'università, ossia professori, studenti, membri del personale amministrativo, tecnico, medico, operaio, ecc. Il mio intento è quello di dimostrare, alla luce della mia esperienza all'università di Kinshasa – esperienza che vale, *mutatis mutandis*, per ogni università –, come i rapporti tra i diversi membri di un'università non sono solo funzionali, ma anche capaci di creare un clima di comunione, di collaborazione e di dialogo, proprio di una vera comunità di persone. Mi chiedo spesso come possano nascere comunità negli ambienti universitari, che oggi passano per ambienti refrattari a qualsiasi rapporto interpersonale; si tratta di comunità assai diverse dalle folle prive d'identità, prive di ideali e di strutture.

La mia comunicazione si articola su tre punti. I primi due espongono i fondamenti propri di una comunità universitaria, mentre il terzo propone l'esempio della comunità universitaria di Kinshasa, la mia università di provenienza.

1. L'UNIVERSITÀ È UNA COMUNITÀ?

In questa comunicazione, la prima idea centrale è l'università stessa: essa è, per sua natura, una vera comunità. Per rendersene conto, occorre co-

¹ L'argomento trattato dal prof. Bongo-Pasi nella presente relazione è stato poi commentato brevemente da Katarzyna Ryznen, studentessa polacca, la cui testimonianza viene pubblicata qui di seguito.

gliere il significato esatto dei due termini: *università* e *comunità*. In effetti, l'etimologia del termine *università* rimanda alla *comunità* e a un *corpo* di docenti incaricati dell'insegnamento superiore di vari gradi. Quindi parlare di *Comunità universitaria* è quasi una tautologia.

1.1. Il sostantivo *comunità*, derivando dall'aggettivo « comune », è polisemico. Si riferisce infatti a tutto ciò che si applica a diverse persone (o cose), a tutto ciò che si fa insieme e all'insieme stesso.

Partendo da questi significati, si può intendere la « Comunità » come un gruppo sociale i cui membri vivono insieme, posseggono beni e interessi comuni, perseguono gli stessi obiettivi e condividono gli stessi gusti, le stesse abitudini e una stessa identità di vedute sui problemi esterni alla comunità.

1.2. « *Università* » viene dall'abbreviazione dell'espressione latina *universitas magistrorum et scholarium*, ossia " Associazione " o unione dei professori e degli studenti, formata da collegi, ossia da gruppi di studenti che si riuniscono per condividere le strutture e le residenze universitarie. Istituto (pubblico o privato) d'insegnamento superiore comprendente una o più Facoltà ed entità decentrate, è abilitata a rilasciare dei diplomi di laurea.

L'università è sempre stata organizzata in maniera tale da fornire vantaggi reciproci ai suoi membri e da assicurare una tutela giuridica, anche nel caso, oggi diffuso, dell'università virtuale o dell'insegnamento a distanza. Il significato corrente del termine università viene dal latino classico in uso nella metà del XVIII secolo. *Universitas* deriva da *universus*, ossia totalità, e *universus* a sua volta deriva da *unus*, che vuol dire uno o unità. A partire dall'etimologia possiamo quindi concludere che l'università è una *comunità*.

1.3. In tutti i paesi, l'università è considerata una *Alma Mater*, ossia una madre genitrice e nutrice, come culla della cultura. L'Università, afferma S.E. Mons. Giovanni d'Aniello, Nunzio Apostolico nella Rep. Dem. del Congo, ha una finalità pedagogica, « *il cui scopo non è solo l'istruzione, ma anche la formazione delle nuove generazioni. Educare... è fenomeno*

essenzialmente umano, poiché solo l'uomo può e deve educarsi. Attraverso l'educazione, trova la propria individualità nei diversi settori dell'esistenza e diventa così una persona tanto a livello psicologico che ontologico»²

Dobbiamo quindi concepire l'università come un *insieme* costituito da unità di formazione e di ricerca, da istituti, da centri e laboratori, che possono essere pubblici o privati, confessionali o laici. Per riprendere le parole del Nunzio Apostolico, anch'io ritengo che l'Università debba spronare i propri membri «*ad amare, a ricercare, a coltivare, ad approfondire e a insegnare la verità affinché crescano interiormente e facciano crescere i loro discepoli nella cultura della verità*».³

In effetti l'università si distingue per l'eccellenza (da latino *excellētia*, *excellere* che significa appunto eccellere) dei propri membri e dei propri servizi, come indicano la maggior parte dei motti delle università, quali: *Lumen requirunt, Duc in altum, Sedes sapientiae, Scientia splendet et conscientia, Lumen in flumen...* L'università mira sempre in alto, alle vette e alle cime. Questo termine, che viene dal latino *altus*, derivato dal verbo *alere*, ispira l'idea di salire che, unita a quella conseguente di far crescere o di alimentare, è propria delle persone o delle cose che raggiungono un sommo grado di perfezione. Bandita ogni mediocrità, l'università forma un *corpo d'élite*, ossia un insieme di persone ritenute le migliori in un gruppo o in una comunità, dove occupano il primo posto grazie alla loro formazione e alla loro cultura.

1.4. Tutte le accezioni del termine *Università* rinviano alla comunità. In effetti un'università è una *comunità*, una *corporazione*, una *collettività* e un *raggruppamento* d'individui, che formano un'élite intellettuale, ossia un *insieme* di persone raggruppate *socialmente* e *naturalmente* per esercitare la stessa professione di formatori, d'insegnanti, di ricercatori, d'educatori, d'istruttori – professione caratterizzata dall'eccellenza. Si tratta quindi di un gruppo sociale, i cui membri, uniti in vista di uno scopo determinato e co-

² Cfr. Omelia di S.E. Mons. Giovanni d'Aniello per il cinquantenario dell'Università di Kinshasa, ex Lovanium, 15 gennaio 2004.

³ *Ibid.*

mune, vivono insieme e hanno legami e interessi comuni: l'educazione, l'istruzione e la formazione. L'ambiente universitario, secondo me, è costituito da persone selezionate, un po' come nella scena della trasfigurazione. Per partecipare alla trasfigurazione bisogna essere scelti, ma occorre anche fare uno sforzo per scalare la montagna. Tuttavia non si abbandona il mondo: si resta del mondo, ma trasformati. È una comunità umana, ma particolare.

Per S.E. Mons. Giovanni d'Aniello, già citato, «*l'università, fin dal principio è stata concepita come un'istituzione universale aperta a tutti, senza distinzioni, e che s'impegna a coltivare tutte le forme del sapere e a studiare la verità in ognuna delle sue espressioni. L'università...ha come compito fondamentale lo studio della verità, e solo partendo dalla conoscenza della verità può trarre i criteri necessari per organizzare e dare senso agli studi nei diversi settori*».⁴ La verità è l'adeguamento dell'idea a ciò che è. È l'opinione retta che si distingue dalla *doxa*, dalle dicerie, dall'errore e dalla menzogna.⁵

1.5. Portando avanti questa tradizione, l'università svolge un ruolo profetico e missionario: anzi è essa stessa una funzione epistemologica e una catarsi che mira all'eccellenza come polo d'attrazione non solo durante la formazione, ma anche nella vita attiva. In quanto polo d'attrazione, l'eccellenza ricopre tre sfere che si compenetrano: il sapere, il saper fare e il saper essere, che creano uno stile di vita in grado di promuovere lo sviluppo. L'università svolge essenzialmente *una quadruplici missione*, ossia:

1. Assicurare la formazione dei quadri di concetto nei più diversi settori della vita. A questo titolo, fornisce *un insegnamento* secondo un preciso programma in modo da favorire la nascita di nuove idee e lo sviluppo delle attitudini professionali.
2. Organizzare *la ricerca scientifica* fondamentale e applicata, tenuto conto dell'evoluzione della scienza, della tecnica e della tecnologia nel mon-

⁴ *Ibidem*; le sottolineature sono del relatore.

⁵ Cfr. PLATONE, *Teeteto*.

do. Spesso queste ricerche sono orientate verso la soluzione di problemi specifici del paese ed è qui che l'università interviene nello sviluppo delle nazioni e dei popoli.

3. *Conferire i gradi accademici* secondo la normativa vigente: laurea breve, diploma di laurea, *master*, dottorato di ricerca o libera docenza.

4. *Essere al servizio* della popolazione.

Partiti dai due concetti di « comunità » e « università » arriviamo ora alla nozione di « comunità universitaria », ossia di quell'*insieme di persone che frequentano regolarmente l'università e che partecipano alla realizzazione dei suoi obiettivi*. Si tratta di un gruppo concreto di persone costituito da individui ben precisi, che assumono funzioni o svolgono attività ben definite in strutture o organismi determinati e intrattengono tra loro relazioni funzionali che, per essere efficaci, comportano rapporti interpersonali di collaborazione e di dialogo permanente. *Dialogo*, nel senso platonico ed hegeliano del termine, è una dialettica, uno scambio fruttuoso e una discussione aperta. La *collaborazione* derivante dal dialogo consiste nel lavorare insieme per ottenere dei benefici.⁶

2. DALLA COMUNITÀ FUNZIONALE ALLA COMUNITÀ RELAZIONALE

La comunità universitaria, pur essendo funzionale, è innanzitutto una comunità relazionale. L'università, con i suoi professori, studenti, personale amministrativo, medico, para-medico, para-accademico, tecnico e operaio, è una vera e propria comunità tesa alla realizzazione della sua triplice missione d'insegnamento, di ricerca e di servizio alla nazione. Per compiere tale missione, basata sull'educazione, l'istruzione e la formazione, l'università si è dotata di un'amministrazione, ossia un'organizzazione strutturata, non solo funzionale, ma anche relazionale. Ciò che caratterizza un'autentica co-

⁶ Cfr. J. RAWLS, *Il diritto dei popoli*.

munità di persone di questo tipo è il clima di collaborazione, di dialogo e d'inter-soggettività. All'università infatti, l'altro è colui che mi aiuta a realizzarmi; non è un ostacolo, né una maledizione, anzi comunica con me.⁷

2.1. La comunità universitaria è una comunità funzionale

Per raggiungere gli obiettivi prefissati, l'università deve rendersi funzionale e quindi strutturarsi secondo un organigramma, che vada dal vertice alla base, e che preveda in generale un potere organizzativo, un consiglio d'amministrazione, un consiglio accademico, un comitato di gestione o rettorato, un consiglio di facoltà o di centro di ricerca, un consiglio di dipartimento e servizi vari. Esistono anche movimenti associativi formali o informali, scientifici e culturali, religiosi o ideologici.

Tutti questi organi ufficiali o privati vengono creati per svolgere una funzione pratica in vista dello svolgimento di un incarico. I membri della comunità universitaria sono tenuti insieme da vari legami di dipendenza, d'interdipendenza e d'influenza reciproca; questi legami rendono la comunità una sorta di fascina e generano reti complesse di rapporti molto vari. Tra questi, possiamo notare molti rapporti funzionali, verticali o orizzontali, interni o esterni.

I rapporti funzionali si stabiliscono tra persone che esercitano funzioni complementari nella comunità, si sfiorano, s'incontrano e si frequentano. Questi rapporti possono essere verticali o orizzontali, interni ed esterni.

I rapporti verticali interni si allacciano tra il capo gerarchico e i suoi subalterni: per esempio tra il rettore dell'università e gli altri membri della comunità universitaria; tra il parroco e i parrocchiani; tra il decano o i capi-dipartimento e gli studenti; tra il decano e gli altri membri della facoltà; tra il direttore e gli altri membri della direzione, ecc.

Questi stessi rapporti possono essere *verticali esterni*, ossia esistere tra un capo gerarchico e i subalterni di un suo collega: per esempio tra il

⁷ Cfr. J.-P. SARTRE, *L'essere e il nulla*.

decano di una facoltà e i membri di un'altra facoltà, eccettuato il decano; tra un direttore e i membri di altre direzioni, ecc.

I rapporti orizzontali interni si creano tra pari grado di un servizio o di un organo: ad esempio tra il segretario generale accademico e quello amministrativo; tra i capi-dipartimento di una stessa facoltà, i decani dell'università, ecc.

Vi sono poi *i rapporti orizzontali esterni*, ossia tra pari grado di servizi differenti: ad esempio tra il capo-dipartimento di una data facoltà e i capi-dipartimento delle altre; tra gli assistenti di una data facoltà e quelli delle altre; tra i professori e gli studenti di facoltà diverse.

All'università troviamo anche *dei rapporti professionali* che legano quanti esercitano la stessa funzione accademica o amministrativa o la medesima attività scientifica. I rapporti professionali sono frequenti e variati nell'ambito della comunità universitaria e coincidono con i rapporti funzionali nella misura in cui alcuni servizi nell'università sono considerati una vera e propria professione. È il caso ad esempio di tutti i professori ordinari, di tutti i laboratoristi, i medici, gli informatici, gli elettricisti, i dentisti, gli assistenti.

2.2. *La comunità universitaria è una comunità relazionale*

Tutti questi rapporti sono funzionali, ma diventano presto interpersonali, rendendo la comunità universitaria una comunità relazionale e inter-soggettiva. Si può stabilire un rapporto solo tra persone che si chiamano, si attraggono, o perfino si escludono, a vicenda. Secondo Martin Buber l'inter-soggettività dell' "Io e tu" crea uomini nuovi che hanno fiducia e stima reciproca. L'inter-soggettività supera i limiti imposti dalle funzioni e le professioni per andare verso la reciprocità delle coscienze.⁸ Questo genere di rapporti può esistere tra pari grado, tra maestri e discepoli, e anche tra superiori e subalterni al di fuori degli obblighi professionali. Durevoli e permanenti, tali legami sussistono anche dopo gli studi o la cessazione del servizio.

Alcuni di questi rapporti diventano rapporti d'amicizia, di fratellan-

⁸ Cfr. G. MADINIER, *La conscience morale*.

za e di cameratismo. I rapporti d'amicizia sono quelli che si stringono tra persone che si stimano e dimostrano affetto l'una per l'altra. Di solito sorgono tra due persone, raramente tra più persone. Possono esistere tra due fratelli o due sorelle, due colleghi, un superiore e un subalterno, un professore e lo studente di cui segue la tesi, ecc.

I rapporti di fratellanza si riscontrano più facilmente tra i membri di associazioni religiose che si considerano «fratelli e figli di Dio» «i quali non dal sangue, né da volere di carne, né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (*Gv* 1,13). Fondati sull'amore di Dio manifestato in Cristo Gesù, questi rapporti confortano i cristiani e nulla riesce a minarli. I cristiani infatti restano saldamente uniti perché sono uniti a Dio in Cristo Gesù (cfr. *Rm* 8, 38-39). Fintanto che si mantiene intatta la fede in Cristo e in Dio, questi rapporti sono eterni.

All'università, questo tipo di rapporti è una vera e propria unione sacra. I professori si considerano colleghi, i medici confratelli. La base del rapporto è puramente pedagogica e antropologica, come afferma Marcel Jousse ne *La manducation de la parole*. Nell'atto dell'insegnamento, il maestro e la lezione sono letteralmente «mangiati» dal discepolo. La «manducazione» della lezione e del maestro vivo da parte di chi apprende, rende indispensabile la presenza del professore all'università. È una vera comunione, come nel caso della celebrazione eucaristica in cui la parola e il corpo di Cristo vengono «mangiati» per una vita in abbondanza.

I rapporti di cameratismo sono quelli che si stringono per familiarità tra persone che hanno alcune occupazioni in comune, come tra gli studenti oppure tra i membri di una delegazione sindacale o delle associazioni professionali universitarie.

Esistono poi i rapporti interpersonali di solidarietà, fondati sulla responsabilità e la collaborazione reciproca dei membri verso la comunità locale o nazionale oppure verso il proprio gruppo e il proprio avvenire. Tali rapporti presuppongono una certa presa di coscienza davanti a una minaccia, a un pericolo che incombe sul gruppo. Ad esempio gli studenti stringono legami di solidarietà durante le sessioni d'esame, le manife-

stazioni pubbliche o le insurrezioni, mentre i professori lo fanno per proteggere i loro interessi comuni e per assicurare l'avvenire del corpo docente o del proprio ordine. Tutto ciò che ho detto può essere illustrato da un esempio: la comunità universitaria di Kinshasa.

3. UNIVERSITÀ DI KINSHASA. ESEMPIO DI UNA COMUNITÀ UNIVERSITARIA?

Tutte le caratteristiche di cui ho parlato non sono sempre evidenti nelle nostre università e a volte non esistono neppure più. Le varie persone presenti all'Università sono spesso egoiste, ciascuno tiene a difendere il proprio ruolo, cosicché non esistono più dei veri rapporti interpersonali. Eppure non è impossibile crearne, basta volerlo. È ciò che abbiamo riscontrato in vari casi alla parrocchia universitaria di Kinshasa.

L'Università di Kinshasa è il più grande istituto d'insegnamento e di ricerca della Repubblica Democratica del Congo e dell'Africa centrale, posta sotto la tutela del Ministero dell'Istruzione Superiore e Universitaria. Fondata nel 1954, l'Università di Kinshasa, anticamente chiamata Università Lovanium, conta oggi più di 25.000 studenti, di cui un terzo di sesso femminile e un decimo composto da stranieri di circa 12 nazionalità differenti. Sono seguiti da un corpo insegnante di circa 2.000 unità: 10 dottori honoris causa, 17 professori emeriti, 217 professori ordinari, 175 professori, 2773 professori associati, 457 capi-dipartimento, 588 assistenti, 22 incaricati. L'Università di Kinshasa annovera oltre 2.000 persone tra personale amministrativo, tecnico, medico, paramedico, operaio e para-accademico.

La sua storia copre tre grandi periodi, e precisamente:

1. Periodo dell'Università Lovanium di Léopoldville (o di Kinshasa), università cattolica dal motto: *Lumen requirunt* (1954-1971);

2. Periodo dell'Università Nazionale dello Zaire (UNAZA), Campus di Kinshasa, università statale dal motto: *Scientia splendet et conscientia* (1971-1982);

3. Periodo dell'Università di Kinshasa (UNIKIN), università statale dal motto: *Scientia splendet et conscientia* (dal 1982 ai giorni nostri).

L'Università di Kinshasa si trova sulla collina del Mont-Amba, detta «collina ispirata», che domina la città da ovest. Copre una superficie di circa 5 ettari ed è frequentata ogni giorno da più di 40.000 persone: autorità accademiche, professori, personale amministrativo, personale tecnico, personale medico e paramedico, studenti, malati e più di 600 famiglie del personale dell'Università abitano nel complesso dei Residenti.

Buona parte degli studenti, ragazzi e ragazze, alloggiano nelle residenze universitarie, appositamente costruite, dette *homes* (home I-VIII, home X, home XX, home XXX, home Vatican II, home 150 e home 80); ci abitano anche studenti sposati. Durante l'anno accademico, l'università organizza varie attività culturali e sportive: cicli di conferenze, teatro, cinema, musica, atletica, ginnastica, nuoto (nella piscina olimpionica), tennis, pallavolo, calcio, pallamano, boxe, judo, lotta, karatè....

L'università conta 58 dipartimenti e centri di ricerca raggruppati in dieci facoltà: Legge; Lettere e Scienze umane; Medicina; Farmacia; Politecnico; Psicologia e Scienze dell'Educazione; Agronomia; Scienze Economiche; Scienze sociali, amministrative e politiche; Scienze esatte e naturali. Dispone di 64 aule in sette grandi edifici, un'aula magna con 800 posti (Salle de promotion Mgr Luc Gillon), un anfiteatro all'aperto (Père Léon de Saint Moulin) con oltre 6000 posti, e una sala per il Senato accademico (Mgr Maurice Plevoets).

L'università di Kinshasa annovera 2 scuole regionali di terzo livello; 2 cattedre Unesco, 57 laboratori; cliniche universitarie (ospedale di terzo livello); un centro neuro-psico-patologico (ospedale di terzo livello); un centro ospedaliero (ospedale di secondo livello); un centro sanitario (primo livello); musei universitari; un servizio costruzioni edili; un ciclo scolastico completo (scuola materna, primaria e secondaria con le sezioni: letteraria, commerciale, scientifico-matematico-fisico e biochimica, pedagogica); un istituto di tecnica medica (livello A2); una biblioteca centrale e 10 biblioteche di facoltà; una libreria e una tipografia universitarie come pure un centro ricerche collegato a Internet. Queste strutture non potrebbero operare se i loro animatori non vivessero in un'atmosfera conviviale.

Oltre alle strutture ufficiali stabilite per legge, esistono molte altre strutture para-accademiche che partecipano alla vita della comunità universitaria. Così le associazioni socio-professionali (APUKIN, ACS, APAT) e sindacali, i gruppi religiosi e le cappellanie (cattolica, protestante, kimbaguista, islamica, salutista...), i movimenti associativi studenteschi, le ONG di ogni tipo e le altre associazioni senza scopo di lucro mirano allo sviluppo della responsabilità individuale per il progresso della comunità e dei singoli membri.

Un simile insieme di persone forma una bella comunità umana sulla «collina ispirata». Anche i membri esterni della comunità universitaria partecipano attivamente a tutte le sue attività, trasformando così i rapporti puramente funzionali in rapporti relazionali.

Ricordiamo che l'Università di Kinshasa fu creata come università cattolica chiamata «Université Lovanium». Una chiesa imponente, posta al centro del complesso, accoglie le celebrazioni eucaristiche e altre cerimonie religiose. Ma alla sua nazionalizzazione nel 1971, l'università divenne un ateneo laico e aprì le porte a tutte le confessioni religiose; tra queste, ve ne sono alcune più dinamiche che stanno cercando di erigere sul posto dei luoghi di culto per i propri fedeli. Tra queste vanno citate la cappellania protestante, quella kimbaguista, la salutista (Esercito della Salvezza) e quella islamica.

La parrocchia universitaria «Notre Dame de la Sagesse», NODASA [Madonna della Sapienza] esiste fin dal gennaio 1954, data della fondazione dell'Università Lovanium, ed è stata canonicamente eretta nel 1957. È sia territoriale che personale e dipende sia dall'Arcidiocesi di Kinshasa che dalla Conferenza Episcopale del Congo. Il suo ministero, oltre che all'università, si rivolge anche ai membri esterni della comunità universitaria e riguarda più di 40.000 persone.

L'apostolato nell'ambiente universitario è organizzato secondo i dettami del diritto canonico e del governo pastorale della Chiesa di Kinshasa, attraverso e grazie a diversi gruppi e commissioni: MIEC-Movimento internazionale degli studenti cattolici; MPC-Movimento dei

professori cattolici; BYM-Bilenge ya Mwindu (Giovani di luce); Rinnovamento carismatico; Gruppo KA-Kizito Anuarite; La Legione di Maria; le commissioni della Chiesa cattolica, in particolare la commissione per la pastorale studentesca, per la pastorale familiare, Giustizia e pace, la commissione liturgica con le sue sotto-commissioni dell'accolitato, la musica sacra (i cori), le Comunità ecclesiali di base (CEVB)...

Non è raro trovare nella stessa commissione un professore, uno studente e una madre, moglie di professore. I professori e gli studenti sono impegnati nelle varie attività della parrocchia dove svolgono molteplici funzioni. I matrimoni sono spesso multi-etnici e multi-razziali. Personalmente mi è risultato difficile accettare un giovane studente come vice in un progetto finanziato dal Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione (FNUAP) sulla salute riproduttiva in ambiente universitario, ma era una condizione per il finanziamento del progetto, giustificata dal fatto che occorreva coinvolgere i giovani e insegnar loro a svolgere mansioni direttive. La comunità universitaria è composta da persone molto diverse: uomini e donne, professori, funzionari, studenti, scolari, giovani e vecchi, congolesi e stranieri, laici, religiosi e sacerdoti, provenienti da tutti gli orizzonti, da tutte le regioni e le tribù della Repubblica Democratica del Congo e del mondo.

La parrocchia Notre Dame de la Sagesse è un esempio notevole di una comunità umana, di una Chiesa viva e di una famiglia di Dio secondo il volere di Nostro Signore Gesù Cristo. Si distingue da ogni altro gruppo, etnico, religioso, politico o culturale perché è:

1. La famiglia di Dio. Dio non appartiene a nessun popolo eppure fa di noi una razza scelta, un sacerdozio regale e una nazione santa. Non si diventa membri di questa famiglia per nascita fisica, ma per una nascita dall'alto, mediante il battesimo d'acqua e di Spirito e mediante la fede in Gesù Cristo.

2. Un popolo messianico, il sale della terra e la luce del mondo. Gesù Cristo, l'Unto del Signore, il Messia, il Capo, ossia la Testa (*Caput*) di

questa famiglia, spande su di noi la sua stessa unzione rendendoci liberi e obbedienti al comandamento nuovo dell'amore e della carità (cfr. *Catechismo della Chiesa Cattolica*).

CONCLUSIONE

Termino questa comunicazione esprimendo un mio convincimento. Tutte le comunità universitarie degne di questo nome sono, o dovrebbero essere, fundamentalmente relazionali e umane. Si basano infatti su una metafisica cristiana, la quale afferma che Dio è Uno e Trino: Dio è relazionale e comunitario quando dice: «*Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza*» (Gn 1,26). Dio è la verità che l'università ricerca. La verità è una, ma viene percepita in molteplici modi, come pensa Husserl.

Al termine di questa riflessione, possiamo concludere dicendo che la comunità universitaria è una comunione caratterizzata da rapporti di ogni genere che esistono tra le diverse persone presenti ogni giorno all'università: professori, personale amministrativo, tecnico e operaio, medico e paramedico, studenti, autorità accademiche... Tanti rapporti si creano nell'ambito dell'università tramite le sue strutture ufficiali, formali o informali. Esiste quindi una vera comunità universitaria e una comunità umana fondata su rapporti che, pur essendo funzionali, sono anche e soprattutto interpersonali. Grazie a diversi elementi di collaborazione e di dialogo, tali rapporti possono essere professionali o conviviali.

Si può creare una vera comunità universitaria secondo la sua definizione basilare. Tutti questi rapporti esistenti nell'ambito dell'università possono infatti renderla una comunità viva, una comunità di vita spirituale, una comunità di vita pastorale, una comunità di vita studentesca, una comunità di vita ecclesiale, una comunità di vita nazionale e internazionale e, in fin dei conti, una comunità di vita universale e una comunità di vita umana. Così la Comunità del Magnificat, cui appartengo, comprende professori, studenti e personale amministrativo che vivono insie-

me la fede cristiana e cercano insieme di cristianizzare l'ambiente universitario. Il Movimento dei Professori Cattolici (MPC) dovrebbe mirare a rendere l'università una vera comunità viva, composta da tutti coloro che vivono nel suo ambito.

Infine, nell'epoca della globalizzazione, in cui tutti i popoli sono in ricerca di una nuova forma di umanità, più fraterna e solidale, è importante sottolineare il ruolo motore delle università.

Come insegna l'esperienza particolare dell'Università di Kinshasa, che ho appena descritto, l'università è attualmente uno dei luoghi in cui si fondono nel modo migliore diverse mentalità e valori umani per far emergere un tipo d'uomo nuovo, aperto e sensibile alle sofferenze e alle aspirazioni dell'altro e degli altri popoli. È il crogiolo per eccellenza, in cui si forgia oggi il nuovo cittadino del mondo capace di far suo il celebre detto di uno scrittore latino: «*Homo sum et nihil humani a me alienum puto*».⁹

Grazie per la vostra attenzione.

* * *

KATARZYNA RYZNEN, *Polonia*

Mi chiamo Katarzyna Ryznen, sono polacca e frequento il terzo anno di Filologia Inglese all'Università di Varsavia.

Per quanto riguarda la mia esperienza della vita universitaria nel mondo attuale, sembra che uno dei problemi principali sia la mancanza di comprensione reciproca tra personale accademico e studenti. In effetti il rapporto fra i vari individui nel campus universitario è limitato a contatti puramente funzionali. Posso dire che non esiste nulla che possa dirsi «comunità universitaria». Invece di aiuto e sostegno, invece di un clima di comprensione, collaborazione e dialogo tra professori e studenti, c'è una sensazione di alienazione, solitudine e impersonalità. Non c'è solidarietà.

⁹ Il detto è dello scrittore latino Terenzio, e può essere così tradotto: «Sono un uomo e non ritengo estraneo a me nulla di umano» (N.d.R.).

Gli studenti non sono trattati come persone: sono visti come oggetti, come consumatori di informazioni che vanno all'università per acquisire nozioni, leggere libri e ascoltare lezioni. Non sono trattati come individui che hanno un forte desiderio di cercare, che vogliono trovare risposta alle tante domande della loro età, che vogliono trovare sé stessi e la propria vocazione, che vogliono imparare a essere responsabili per prepararsi alla vita adulta.

La cosa peggiore è che a volte è difficile parlare di « comunità universitaria » anche tra gli stessi studenti. Si vedono durante le lezioni e i seminari e questo è tutto. Fanno amicizia e passano del tempo insieme, ma solo con un piccolo gruppo di persone, mentre gli altri vengono trattati come se non esistessero.

Secondo me buona parte della responsabilità di cambiare questa situazione spetta a noi studenti. Non possiamo restare indifferenti e passivi di fronte a questo problema. Non voglio dire che sia un compito facile, ma dobbiamo provarci. Possiamo riuscirci se siamo fortemente radicati nella Chiesa, se svolgiamo un ruolo attivo nelle strutture di pastorale e nei movimenti cristiani e poi condividiamo la nostra esperienza e collaboriamo con altre persone all'università.

Come ha detto Giovanni Paolo II, dobbiamo essere costruttori della Chiesa nell'università. Credo profondamente che se dimostriamo la nostra fede nella vita di tutti i giorni e siamo testimoni di Cristo tra i nostri coetanei, riusciremo a stabilire un clima di comunione.

Giovedì 1 aprile:
GLI STUDI E LA VITA

1. Gli anni dell'università, tempo di crescita umana integrale

Prof. GIORGIO VITTADINI

*Docente di Statistica Metodologica
Università Statale di Milano Bicocca, Italia*

Quando ho iniziato l'università ero già cristiano, ma è stato in università che ho fatto l'incontro che mi ha fatto scoprire uomo. Nello stesso modo in cui 2000 anni fa qualcuno ha visto il gruppetto degli Apostoli, io ho notato un gruppo di amici. Pur trovandomi in Università Cattolica, non era facile vedere degli amici, perché la gente in università tendenzialmente è sola. Invece io ho visto degli amici, delle persone che stavano bene insieme durante i corsi, delle persone liete, come possono esserlo degli amici. Il professor Lobkowitz un po' di anni fa disse che l'amicizia è una virtù, ossia non è istintiva; è vera amicizia quando qualcuno ti vuol bene, è interessato al tuo destino. Quel gruppetto di persone mi accostò, si interessò a me, a quello che ero, così divenimmo amici. Io mi domandavo perché mai si interessassero a un estraneo? Infatti è facile che della gente si interessi a te, ma è quasi sempre per un motivo strumentale. Non potevo dire questo di quelle persone, per cui continuavo a domandarmi perché volessero essere miei amici, perché volessero sapere da dove venivo e che cosa facevo, perché mi invitassero a pranzo insieme a loro, perché condividessero il loro tempo con me. Questo fu l'inizio, e in quell'amicizia era presente uno strano, misterioso fascino umano, un segreto da scoprire. Non era un'amicizia sentimentale, ma era profonda, seria. Colpito dalla loro amicizia cominciai a frequentarli e scoprii il primo segreto: per loro la lezione più importante era una lezione che di solito gli studenti non seguivano molto attentamente, era quella di morale, il cui insegnante era Monsignor Luigi Giussani. Anch'io andai a seguire

quel corso e scoprii che durante le lezioni si parlava di cose strane, strane anche per un'università cattolica. Si parlava del desiderio della felicità, del fatto che ognuno possa conoscere la verità, del fatto che l'uomo sia costituito di esigenze originarie che lo muovono verso il senso della vita, del fatto che l'uomo non riesca sempre a seguire la positività per cui è stato creato. In una parola in quel corso si parlava di quello che ero io. Così seguendo quelle lezioni io mi sentivo letto, perché anch'io, al primo anno di università, avevo un desiderio grande di qualcosa che non conoscevo ancora, della vita, del compimento. Avevo domandato a tanti di quel mio desiderio, ma più o meno mi avevano detto: «tu hai questo desiderio, ma non conta. È perché sei giovane che ti sembra importante; quando diventerai grande allora vedrai le cose che contano, la vita, le leggi dell'economia, la durezza dei rapporti. Non perdere tempo!» Invece lì, in quel corso, veniva preso sul serio il mio desiderio di bene, di bellezza, di amicizia, di amore e mi si spiegava anche perché fosse così faticoso viverlo. Era il mio umano al centro di quelle lezioni. Questo mi colpiva, mi affascinava. Quei ragazzi però non si accontentavano di questo; una volta la settimana, in mezzo al chiostro della Cattolica, si trovavano a discutere di tutto quello che li interessava. Erano ragazzi come tutti, appassionati alla vita ed è della vita che discutevano, paragonando tutto alle esigenze del loro cuore. Quando io cominciai a frequentarli ero interessato a qualcosa di nuovo che avevo sentito in chiesa, durante la celebrazione della messa; avevo sentito spesso dire che Gesù parlava di queste cose, della felicità, della verità, della carità, ma mi era sempre sembrato impossibile a viverci; le parole di Gesù erano rimaste relegate alla santa messa.

La prima questione fu quindi questa amicizia piena di domande, di verità, che si tradusse immediatamente nella vita.

Molti degli studenti che avevo incontrato erano poveri, venivano dal Sud e facevano fatica a studiare, tanto che per farlo dovevano lavorare. Allora si cominciò a dare una mano a quelli che avevano bisogno. Per aiutare chi aveva urgenza di trovare appartamenti a poco prezzo siamo andati in giro per le vie di Milano a cercare di affittare appartamenti. Per aiuta-

re a studiare chi doveva lavorare prendevamo gli appunti ai corsi, li batteavamo a macchina e li distribuivamo. Inoltre ci si metteva insieme per comprare i libri a meno costo. Dopo un po' si costituì la Cooperativa universitaria di studio e lavoro: la CUSL. Oggi ha centomila soci in Italia, ma fu costituita per dare una mano a quel gruppo di amici che aveva bisogno. In questo modo scoprii che carità significa che, quando sei felice, non puoi fermarti lì, ma devi dare una mano agli altri. Pian piano questa cooperativa assunse un ruolo di protagonista nella vita dell'università: chi aveva bisogno veniva lì, e non solo per trovare risposta ai bisogni materiali, ma anche per essere aiutato ad affrontare lo studio. Infatti cominciammo a organizzare dei gruppi di studio per aiutare tutti ad affrontare i contenuti dei corsi universitari. Accadde una cosa strana, che anche chi faceva fatica a studiare o non aveva voglia presto imparò a farlo e con risultati positivi. Anche oggi che sono professore io sostengo che la cosa migliore è non essere da soli di fronte allo studio; quando studiamo, quando ripetiamo gli argomenti, è importante avere davanti una persona che ci ascolta, che ci aiuta a capire, che ci corregge. Si inventò così un modo di studiare insieme, di aiutarsi, di seguire i corsi partendo dal più svantaggiato.

Quelli erano anni difficili. Con la fine del '68 si stava sviluppando il terrorismo e in università si ammazzavano dei professori, per strada dei giornalisti. Dentro questa situazione così drammatica sorse in modo naturale la domanda: qual è l'origine di questa amicizia? Aiutati da Mons. Giussani si cominciò a capire che quello che vivevamo non era solo un'amicizia naturale, ma era una comunità cristiana, ossia un'amicizia che viveva perché Cristo era presente in essa. Si cominciò allora a parlare di Gesù, non come di una cosa lontana, ma come del Dio che si è fatto carne, che viveva in modo strano in mezzo a noi. Gesù diventò così il centro della nostra amicizia, e ci siamo appassionati a Lui, abbiamo vissuto per Lui la carità, per Lui ci siamo aiutati nello studio.

La nostra amicizia diventò sempre più decisiva per ognuno e provocò in noi un'altra domanda: come si può vivere la comunità cristiana e non giudicare in modo diverso tutto?

Da una parte i terroristi dicevano che la società è male, è violenza, è potere. Dall'altra c'era chi voleva la repressione di questi. La violenza dell'ideologia, di un male pensato bene, (che adesso vediamo in tutto il mondo) era già presente allora. Parlando con don Giussani e discutendo tra noi ci domandavamo: che giudizio diamo su quello che capita nel mondo? Capimmo allora, anche grazie alla lettura delle Lettere di San Paolo, che dovevamo vagliare ogni cosa e trattenere il valore, che non potevamo giudicare secondo la mentalità del mondo, ma dovevamo trovare nella nostra esperienza i criteri in forza dei quali affrontare la realtà. Venne così l'idea di scrivere dei volantini e dei tazebao, in cui il giudizio che veniva dalla vita della comunità cristiana diventasse giudizio su tutto. Ne ricordo uno estremamente significativo intitolato: «Terroristi non si nasce, si diventa». Un uomo spara quando prima qualcuno gli ha detto che è giusto sparare, quando la vita dell'uomo non conta più, sia perché manca la carità, sia perché pensa che al bisogno si risponda cambiando il potere.

Cominciammo a distribuire i volantini che nascevano dalla nostra esperienza, ad appenderli all'ingresso dell'università e comincio quello che nella mia vita non è mai finito: il tentativo di giudicare tutto a partire da Cristo. Anche adesso io cerco di scrivere sui giornali, di giudicare la vita, la realtà, il mondo, partendo dall'esperienza cristiana che faccio, secondo l'idea che l'uomo è fatto per la vita, ma cerca la morte. L'uomo è desiderio di bene, ma non ce la fa; se si fa fuori questa domanda di bene, si fa fuori l'incontro con Dio che si fa uomo, e si abbraccia la violenza. Quello che il movimento studentesco cercava senza sapere, tanto che impazzì diventando terrorismo, è una risposta che noi viviamo: «venite e vedete» dicevamo a chi incontravamo in università, «ricominciate a vivere da subito». La liberazione era nella vita cristiana e noi la offrivamo a tutti. Cominciammo a intervenire in università anche se era difficile – in Statale non si potevano fare assemblee pubbliche, buttavano fuori chiunque non fosse ideologicamente extraparlamentare di sinistra –, cominciammo a vendere giornali, a diffondere i nostri giudizi in tutti i mo-

di possibili. Scoprimmo le posizioni del Papa e ci affascinò che si potesse parlare di ingiustizia del Sud del mondo in modo diverso, senza ricorrere a criteri interpretativi del capitalismo o del marxismo, ma puntando sul fatto che si dovesse ricominciare dall'amore, che la questione decisiva fosse il cambiamento dell'uomo. Fondammo un giornale, poi aprimmo una radio e pian piano nel mondo universitario questa presenza fu incontrabile nei corsi. Vi erano tanti piccoli gruppi che dentro i corsi parlavano di tutto, fino allo studio, perché pian piano si scoprì che la cosa più interessante era rileggere le cose che ci venivano dette domandando ai docenti il loro significato, realizzando così quello che loro stessi chiedevano: una presenza attiva a lezione.

Io studiavo economia e in forza di quell'esperienza di giudizio cominciai a chiedermi se l'economia fosse solo una questione di leggi, di numeri, di curve o se e come c'entrasse con la posizione dell'uomo. Certo, ci sono delle leggi da studiare, ma cosa vuol dire la gente che è dietro quelle leggi? Così cominciai a scoprire che anche in Italia era presente una tradizione di posizioni ideali dentro la vita dell'economia. Dal mondo cattolico e dal movimento operaio erano nate – e ci sono – banche popolari, casse rurali, casse di risparmio e c'era della gente che aveva fatto le imprese per guadagnare, ma anche per far del bene. Dentro la vita dell'economia c'era e c'è gente che da imprenditore ha una posizione ideale, come Michelin, uno dei più grandi imprenditori mondiali nel campo delle gomme, il quale spiega la sua storia di imprenditore da uomo di fede.

Anche in Cattolica non era facile discutere di queste cose e cercare un modo ideale con cui guardare all'economia. In particolare poi affrontai una materia che riguardava il finanziamento dell'università e feci una tesi col professor Mazzocchi, di politica economica, su come finanziare l'università in modo da permettere agli studenti di parteciparvi. Questa idea nacque dall'aver notato che molti studenti dovevano lavorare e quindi era loro impossibile essere presenti in università. Presi sul serio questo problema e mi chiesi se non si potessero distribuire in modo diverso le

risorse così da venire in aiuto agli studenti che ne avevano bisogno. È in questo modo che nacque nella nostra amicizia la passione per lo studio, la passione per affrontarlo criticamente.

Pian piano e affrontando ogni aspetto della realtà la compagnia di persone che avevo incontrato stava costruendo il mio io, un io fatto di domanda di verità, di scoperta della fede, di amicizia, di amore, di interesse per gli altri, per i più poveri.

Un'altra cosa che cominciammo a fare, il sabato pomeriggio, era quella che chiamavamo «caritativa». Ognuno di noi andava liberamente a seguire, nella provincia di Milano, una parrocchia dove c'era gente povera. Io andavo a Borgo Lombardo, un paese nel Sud Milano abitato prevalentemente da immigrati; lì vi erano famiglie che si sfasciavano e ragazzi che a 15 anni diventavano delinquenti. Io, durante gli anni degli studi universitari, ogni sabato pomeriggio, sono andato a Borgo Lombardo ad aiutare il parroco, a stare con quei ragazzi, imparando così che la vita è gratuita e siccome tu hai avuto da Dio la vita, l'intelligenza, la salute, l'amicizia, desideri dare tutto questo a un altro.

Non solo la carità, ma anche la cultura faceva parte delle dimensioni della nostra esperienza. In quegli anni, leggendo il Corriere della Sera, trovammo un famosissimo uomo di teatro italiano, Giovanni Testori, che era stato fino a quel momento uno sfrenato anticlericale, ma che parlava in modo umano. Gli telefonammo, lo conoscemmo. Lui si stava convertendo al cristianesimo; conobbe anche Giussani e decise di scrivere delle nuove *pièce* teatrali partendo da questo incontro. Così diventammo amici di un grandissimo uomo di teatro, uno dei più importanti nella storia teatrale italiana, e ci appassionammo al suo nuovo tentativo. Alcuni di noi divennero attori. Una volta alla stazione centrale di Milano Testori mise in scena un dramma in cui veniva rappresentata la fine della vita di un drogato; lo mise in scena come un dramma reale, nel posto dove avveniva.

Con questi esempi sto descrivendo una vita esplosiva, un incontro cristiano che pian piano mi ha reso uomo facendomi appassionare a tut-

te le cose della realtà. Quando abbiamo letto negli Atti degli Apostoli il brano in cui si parla del Portico di Salomone per indicare l'unità visibile dei cristiani – tanto visibile che tutti l'additavano¹ – scoprimmo che era la stessa cosa che vivevamo in università.

Anche noi eravamo additati, la gente ci vedeva con simpatia perché vivevamo dentro i corsi con un'esplosione di letizia e di positività, non nostre. Vivendo quell'esperienza di amicizia, accettando la sfida della realtà, cominciammo a capire cosa volesse dire incontrare Gesù, che ti cambia. Stavamo diventando grandi, e nel frattempo si avviavano alla conclusione i nostri studi universitari. Chi iniziava a lavorare, chi si fidanzava e poi si sposava: si stava così aprendo l'età adulta. Io particolarmente, finendo l'università, per tante vicende tra cui la malattia di qualcuno molto vicino a me, cominciai a percepire con estrema forza la domanda del significato della vita. Di fronte alla malattia e al mio senso di impotenza, mi resi conto che o è tutto assurdo oppure ci deve essere qualcuno che spiega questo, e può essere solo Dio. Da quella drammatica esperienza nacque la mia vocazione alla verginità nel mondo, il desiderio di vivere il significato della vita con l'Unico che potesse spiegare la letizia e il dolore. Contemporaneamente decisi di tentare la carriera universitaria. Amici più grandi mi consigliarono di andare a Statistica e lo fecero perché lì insegnava un professore che conoscevo e che mi avrebbe offerto un'opportunità per cominciare. Io avevo fatto statistica, ma non era la mia materia fondamentale, per cui dovetti ricominciare daccapo. Tra l'altro per tre anni dovetti rimanere precario in università, prima di cominciare il dottorato. In quegli anni feci un altro passo decisivo per la mia vita. Mi domandavo spesso cosa ci stessi a fare in quell'istituto buio con un libro di statistica in inglese, con delle formule, mentre fuori splendeva il sole. Io amavo gli studi umanistici e mi ritrovavo tra le mani cose aride. Ricordo che andavo a pranzo e tra me e me dicevo: «Io non voglio star qui, basta! Devo fare altro, ho bisogno delle praterie, non degli spa-

¹ Cfr. *Ac* 5,12-13.

zi stretti». Un giorno Mons. Giussani mi disse: «Che cos'è l'utilità della vita per te? Credi forse che per Gesù sia stato diverso? Che per milioni di cristiani sia stato diverso? Che l'obbedienza alla realtà sia scegliere quello che si vuole? Credi che per la Madonna sia stato diverso? Tu non hai ancora detto sì». In quel momento capii che il punto di inizio, anche di una carriera di studio è un sì, il sì a una diversità, a quelle formule, perché il Gesù che avevo visto in azione nella comunità doveva passare da quelle ore, doveva piegarsi a quella forma. Tanti anni dopo capii che è così per tutti: infatti ogni uomo deve accettare una realtà che è diversa da come la immagina. La vita quindi è dir di sì per fede o scappare, cercare sempre un'altra donna, qualcosa di meglio che in realtà non c'è.

Fu grazie a quella provocazione che compresi che solo offrendo quelle ore apparentemente aride sarebbero diventate utili per il mondo. È ciò che caratterizza la personalità di Santa Teresina del Bambin Gesù, la quale è Patrona delle Missioni, senza essersi mai mossa dal suo Carmelo: la ragione è che offriva a Cristo la sua vita quotidiana, in questo modo divenne utile per il mondo. La mia carriera universitaria è nata così, dicendo sì alla formula del teorema di Bayes oppure guardando la distribuzione non normale come un oggetto di pietà. Pian piano cominciai ad appassionarmi a quelle cose secondo le tre caratteristiche che ha adesso il mio lavoro universitario:

– la prima coincide con l'idea che le formule, di cui è fatto il mio lavoro, sono un modo con cui mi introduco nel mistero della realtà. Io penso che i grandi scienziati non hanno avuto qualcosa di diverso da quello che ho io. Hanno percepito che la loro grande scoperta è un modo per introdursi nel segreto della realtà. Io mi sento esaltato dal dover piegarci ogni mattina a fare il passaggio infinitesimo, a capire come quella formula viene risolta. Questa è la prima caratteristica del mio lavoro: la certezza che il desiderio del vero può vivere di fronte a una formula di matematica. La mia è fede perché io so che lì, in quella formula, c'è il Mistero. Non saprò mai il modo, ma so che è lì e quindi il mio lavoro è scoprire il Mistero in quella formula.

– la seconda caratteristica è paragonabile a quello che fa ogni giorno una madre la quale, accudendo suo figlio o lavando i piatti, si umilia a una forma che non sceglie. Anche lo scienziato deve piegarsi a una cosa che non è sua per arrivare a scoprire qualcosa di grande e di bello. Io sono una persona tra le più disordinate del mondo, eppure devo piegarmi ogni giorno all'umiliazione di scrivere ogni lettera in un certo modo, perché se l'accento è dall'altra parte è sbagliato; devo ripassare 150 volte un lavoro per vedere gli errori che ho fatto, devo piegarmi a una cosa non mia. È questa obbedienza alla realtà il mio lavoro, e la creatività scaturisce da questa obbedienza, come una madre che cura i propri bambini, come una persona che sta in miniera, come uno che fa un lavoro che immediatamente può essere difficile. La seconda caratteristica del mio lavoro è quindi l'obbedienza alla realtà. È da lì che ho capito che cosa volesse dire Gesù quando affermava di obbedire al padre, di stare alle circostanze della realtà. Tutta la mia creatività infatti nasce dal dire sì a ogni circostanza data.

– la terza caratteristica del mio lavoro consiste nel portare dentro la vita universitaria la passione all'umano che scaturisce dalla vita cristiana. In università ho incontrato tanta gente con cui adesso lavoro. Anzi, all'inizio di molti lavori non vi è stata un'ipotesi scientifica, ma una corrispondenza umana. Ad esempio mi sono trovato in istituto un professore tra i più grandi nel campo del capitale umano. Mentre molti erano diffidenti io sono andato ad ascoltarlo, perché era bello quello che diceva e faceva. Quel professore mi ha preso in simpatia e mi ha fatto lavorare con lui, fino a farmi firmare con lui i suoi lavori. Un altro esempio si riferisce a un professore tedesco, il cui modo di lavorare mi ha appassionato: anche qui la grande risorsa è l'amicizia che diventa amicizia scientifica, ma che prima è una sintonia umana. Io mi trovo addosso una tenacia, che mi porta a vedere negli interstizi delle formule un punto di fuga dove introdurmi. Questa tenacia è il realismo che mette dentro la Fede.

Concludo dicendo che nella seconda parte della mia vita, in forza di questa esperienza di fede cristiana, ho cominciato a interessarmi al lavoro, a curare le opere dei miei amici, a metterle insieme, a studiare la vita

economica e sociale dell'Italia, a creare posti in cui si cerca lavoro. Abbiamo fondato questa realtà che si chiama Compagnia delle Opere e che oggi associa trentamila imprese, credendo che la stessa cosa che vivevo nella comunità cristiana e in università potesse essere non solo un pensiero sull'economia, ma un modo diverso di fare impresa. Quello che all'inizio sembrava un sogno è diventata una realtà. La Compagnia delle Opere consiste nelle tante imprese che tentano di vivere il cristianesimo: lo fanno raccogliendo alimenti per i poveri, come il Banco Alimentare, facendo opere di cooperazione nel terzo mondo, come l'Avsi, realizzando piccole imprese dove dar lavoro alla gente, creando centri di formazione al lavoro, dando giudizi sulla realtà. Una delle «battaglie culturali» che ha avuto esito positivo ha portato all'introduzione del principio di sussidiarietà orizzontale (principio tratto dalla Dottrina Sociale della Chiesa) nella Costituzione italiana. Questa laboriosità non è un'altra cosa rispetto all'esperienza iniziale in università, è quella stessa esperienza che cresce. Io in università ho incontrato la comunità cristiana, che ha guardato il mio io, l'ha acceso, mi ha fatto incontrare Gesù come una presenza reale. Il resto è solo un'esplosione di quella vita: quando la dinamica è questa, quella di una vita che porta dentro il destino dell'uomo, non può che avvenire quello che è avvenuto agli Apostoli, a San Francesco Saverio che è andato in tutto il mondo, a San Francesco, a San Vincenzo, a San Giovanni Bosco, a tutti quelli che hanno fatto opere cristiane, i quali semplicemente le hanno fatte per quel gusto di vita nuova che c'è nel cuore. Questo principio è quello che indicò il Papa quando venne nell'82 al Meeting – «fate opere partendo dal gusto di vita nuova» – ed è il principio che ha caratterizzato e caratterizza tutta la mia vita.

2. Tavola rotonda: *Studio e unità di vita*¹

Il desiderio di rapporti umani autentici

KATIE PIERCE, USA

Mentre venivo a questo Forum ero molto tesa. Non ero mai stata in Europa o fuori dell'America del Nord prima d'ora. Mi sentivo davvero onorata di essere stata scelta come delegata. Durante il volo in aereo ero preoccupata perché non riuscivo a prendere sonno – e io se non dormo divento uno straccio. Poi, per un contrattempo, mi sono trovata a girovagare per l'aeroporto di Parigi, pregando il Signore di aiutarmi ad arrivare a Roma. Avevo sentito dire che tutte le strade portano a Roma, ma a quel punto pregavo che questo valesse anche per gli aerei... Una volta arrivata, a causarmi ancora tensione è stato il viaggio in macchina fino al Forum: un vero terrore! Una deliziosa ragazza inglese ha provato a rassicurarmi dicendomi che gli Italiani sono famosi per questa guida un po' folle, ma la paura mi è rimasta... C'erano automobili dappertutto e ho davvero temuto di morire per strada, non avevo mai visto tante macchine così piccole e tante viuzze così strette... Invece siamo arrivati qui sani e salvi. Quando sono scesa dalla macchina, barcollante e intorpidita, ancora una volta sono stata colta dall'ansia: c'erano moltissime persone che parlavano lingue di ogni genere, ma nessuna che io capissi. Mi sono chiesta: come farò a comunicare con questa gente? Grazie a Dio ho avuto subito la mia stanza e sono riuscita a rilassarmi un po'; questo mi ha aiutato ad aprire la mente e il cuore per affrontare il Forum con lo stato d'animo giusto.

¹ Testimonianze di alcuni studenti presenti al Forum.

Una cosa di questo Forum che adesso mi è chiara è che le tensioni e le preoccupazioni che mi attanagliavano prima di arrivare erano infondate. Ho capito che tutti noi, pur provenendo da culture e contesti diversi, siamo molto simili. È ciò che abbiamo sentito ripetutamente nel corso della giornata di ieri: siamo tutti in ricerca; stiamo tutti lottando contro le pressioni di questo mondo; tutti in qualche modo stiamo vivendo l'emarginazione e la solitudine; ma il lato positivo è che siamo tutti studenti e meglio ancora... siamo tutti cristiani. È la nostra eredità cristiana che ci accomuna e ci unisce. Ieri durante la messa ho trovato straordinario che, anche se solo la metà di noi riusciva a capire esattamente il significato delle parole, sapevamo tutti che cosa stava succedendo. Tutti eravamo consapevoli dell'importanza di quel che si stava realizzando. Noi e i nostri coetanei abbiamo davvero bisogno di costruire rapporti umani autentici sulla base della nostra fede cristiana; abbiamo ricevuto da Dio la chiamata a essere suoi apostoli gli uni per gli altri.

Per quanto riguarda il contesto nordamericano, credo che la mancanza di rapporti umani profondi sia dovuta alla scarsa stima di sé e al continuo paragonarsi agli altri. Nell'America del Nord si dà molta importanza a come si appare e a ciò che si possiede. Dobbiamo avere il meglio di tutto, non perché ne abbiamo bisogno, ma perché cerchiamo di soddisfare con le cose materiali il nostro desiderio di star bene e di sentirci realizzati. Non è solo il nostro patrimonio cristiano a dirci che non è questo il modo di vivere: anche il buonsenso dovrebbe farci capire che non possiamo riporre la nostra fiducia nelle cose mondane, perché davvero il denaro non dà la felicità. I beni materiali e il consumismo determinano il modo in cui ci sentiamo. Ci formiamo un'idea negativa di noi stessi quando pensiamo di non essere persone complete se non abbiamo una certa cosa. Si può trattare di vestiti, macchine, case, bellezza fisica (o ciò che si reputa tale), o qualunque altra cosa che gli altri hanno e che secondo la nostra società dovremmo avere anche noi. Il continuo paragonarci agli altri non fa che aumentare la nostra insicurezza. Tutti fanno paragoni e cercano di emergere sminuendo gli altri. Questo comportamento è molto evidente e

alla fine serve solo a farci sentire peggio. Se una persona vive facendo paragoni, avrà una più bassa considerazione di sé perché ci sarà sempre qualcuno con un maggiore successo a livello materiale o sociale. Ci sarà sempre qualcuno che avrà di più. Questo modo di vivere ha un effetto devastante sulla capacità di formare rapporti umani sinceri e duraturi.

Molti vivono facendo paragoni nel debole tentativo di aumentare la propria autostima, ma nel frattempo si tirano indietro. Non rivelano mai la loro vera personalità agli altri o ai potenziali amici, perché hanno paura o addirittura sono convinti di non valere abbastanza. Sono esseri umani, creati da Dio, eppure non si sentono degni di una vera amicizia, credono che essendo sé stessi non piacerebbero a nessuno. Come sapete, questo ha un effetto distruttivo sulle persone. Scommetto che tutti avete assistito a questo fenomeno nel vostro paese, perché sfortunatamente fa parte della natura umana.

Come possiamo combatterlo, amici miei? Dobbiamo cercare di amare noi stessi con tutto il cuore, dobbiamo cercare di crescere spiritualmente e di acquisire la piena consapevolezza della persona che Dio creandoci ha voluto che fossimo. Dobbiamo smetterla di paragonarci agli altri e cercare di recuperare tutti i nostri amici che sono schiavi di questo modo di vivere. Dobbiamo aiutare ciascuno di loro a scoprire i propri talenti per poter diventare discepoli di Cristo. La pura e semplice verità è che siamo stati creati per entrare in relazione gli uni con gli altri. Il Signore ci ha donato la capacità di amare, che è l'attributo umano essenziale. Dio vuole che noi amiamo noi stessi e che coltiviamo i nostri talenti. Gesù ci ricorda che abbiamo bisogno degli altri. Siamo esseri interdipendenti chiamati a una revisione critica della nostra vita, ma chiamati anche alla comunione con gli altri. Attraverso l'amore di Cristo troviamo rapporti umani autentici. L'unico modo per cominciare a formare questi rapporti è cominciare ad amare noi stessi e tutti quelli che ci circondano, come Cristo ci ama. Dovremmo tenere Cristo al centro del nostro studio e della nostra vita: da questo nasce la vera felicità. Non c'è somma di denaro o bene materiale che possa portare nella nostra vita l'accettazione di sé e il desiderio di bellezza: solo Dio ce li può far ottenere.

Fate della vostra vita un esempio di amore, di gioia e di pace nei vostri rapporti con gli altri. Condividete i vostri talenti e aiutate gli altri a realizzare i loro. In questo modo crescerete nella vostra maturità cristiana e sarete più in linea con ciò che Dio si aspetta da voi. Per concludere, che Dio vi benedica e che questo Forum porti molti frutti; che i lati che ci accomunano come studenti cristiani ci rendano più vicini e ci facciano imparare a crescere spiritualmente.

* * *

La partecipazione alla vita associativa

MICHELA SCAVONE, *Italia*

Salve a tutti, io sono Michela e sono un'associata dell'Azione Cattolica Italiana. Nella mia città (Potenza, nell'Italia meridionale) mi occupo principalmente del Movimento Studenti di Azione Cattolica, oltre a organizzare, insieme a un'équipe di giovani, la vita associativa del settore giovanile. Ho dunque un'attività associativa abbastanza intensa ed è spesso molto impegnativo riuscire a conciliare questi miei impegni con quelli universitari. Spesso mi ritrovo sommersa dalle cose da fare e vorrei riuscire a fare una scelta, a stabilire delle priorità. A volte invece penso che dovrei adattarmi a una doppia vita ma poi mi chiedo: è possibile? È possibile tenere separati due aspetti della propria vita?

E allora mi dico: io appartengo a un'associazione di laici che si impegna proprio a promuovere il cristianesimo nei luoghi della vita quotidiana – la scuola, l'università, il posto di lavoro.

Purtroppo vivendo la realtà che ci circonda mi rendo conto che le difficoltà maggiori si riscontrano proprio all'università, proprio dove il giovane dovrebbe riuscire a costruire la propria coscienza civile e morale.

Ieri il prof. Rémond ci diceva che all'università «si devono formare

dei buoni cittadini». Ma a mio parere questo si può realizzare solo attraverso la partecipazione attiva di ognuno alla vita accademica.

È uno sbaglio vivere la propria vita universitaria chiudendosi in una torre d'avorio, allontanandosi dalla dimensione sociale che ci circonda. Per evitare questo errore possono esserci d'aiuto proprio le associazioni e i movimenti ecclesiali, grazie alla loro caratteristica fondamentale: la comunione continua con chi vive la nostra stessa esperienza di vita.

Sono molti i giovani che proprio durante gli anni universitari si allontanano dagli ambienti ecclesiali, forse perché, attratti da nuovi interessi, perdono di vista il proprio essere cristiani e tutto ciò che questo comporta.

E allora secondo me è proprio in questo contesto che la Chiesa deve intervenire maggiormente, attraverso una pastorale universitaria che sia incisiva e che operi all'interno delle università attraverso le associazioni e i movimenti. Una pastorale universitaria, ma anche associazioni e movimenti, che riportino la parola di Dio nelle aule universitarie, promuovendo una riscoperta di quella «verità del cosmo e della storia, fondamento di ogni realtà», di cui il Santo Padre ci parla nella lettera scritta in occasione del nostro Forum.

Però le associazioni e i movimenti, e direi anche l'università, hanno bisogno di noi giovani, delle nostre scelte consapevoli e a volte anche coraggiose.

L'invito che rivolgo a voi qui, ma principalmente a me stessa, è di accogliere fortemente l'esortazione del Santo Padre e di farcene portatori presso chi non ha vissuto con noi questa importante occasione di confronto ma condivide con noi la realtà quotidiana: «Scegliete, quando è possibile, buoni maestri universitari. Non rimanete isolati in ambienti che sono spesso difficili, ma partecipate attivamente alla vita delle associazioni, dei movimenti e delle comunità ecclesiali che operano nell'ambito universitario... Bisogna essere costruttori della Chiesa anche nell'Università».

L'impegno nella società

JACQUES JONATHAN RAVAT, *Mauritius*

Buongiorno a tutti. Per cominciare, permettetemi di presentarmi. Sono Jonathan Ravat, ho 23 anni e frequento l'ultimo anno di Diritto ed Economia all'Università delle Mauritius. Ho un fratello minore che studia alla stessa università. Al liceo ho frequentato una scuola cattolica. In seguito a questo tipo di formazione, incentrata sull'Uomo e sul suo sviluppo integrale, alla fine delle scuole superiori ho cominciato a impegnarmi nel volontariato e nel sociale, entrando a far parte di gruppi giovanili, approfondendo la mia formazione umana, sociale e cristiana, organizzando raccolte di fondi e varie opere sociali, fino a diventare Presidente di un'organizzazione diocesana chiamata «Giovani per la Solidarietà e la Giustizia» (GSG) e di due gruppi informali, chiamati «Gruppo Adolescenti Solidali e Altruisti» (GASA, fondato da me) e «Genesis». Sono anche volontario in una «Scuola complementare» – nata per promuovere lo sviluppo sociale in una città per così dire disagiata –, membro della Commissione Sociale della mia diocesi, nonché di un nuovo gruppo di giovani universitari cristiani (battezzato ELIE, «Equipe Legata Istantaneamente all'Emmanuel») e di un ONG che si chiama «Solidarietà Unità Sviluppo». Per finire, sono anche vicino a una comunità di laici cattolici, la Comunità Fiat, e ho avuto la grazia immensa di essere eletto Presidente dell'Unione Studentesca dell'Università di Mauritius lo scorso ottobre.

Parallelamente a queste attività, ho anche avuto l'occasione di approfondire la mia formazione e soprattutto di lavorare su me stesso – umanamente e cristianamente – frequentando nel corso degli anni la spiritualità della Comunità Fiat, che ho appena menzionato. Traendo il suo nome dal *Fiat Voluntas Tua* pronunciato dalla Vergine all'Annunciazio-

ne, la Comunità Fiat ha l'obiettivo di riunire i laici e formarli, affinché siano uomini e donne mossi ogni giorno dalla Volontà di Dio. Per conoscere questa Volontà, cerchiamo di essere attenti agli avvenimenti quotidiani, di «leggere i segni dei tempi», di lasciarci modellare e trasformare da ciò che ci succede concretamente nella vita e che è fonte di auto-formazione, di ritorno alle origini, di azione, di conversione, di confermazione, ecc. Questa è la tecnica degli «Avvenimenti del Giorno», che è al centro della spiritualità Fiat.

È necessario specificarlo perché ho preferito sviluppare il mio intervento proprio a partire dagli avvenimenti della mia vita, non soltanto per testimoniare questa spiritualità, ma anche per dimostrare come tutto il nostro impegno nella società può essere motivato a partire dai fatti concreti che sono avvenuti nella nostra vita. Ma dati i limiti di tempo, ho scelto due avvenimenti che hanno fatto nascere o hanno rafforzato il mio impegno.

Il primo avvenimento è stato nel 2000. All'epoca, nel quadro del progetto «Scuola complementare», davo lezioni gratuite a una classe di sette bambini di circa dieci anni, che dovevano concludere il ciclo primario l'anno successivo. Eccomi dunque a far lezione a questi bambini, un martedì pomeriggio alla fine di agosto, raccontandogli l'esperienza vissuta qualche giorno prima alla Giornata Mondiale della Gioventù a Roma. Dopo avergli raccontato tutto, come compito per la volta seguente gli ho chiesto di scrivere quello che avevano fatto loro durante il mese di agosto (che è il mese delle vacanze).

Una settimana dopo, ho chiesto ai bambini di vedere i compiti. Si sono guardati, qualcuno ha anche sorriso e la risposta è stata: «Compiti? Che compiti?», oppure «Non c'erano compiti, signore». Non potevo volergliene. In realtà non si poteva pretendere di inculcargli immediatamente il senso della disciplina e della responsabilità, soprattutto sapendo che alcuni vivevano in condizioni molto povere, addirittura miserabili, in situazioni difficili dove droga, alcool, prostituzione, disoccupazione, frustrazione, furti, ecc. erano all'ordine del giorno.

Solo un bambino, che chiameremo Gabriele, si è alzato e ha detto:

«Io, signore! Io l'ho fatto il compito!» Sorpreso ma soddisfatto, gli ho chiesto se voleva che glielo correggessi. «Sì signore, sì signore!». E si è avvicinato alla cattedra. Allora ho preso il suo quaderno e ho letto: «so stato a codan, a port luis, o visitato il mulin de la concorde, o preso il batello» (che si doveva leggere come: «Sono andato a Caudan, a Port-Louis. Ho visitato i Moulins de la Concorde. Ho preso il battello»). Ho guardato Gabriele e ho visto nei suoi occhi la determinazione, la convinzione di aver fatto il suo dovere e la soddisfazione per ciò che aveva scritto, soprattutto essendo l'unico ad averlo fatto. Era talmente contento, talmente fiero. E allora gli ho domandato se potevo tenere il suo lavoro. «Sì signore, certo signore!». Il fatto che tenessi il suo lavoro significava che ero contento di quello che aveva fatto, che ne ero soddisfatto: dunque aveva fatto qualcosa di buono, lui, un ragazzino di una cittadina operaia, tagliata fuori dal processo di sviluppo economico del paese!

A partire da quel momento, la mia fede nella persona umana, la mia volontà di mettermi al servizio degli altri e la mia decisione di agire per aiutare i meno fortunati della nostra società, si sono rafforzate! Ho ricevuto molto e gratuitamente – da Dio, dai miei genitori, dalla mia istruzione, dalla società –, ho avuto la fortuna di essere in buona salute, di avere tanti amici e di crescere in un ambiente con delle persone che mi amano e si occupano di me, di essere andato a scuola, al liceo e adesso all'università, di poter esprimere i miei valori e le mie convinzioni senza timore di rappresaglie: non posso e non voglio restare indifferente alla sorte di quelli che mi circondano, se non altro per rispetto di tutto ciò che ho ricevuto e di tutte le persone che non hanno avuto la mia stessa fortuna, se non altro per tutti coloro che soffrono e si ritrovano vittime di un'ingiustizia che degrada, che uccide, che soffoca... Gabriele ha rinforzato i miei ideali, ha cambiato la mia vita.

Il secondo avvenimento ha avuto luogo mercoledì 25 giugno 2003. Quel giorno una mia amica, studentessa all'Università di Mauritius ed ex membro di GSG, ha trovato una morte atroce, a 500 metri da casa sua. Tornando da una lezione in città aveva preso l'autobus come sempre. Dopo aver parlato con il suo ragazzo al cellulare, è scesa dall'autobus e si è incamminata verso

casa... non è mai arrivata. Il suo corpo è stato ritrovato solo il giorno dopo, vicino a casa sua, malgrado la ricerca effettuata dai suoi famigliari e da altri amici, che si erano resi conto della sua sparizione la sera tardi. Aveva subito violenza, si potevano notare segni di percosse su tutto il corpo.

Noi studenti siamo rimasti profondamente impressionati dalla sua morte improvvisa. Tre giorni più tardi, tramite un'amica, abbiamo ottenuto un appuntamento con il Supervisore dell'università, che ci ha pienamente incoraggiato a organizzare varie iniziative per reagire a quel che era successo. Così abbiamo organizzato una piccola marcia all'interno del campus, una conferenza stampa, una marcia nazionale di universitari e liceali, e una preghiera inter-religiosa per la pace. Parallelamente è nata una nuova équipe di studenti di tutte le religioni, culture e facoltà, di tutte le età e gli ambienti sociali, che prima non si conoscevano. Questa équipe, legata dalle stesse convinzioni di impegno sociale, di unità e di solidarietà, è entrata automaticamente in corsa per le elezioni dell'Unione degli Studenti dell'università e... ha vinto, contro ogni aspettativa. Era un'équipe composita, con studenti di diversi ambienti, ma che aveva vinto sulle tensioni razziste all'interno del campus, discrete, isolate, ma comunque presenti. L'unità aveva scalzato il razzismo per lasciare il posto al dialogo inter-religioso, al rispetto della persona umana, all'amore per il prossimo, chiunque esso fosse. Si era scritta una nuova pagina della storia dell'università. Grazie a quell'esperienza, da allora posso ascoltare, aiutare e lavorare con studenti di tutte le religioni e culture del mio paese (bisogna sapere che l'isola Mauritius è un piccolo paese di meno di 2000 kmq, nel quale però sono presenti 7 delle grandi religioni del mondo, senza contare le diverse sotto-denominazioni e confessioni!); grazie a quell'avvenimento, posso fare esperienza di un'unità più reale e vivere un dialogo inter-religioso eccezionale nella mia vita quotidiana. Si è confermato in me quel forte desiderio di dialogo inter-religioso che sentivo da tempo e ho anche la possibilità di vivere una dimensione che fa parte di questo dialogo: testimoniare, con il mio modo di vivere, la pedagogia dell'amore, missione ultima del cristiano.

Naturalmente sono accaduti altri avvenimenti che meriterebbero di essere considerati. Ma ho scelto questi due perché hanno segnato la mia vita. Mi hanno toccato nel profondo e mi hanno spinto verso quelli che attualmente sono i due poli principali della mia attività sociale, per quanto semplice possa essere: lo sviluppo integrato e integrale della persona umana e il dialogo inter e intra-religioso. È così che la spiritualità dell'Attenzione e della Volontà di Dio per mezzo di avvenimenti concreti, proposta dalla Comunità Fiat, ha saputo raffinare in me quella fede nella persona umana (in tutta la persona e in tutte le persone), e in ciò che esiste di più nobile, vero e profondo in me e in ciascuno di noi, in modo che ogni impegno nella società serva una sola cosa e a una sola cosa: l'Amore.

* * *

Dare un senso allo studio

NIGORA IGAMBERDIYEVA, Uzbekistan

La mia storia non è allo stesso livello delle precedenti. Parla di come le banali circostanze della vita quotidiana possano portare l'essere umano sul cammino della fede.

Il mio primo contatto con la Chiesa è avvenuto per motivi del tutto utilitaristici, quando l'Istituto di Studi Orientali ha detto a noi studenti di fare un anno di lavoro volontario. Io ho deciso di provare a cercare nell'ambito della Chiesa, dato che per me la parola «volontariato» era sempre stata associata alla fede e alla religione. Al primo appuntamento con il Superiore della Missione cattolica in Uzbekistan, P. Cristoforo Kukułka, ero molto tesa e intimorita, perché mi aspettavo di trovare un funzionario brusco e austero. Ma ho avuto una piacevole sorpresa quando ho visto il volto sorridente di una persona del tutto normale, che ha

dimostrato sincero interesse nei miei confronti e mi ha offerto un vero lavoro: il lavoro che – adesso posso dirlo – mi ha aiutato a crescere non solo dal punto di vista accademico ma anche da quello spirituale. Mi ha offerto di tradurre i documenti della storia e degli insegnamenti sociali della Chiesa in russo e in uzbeko, le mie lingue materne.

Attraverso il lavoro ho cominciato a capire e poi sono stata assorbita dal cristianesimo, dai valori proposti dal Catechismo e dalla Bibbia.

Anche se sono ancora piuttosto «pagana», come a P. Cristoforo piace sottolineare scherzosamente, ci sono stati già dei cambiamenti radicali in molti aspetti della mia vita, soprattutto nello studio. Le mie ambizioni di diventare una professionista nel settore, di arrivare al massimo livello della carriera diplomatica, hanno lasciato il posto al profondo desiderio di diventare una vera persona umana in senso cristiano: una persona aperta, amorevole e rispettosa della dignità del suo prossimo. Sono queste le qualità più importanti di una persona, qualunque sia la sua occupazione. E questa non è solo la mia opinione. Anche voi studenti seduti in sala potete confermare che preferiamo tutti avere a che fare con un insegnante che rispetti la nostra personalità, che sia aperto nei nostri confronti e si interessi di noi; preferiamo questo insegnante rispetto al classico professore scostante, per quanto possa essere un genio.

Possiamo attribuire ogni colpa a quella visione utilitaristica che ci dice di usare le nostre conoscenze solo a nostro vantaggio: raggiungere una buona posizione sociale, avere un buon lavoro, possedere ogni genere di lusso e comodità, ecc. Ma d'altro canto la ragione ci dice chiaramente che la conoscenza non serve solo a conseguire questi obiettivi: serve anche a formarci come persone mature, persone la cui vocazione primaria è rispettare la dignità degli altri, cercare la verità, amare Dio e seguire Cristo. L'unica cosa giusta per noi è ascoltare questa voce della ragione. La fede qui assume il suo ruolo di interprete e di intermediario fra noi e la ragione.

Così per concludere direi che la nostra conoscenza dovrebbe prima di tutto portarci ad arricchire la nostra vita spirituale, contribuendo così a farci adempiere al nostro impegno primario.

L'ingresso nel mondo del lavoro

ANGELO STORACE, *Perù*

Per ogni studente trovare un lavoro redditizio costituisce senza dubbio una delle preoccupazioni principali della vita universitaria. Parlando del mio paese, bisogna prima esaminare la nostra realtà, che certamente rappresenta un aspetto essenziale del problema.

Di solito il giovane peruviano deve studiare e lavorare allo stesso tempo. L'ingresso nel mondo del lavoro avviene molto presto perché il giovane deve lavorare per provvedere a diverse necessità, finalizzate soprattutto a collaborare all'economia familiare. Questa è una realtà presente tanto nelle università pubbliche che in quelle private.

Bisogna sottolineare che il tipo di lavoro a cui i giovani possono accedere, nella maggior parte dei casi non consente loro di progredire professionalmente, trattandosi di impieghi temporanei presso self-service, cinema, discoteche, ecc. e quindi molto lontani dall'ambito professionale a cui si dedicano nell'università.

Nel nostro paese esiste un gran numero di lavoratori dipendenti e un numero ristretto di datori di lavoro, il che produce un forte meccanismo competitivo che il più delle volte non porta alla scelta della persona più abile o meglio preparata. È questa la realtà immediata con cui si scontra il giovane professionista nel momento in cui esce dall'università.

Questa realtà perciò richiede che la formazione umana nelle università si svolga rapidamente, preparando fin dall'inizio il giovane all'ingresso nel mondo del lavoro – anche se il lavoro non è collegato al tipo di studio ma dettato da necessità impellenti.

In che modo dunque le università peruviane cercano di dare agli studenti una buona formazione umana e una forte motivazione alla pratica dei valori umani che consentano loro di avere poi lo sviluppo desiderato?

Nei miei contatti personali ho potuto raccogliere giudizi diversi e le conclusioni sono quasi simili:

– Le università peruviane si preoccupano tutte della formazione professionale, cercando di dare a un mercato altamente competitivo professionisti ben preparati affinché possano entrare brillantemente e rapidamente nel mondo del lavoro, una volta terminati gli studi.

– Di conseguenza, la formazione umana molte volte viene disattesa oppure si consuma nella routine e la monotonia, senza raggiungere l'obiettivo desiderato, ossia la formazione umana del giovane, partendo dalla sua personalità e dalla prospettiva di vita con cui guarda il proprio futuro professionale.

Approfondendo questo secondo punto, personalmente ritengo che il fatto di inserire, nei diversi corsi di studio delle varie facoltà presenti nelle università peruviane, materie umanistiche come filosofia, psicologia, sociologia o storia non sia uno strumento sufficiente per offrire allo studente la necessaria formazione umana. Questi programmi di solito rientrano nei corsi di base dei primi due anni, mentre gli ultimi anni sono occupati da corsi molto più « collegati » con la professione.

Lo studente peruviano ha bisogno di un'università che, parallelamente al suo sviluppo professionale, curi anche la formazione di una cultura di valori umani, necessari in un paese come il Perù, affinché le professioni siano vissute come una vocazione al servizio del prossimo e di sé stessi.

Personalmente sono lieto di constatare che le università peruviane si preoccupano di dare al giovane studente la migliore preparazione professionale possibile: è qualcosa che non si può negare, anzi lo affermiamo con orgoglio.

Tuttavia noi giovani studenti abbiamo bisogno di prepararci non per entrare in un mercato altamente competitivo, ma per entrare in una società che esige che ciascuno di noi dia il meglio di sé per forgiare insieme lo sviluppo del paese.

Ecco la mia aspettativa come futuro professionista: essere utile al mio paese, mettendo la mia carriera al servizio dei miei connazionali, con una visione abbastanza umanista da farmi comprendere il principio di reciproca necessità che deve esistere in ogni membro di una società.

Come futuro professionista non dubito che la formazione tecnica del mio corso di studi sia una delle migliori, però mi dispiace che la formazione umana ne sia per così dire offuscata. Vedo la necessità imperativa che le università peruviane si uniscano nello sforzo di dare una migliore formazione umana agli studenti, basandosi su una cultura di valori umani e cristiani che consentano lo sviluppo della vocazione integrale di ogni giovane nel suo precoce passaggio nel mondo del lavoro, anche se questo passaggio precoce non lo porta necessariamente nel suo campo professionale e in alcuni tristi casi non ce lo porterà mai.

In che modo noi giovani pensiamo di raggiungere questo obiettivo?

È necessario non limitarci a studiare materie «umanistiche» solo nei primi anni del corso accademico, ma dar loro la massima importanza durante tutto l'arco degli studi. Ad esempio la facoltà di Medicina dovrebbe presentare con il dovuto rilievo un corso di Bioetica ben strutturato, che accompagni lo studente durante tutta la sua carriera universitaria.

In generale potrebbero essere proposte attività culturali di vario genere, come forum universitari che consentano di esaminare insieme la realtà nazionale, mirando alla sensibilizzazione delle coscienze alle necessità della nostra società. Un'altra proposta che ho raccolto segnala la necessità di un immediato inserimento del giovane nel mondo che lo circonda, partendo dalle sue future prospettive professionali.

Credo infine che sia imprescindibile l'intervento della Chiesa attraverso la pastorale universitaria come mezzo per l'evangelizzazione dei giovani, affinché ogni giovane, animato dallo Spirito Santo, scopra nella persona di Gesù un modello da seguire, come guida fedele ai propri principi e perfetto nella sua missione.

Venerdì 2 aprile:
UNIVERSITÀ E VERITÀ

1. Università, verità e libertà

Prof. ALEJANDRO LLANO CIFUENTES

Docente di Metafisica

Università di Navarra, Spagna

Per utilizzare un'espressione del messicano Octavio Paz, Premio Nobel per la Letteratura, potremmo dire che il clima dominante nelle istituzioni universitarie all'inizio di questo secolo è quello tipico di un «tempo nuvoloso». Le luci e le ombre si alternano in un panorama culturale in cui, da un lato, il sapere è diventato la merce più pregiata nell'attuale *società della conoscenza*, e, dall'altro, quasi nessuno sembra interessato a ricercare la natura profonda delle cose e a raggiungere verità salde sul reale.

Apparentemente, ora più che mai sono apprezzate la conoscenza e l'informazione, il che si traduce in un insolito proliferare di università in tutte le parti del mondo. Non vi è infatti regione, provincia o città che non rivendichi il ruolo di sede di studi superiori. Ma tutta questa agitazione a livello locale e superficiale ricorda troppo da vicino la triste diagnosi che dell'università spagnola fece Ortega y Gasset nel terzo decennio del secolo scorso, definendola «una cosa triste, inerte, opaca, quasi senza vita».

L'ambiguità della situazione secondo me si spiega se ci si rende conto che l'università viene brutalmente *strumentalizzata* e che solo pochissime persone, dentro e fuori di essa, si sforzano di farle recuperare una *autonomia* che non sia meramente amministrativa. L'autosufficienza autentica infatti altro non è che quella propria della vita: come già hanno detto i pensatori classici, un essere vivente è quello che si muove da sé ed è capace di nascere, crescere, riprodursi e morire. Ma quando un'istituzione si limita a *sopravvivere*, in questa sua esistenza non si riesce più a distinguere tra vitalità e sussulti dell'agonia.

Le istanze che strumentalizzano oggi l'università sono lo stato, il mercato e i mezzi di manipolazione ideologica, che in essa cercano uno strumento efficace per ottenere potere, denaro o influenza. A loro volta, i responsabili di buona parte delle università si preoccupano soprattutto della prosperità economica, dell'efficienza dell'organizzazione materiale, dell'abbondanza di apparati sempre più sofisticati per le nuove tecnologie, del livello professionale che riescono a raggiungere i loro ex-studenti... e soprattutto di mantenere sé stessi – il proprio partito, la propria impresa, il proprio gruppo – al vertice di istituzioni tanto cruciali.

Quel che appare evidente e contribuisce a provocare la nausea del vuoto è la desistenza dall'educazione, che costituisce l'anima dell'università e non deve essere regolata dai parametri dell'*efficienza* ma della *fecundità*. Lo studente viene quasi sempre considerato come un cliente che paga la propria iscrizione, ingrossa le cifre delle statistiche ufficiali e percorre anno dopo anno il labirinto di piani di studio mutevoli, continuamente modificati per disposizioni regionali, statali o internazionali. A sua volta la ricerca finisce per diventare soprattutto una categoria quantificabile e quantificata secondo procedimenti arcani, ispirati di solito alle scienze sperimentali. Il professore che si dedica a tempo pieno all'insegnamento e alla libera ricerca della verità viene guardato con una certa commiserazione, come se non fosse capace di fare altro. E lo studente che si preoccupa più di crescere nella conoscenza che di prepararsi un futuro professionale brillante viene di solito considerato un tipo strano. «È un ragazzo – una ragazza – interessante, però un po' fuori di testa», si dice.

Pertanto il compito più urgente dell'università in questi primi anni del nuovo secolo, consiste nel convertire l'imminente pericolo della banalizzazione e dell'assoggettamento che la minaccia, in occasione unica per ripensare i suoi fondamenti, trarre profitto dal primato della conoscenza sulla produzione nella nuova cultura post-industriale e porre le nuove tecnologie al servizio del pieno sviluppo della condizione umana. Impegno arduo, far sì che l'università ritrovi la propria anima in una società tanto complessa e frammentata come la nostra.

Il nuovo impegno dell'università consiste nel concentrarsi sul fattore decisivo di una vitalità rinnovata: sulle persone che pensano, che studiano, che insegnano, che apprendono, che ricercano, che scoprono. Se l'università è l'istituzione che ha indirizzato il cammino del sapere nella cultura occidentale, è proprio perché si è resa lucidamente conto che la persona rappresenta l'unica fonte d'innovazione nel campo dell'intelligenza. Lo slogan materialista «la forza viene dal basso» presenta un piccolo inconveniente: è falso. La potenza più forte di questo mondo non è il denaro, né la pressione sociale, né le attese di successo, né le minacce di emarginazione e neppure la capacità distruttiva degli armamenti (In questi ultimi mesi stiamo una volta ancora verificando quanto era acuto il vecchio Tayllerand, il quale – nel passaggio dal XVIII al XIX secolo – diceva che «con le baionette si può far di tutto fuorché sedercisi sopra»). La cosa più degna, più coraggiosa, più potente – insieme all'amore – è il pensiero. «Sforziamoci dunque di pensare bene», concludeva Pascal. Ma confessiamolo pure: se oggi esiste qualcosa di *politicamente scorretto*, è proprio pensare con la propria testa. E se c'è qualcosa che risulta pericoloso è esprimere in pubblico il proprio libero pensiero. Pensare è mal visto. Tuttavia – che ci piaccia o no – la funzione dell'università è quella di fornire una patria al pensiero, offrirgli un terreno fecondo, un ambiente propizio affinché l'esercizio faticoso e gioioso del pensare ci porti al sommo valore che è la verità.

La forza di un'università non deriva unicamente dalle sue risorse economiche o dai suoi appoggi politici. L'origine della sua potenza risiede nella capacità che i suoi membri hanno di pensare con originalità, con libertà e con energia creativa. Certamente tutto questo richiede alcuni mezzi materiali imprescindibili e un contesto favorevole. Ma esige soprattutto che le persone che lavorano nella istituzione accademica, o che la sostengono in qualche modo, mettano in gioco la loro capacità di riflessione.

In linea con quanto recentemente proposto dal sociologo italiano Pierpaolo Donati, occorre che ogni università capisca bene qual è la sua specificità, il valore aggiunto che può dare alla società in cui vive, grazie ai

principi ispiratori che guidano i vari enti di ricerca e di trasmissione del sapere. Perché un pericolo ricorrente in tutte le organizzazioni è proprio l'incapacità di riflettere, la povertà che porta a «fare qualcosa» senza sapere esattamente quello che si fa, o perché si faccia in questo modo, senza valutare la fruttuosità dell'azione, senza analizzarne le conseguenze o i possibili metodi di miglioramento. Se in un'università ciascuno sa esattamente chi è e qual è la sua missione nell'ambito della ricerca e dell'insegnamento, e si stabiliscono sistemi per valutare se quanto si sta facendo corrisponde realmente alla missione, risulta poi facile chiarire che cosa si debba fare e come si possa farlo meglio. Il processo (non burocratico né tecnocratico) di valutazione porta a conclusioni che possono trovare applicazione immediata: si tratta di reintrodurre continuamente il valore aggiunto che costituisce la specificità, per migliorare la propria attività.

Ci stiamo così avviando verso università diversificate, ognuna delle quali deve possedere il suo carattere, la sua tradizione di ricerca e la sua *cultura* inconfondibile; il che non si contrappone assolutamente alla libertà accademica di ciascun professore o ricercatore. La valorizzazione dello specifico risulta invece incompatibile con la presunta «neutralità» delle università, che porta a una desertificazione intellettuale in cui non germoglia nulla. Pretendere che tutte le università vengano ritagliate sullo stesso modello equivale a rinnegare il pluralismo che la configurazione democratica della società esige, e costituisce un esempio assai poco adatto a stimolare la capacità innovativa che ogni istituzione accademica deve applicare anche alla propria configurazione vitale.

È questo un afflato, un *ethos* che risulta incompatibile con il pragmatismo, con l'utilitarismo a oltranza che ha invaso tante università vecchie e nuove. Io cado in un profondo stato di depressione quando visito alcune di queste prestigiose università illudendomi di trovarvi un'ardente dedizione alla coltivazione disinteressata del sapere e un guizzo di libertà accademica. Il panorama invece si è talmente ristretto da non essere più universale, ma solo locale, o tutt'al più cosmopolita. Queste università non credono più nella ricerca della verità né nell'educazione dei

giovani studiosi. Invece di trovarvi questi ideali universitari classici, ci si scontra con l'attivismo e la banalità di persone insignificanti, prese esclusivamente dalle proprie brame di potere, dai propri interessi economici, dalle proprie prepotenze meschine e dal proprio patetico prestigio. Sono scuole professionali di quarto grado, senza libri né lettori, che non curano più le loro biblioteche, con la falsa scusa che ora «sta tutto in Rete» (quando invece è evidente che nella famosa Rete non si trova neanche la millesima parte di ciò che si può trovare in una buona biblioteca). Sono dipendenze della pubblica amministrazione, enti di formazione professionale, club sportivi, luoghi di socializzazione, in cui la vecchia allegoria dell'*albero della scienza* finisce per essere una metafora priva di senso. Ci troviamo di fronte a un'ignoranza organizzata con efficienza, orchestrata in stile tecnocratico e quindi digitalizzata e multilingue.

Torniamo a dare il giusto valore, umanista e cristiano, a tutte e ciascuna delle *persone*, da cui scaturisce ogni innovazione e a cui ogni innovazione viene restituita. Cerchiamo di fornir loro serenità, tempo, motivazioni e mezzi affinché si mettano a pensare e siano preparate a farlo, affinché non si limitino stancamente a lasciare le cose così come le hanno trovate, affinché non si esauriscano nella banalità degli stereotipi, ma immaginino altri mondi possibili e guardino la realtà da prospettive inedite. Occorre fornire ambienti stimolanti, in cui lo studio e la riflessione non entrino in conflitto, come succede quasi sempre negli ambienti in cui si cerca, coi mezzi più diversi, di evitare che si contempi la realtà e si mediti sulla nostra condizione. Sulle porte delle università deve essere affisso un chiaro divieto di accesso a qualsiasi tentativo di settarismo, di relativismo, di politicizzazione, di gretto pragmatismo, di pressione indebita, di autoritarismo, di corruzione da parte del potere, del denaro o della fama. La posta in gioco infatti – quel che si cerca e si rischia – non è una sorta di angelismo puritano, ma la pura e semplice libertà.

L'accusa di ingenuità che queste considerazioni di solito ricevono si ritorce contro i cinici che la formulano.

In quest'epoca grama non serve certo che si getti altro olio sul fuoco

del positivismo disincantato, delle tecnologie devastatrici dell'ambiente, di scienze sociali volte a giustificare disuguaglianze economiche che gridano vendetta. Questo nostro tempo aspira silenziosamente a indirizzare tutta la vita verso la verità e ad aprire la strada alla pratica della giustizia. E tutto ciò a sua volta richiede un'educazione seria alle virtù e ai valori che nobilitano le donne e gli uomini decisi a perseguire un'eccellenza non egoista.

Nella società dell'informazione e della conoscenza, il valore per autonomia dovrebbe essere la verità. Pertanto l'aspetto più inquietante di un assetto sociale di cui il sapere dovrebbe costituire la spina dorsale, sta nel fatto che la questione della verità si è banalizzata. Il fatto più grave non è che si menta con tanta frequenza, ma che in qualche modo si viva di menzogne. Si dà per scontato che quel che si dice e si afferma come certo non sia effettivamente ciò che è vero, ma ciò che è plausibile, conveniente, adeguato, ammesso, corretto... La pretesa di orientare tutta la vita verso la verità – già minata a suo tempo da Nietzsche – viene considerata utopica e perfino dannosa. Perché mantenerla porterebbe a posizioni pericolose, arroganti, totalitarie e persino fondamentaliste. La verità risulta rischiosa: occorre sostituirla con varianti più lievi e meno vincolanti. Se dovesse prevalere questo atteggiamento, i nuovi universitari finirebbero per corrispondere alla descrizione che ne fa lo scrittore italiano Claudio Magris, quando li definisce svincolati da ogni esigenza di valore e di significato, magnanimi nella loro sovrana indifferenza e nella loro condizione di oggetti di consumo; *liberi e imbecilli*, senza esigenze né malesseri, grandiosamente esenti da risentimenti e pregiudizi perché l'equivalenza e la permutabilità dei valori determinano un'imbecillità generalizzata, lo svuotamento di tutti i gesti e di tutti gli avvenimenti.

La relativizzazione di tutti i valori – il relativismo etico – appare come l'unica possibilità di superare il male radicale che, secondo alcuni, è racchiuso nelle convinzioni morali incondizionate, l'unica maniera di liberarsi degli scrupoli di coscienza che accompagnano qualsiasi serio agi-

re, per raggiungere così una presunta «nuova innocenza». Ma con il relativismo non si ottiene niente: il relativismo non porta da nessuna parte. Chi si accosta al relativismo etico può fare solo un altro passo: quello che porta al puro e semplice nichilismo.

Una situazione di questo genere mette noi cristiani di fronte a un compito che in un certo senso precede la *nuova evangelizzazione* che Giovanni Paolo II ci sta chiedendo con particolare intensità all'inizio di questo nuovo millennio. È l'impegno a elaborare e diffondere una cultura umanista, in cui si affermi il primato dello spirito sulla materia, dell'uomo sulle cose, dell'etica sulla tecnica. E questo è il compito ineludibile di ogni università che intenda restare fedele alle radici cristiane che oggi si vogliono eliminare dalla identità europea come per magia; perché pretendere di articolare una visione cristiana della persona e una concezione non relativista della cultura partendo da un'ottica economicista e pragmatica costituisce un notevole esercizio di incoerenza, cui personalmente non sono disposto a contribuire in alcun modo.

Ricordiamo le parole con cui, dieci anni fa, Giovanni Paolo II cominciava la sua Enciclica *Veritatis splendor*: «Lo splendore della verità rifulge in tutte le opere del Creatore e, in modo particolare, nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio: la verità illumina l'intelligenza e informa la libertà dell'uomo che in tal modo viene guidato a conoscere e ad amare il Signore». È questo il clima sereno e stabile della nuova storia dell'università. Per capire questa storia – proiettata verso il futuro – che noi stessi dobbiamo creare, è indispensabile vivere una vita dominata dall'amore per la verità. Ma, oggi come oggi, quasi nessuno sembra capire che cosa voglia dire questo «amore per la verità».

Non siamo noi a possedere la verità, è la verità che ci possiede. La verità non ammette sostituti validi. È l'unica necessità costitutiva dell'uomo, il suo nutrimento imprescindibile, la sua atmosfera incondizionata. Questa verità necessaria non ci incatena: ci libera dall'ambiente irrespirabile del soggettivismo, del consumismo, della schiavitù verso le opinioni dominanti, tutti ostacoli decisivi per un dialogo seriamente umano.

«La verità vi farà liberi» leggiamo nel Vangelo (Gv 8,32). La forza liberatrice della verità è un valore umanista e cristiano. La fede non deve mai essere costrizione o barriera, ma stimolo per la ricerca e apertura di possibilità inaccessibili alla ragione sminuita, utilitarista e relativizzata che cerca solo soddisfazioni immediate e, tutt'al più, un incremento del potere.

Molti hanno paura della verità. Temono che scoprendola si mettano a nudo le illusioni di una vita effimera ed egoista. Non sono disposti a correre il rischio di rendere vulnerabile la loro meschina concezione della vita. La ricerca della verità invece mira all'incontro con la pienezza della verità. Non teme di trovare un tesoro la cui acquisizione richieda tutto il resto in cambio. Chi cerca la verità non pretende sicurezze. Al contrario: cerca di rendere vulnerabile quello che già sa, perché aspira a sapere sempre di più e meglio. E paradossalmente, è proprio questa apertura al rischio che, in un certo qual modo, rende le donne e gli uomini invulnerabili, perché non sono in gioco i loro meschini interessi, bensì l'evidenza stessa della realtà.

L'avventura della verità non è un compito asettico e neutro. Possiede un inscindibile significato etico. La virtù stessa è la crescita antropologica che avviene quando la persona, nel suo agire, *obbedisce alla verità*. La virtù è l'aumento di libertà che si ottiene quando si orienta tutta la vita verso la verità, la quale costituisce l'ideale universitario per eccellenza. La virtù è il segno, il sedimento che lascia in noi la forza liberatrice della verità.

L'università è una scoperta cristiana, un'invenzione storica dei discepoli di Gesù di Nazaret. In essa si deve cercare di realizzare le parole di San Paolo, quando ci invita a vivere secondo la verità nell'amore (cfr. Ef 4,15). In un libero clima di colta convivenza, professori, funzionari e studenti si aiutano l'un l'altro con generosità per raggiungere il fine di una vita buona, di una vita piena, autentica e vera. Questa verità vissuta, *pratica*, centrale nell'etica di ispirazione classica, è possibile solo se libertà e verità non vengono contrapposte. Opporre la libertà alla verità è un errore superficiale, proprio dell'immaturità e della frivolezza che la *società*

dello spettacolo alimenta mediante sottoprodotti televisivi e, sempre più, le seduzioni che popolano gran parte dello spazio digitale.

Convieni – ed è possibile – «vivere secondo la verità nell'amore». La verità che si vive, che si realizza liberamente, è a tutti gli effetti la verità pratica, la verità morale o etica. E l'amore è molto più della mera attrazione fisica o del desiderio psicologico: è la tendenza razionale che cerca un bene autentico, un bene che corrisponda alla natura profonda di chi lo compie e, in definitiva, all'essenza delle cose. Agire secondo la verità implica potenziare la libertà, rendere intensa la propria vita: auto-realizzarsi.

L'università deve essere uno spazio di libertà in cui si insegni che il campo d'azione degli uomini e delle donne non è una specie di gelatina amorfa, ma è strutturato da leggi morali, che esprimono quello che conviene o non conviene alla persona. Per esempio, avere rapporti sessuali prematrimoniali reca un serio danno a chi li pratica. «Non facciamo male a nessuno» dicono alcuni e alcune. No, non è vero: ferite voi stessi e fate male a molti, a coloro cui date cattivo esempio. Un'università in cui nessuno ha più il coraggio di dire: «questo è bene» o – ancor meno – «questo è male», è diventata un'istituzione corrotta e corruttrice, che con la sua dittatura della *correttezza politica* elimina la libertà morale dei propri membri. E rende i giovani dei docili consumatori incapaci di denunciare le ingiustizie di una società in cui i poveri, quelli che non hanno nulla o quasi nulla, sono sempre più sottomessi ai potenti. Non è strano perciò che in un assetto sociale di questo tipo proliferi la violenza e il flagello del terrorismo.

Sappiamo fin dall'antichità che esiste un conflitto tra *ethos* e *kratos*, tra la morale e il potere. Una maniera di risolverlo consiste nell'eliminare l'*ethos*, rassegnandosi davanti a una politica tecnocratica che sacralizza i procedimenti e ignora le persone e la loro libertà inalienabile. Se trionfa questa tendenza, si impone un modello di *colonizzazione* discendente, di infiltrazione dell'amministrazione pubblica e del mercato in tutti gli ambiti della vita sociale e privata. Se, invece, si ritiene che il potere nasce dalla libertà concertata dei cittadini, allora si apre la strada a un

modello di *partecipazione* ascendente, in cui l'etica ha la priorità sulla meccanica politica ed economica, e le aggregazioni di base – tra cui troviamo l'università – recuperano il loro protagonismo originario.

L'individualismo possessivo – tipico delle nostre società soddisfatte – è pre-totalitario, perché gli individui isolati e presumibilmente sazi grazie al consumo sono strumenti docili nelle mani della tecno-struttura, ossia della commistione tra stato, mercato e *mass media*. L'individualismo etico è una finzione e questa finzione è diventata insopportabile. Nell'individualismo egoista si travisa il carattere unico e intrasferibile della coscienza personale che viene prima assolutizzata e poi dissolta. Ma soprattutto si ignora che la vita etica è possibile solo in comunità, perché – come dimostra il pensatore scozzese Alastair MacIntyre – unicamente nel seno di una comunità circoscritta (come l'università) si possono seguire pratiche suscettibili di essere apprese, rettificate e perfezionate, ossia, pratiche eticamente rilevanti. L'inapplicabilità etica e sociale dell'individualismo si traduce nel modello diffuso che si potrebbe chiamare «totalitarismo permissivo», il quale implica una specie di divisione del territorio, secondo la quale i poteri tecno-strutturali dominano tutto il campo pubblico, in cui rientra il sociale, mentre – a mo' di compensazione – si tollera che l'individualismo si disperda nella velleità dei piaceri privati. Si entra così in quella che il filosofo italiano Vittorio Mathieu ha chiamato una «società a responsabilità illimitata».

L'avvento della società dell'informazione e della conoscenza ha rimesso in evidenza l'importanza di coltivare le discipline umanistiche: storia, filosofia, letteratura o lingue classiche. Perché l'oblio delle materie umanistiche porta all'incomunicabilità, l'incomunicabilità porta all'isolamento e l'isolamento all'autismo sociale e alla *docilità* – il che, a quanto pare, è esattamente ciò che si vuole. Il modo migliore perché nessuno pensi qualcosa di inquietante per i poteri stabiliti – per esempio, che bisogna trattare gli immigrati come esseri umani e non essere razzisti o xenofobi – è semplicemente che non si pensi. E così avremo la pace dei cimiteri e delle carceri.

Secondo me, è deplorabile che attualmente buona parte delle famiglie in alcuni paesi – tanto permissive in quasi tutto – di fatto proibiscano ai figli che lo desiderano di studiare discipline umanistiche o scienze puramente teoriche, temendo che il loro futuro economico possa essere meno brillante rispetto a quelli che intraprendono professioni tecniche o amministrative. Il pensatore irlandese Edmund Burke dimostrò di avere una chiara visione del futuro quando, due secoli fa, annunciò che il denaro sarebbe diventato «il sostituto tecnico di Dio».

Il compito appassionante che l'università attuale ha davanti a sé è quello di pensare, esprimere, proiettare e trasmettere una nuova visione dell'uomo e del mondo, che corrisponda alla dignità della persona, che si apra al disegno salvifico di Dio e sappia avviare una società sempre più globalizzata verso posizioni più equilibrate e giuste. È un lavoro di ampio respiro, che esige la collaborazione interdisciplinare di migliaia di ricercatori e l'educazione approfondita di nuove generazioni di giovani disposti a porre il proprio talento al servizio di un obiettivo che trascenda le mete limitate del profitto individuale. Si tratta indubbiamente di un impegno di portata internazionale, che richiede una crescente comunicazione tra gruppi di studenti e di studiosi dei cinque continenti. Questo scambio oggi è possibile proprio grazie alle nuove tecnologie dell'informazione e della conoscenza. Senza dimenticare che l'impulso creativo, il progresso scientifico, lo produce originariamente il singolo ricercatore, con grande sforzo. I gruppi stimolano, organizzano, coordinano o divulgano, sommano ciò che i ricercatori apportano singolarmente. Perciò senza lavoro individuale non c'è ricerca. Speriamo che tra gli studenti cristiani, e tra tanti altri giovani che cercano ansiosamente la verità, nascano vocazioni alla vita universitaria, a dedicare i propri sforzi a generare una scienza che sia all'altezza della dignità della persona umana. Alla Chiesa e alla società oggi non basta l'entusiasmo di ragazzi e ragazze di buona volontà, ma servono persone che si preparino con serietà – e raggiungano un prestigio internazionale – nel campo delle scienze tecniche e delle discipline umanistiche, per mettere in atto dall'interno una difesa

della fede, in cui si dia ragione della nostra speranza e si dimostri che la verità sull'essere umano esige un comportamento etico rispettoso del carattere sacro della vita umana.

Certo, la preparazione professionale è uno degli obbiettivi dell'università, ma non è l'unico, né il più importante. Inoltre una buona preparazione professionale è possibile solo in un ambiente in cui si coltivi la conoscenza senza una prospettiva operativa immediata. Perché solo così i professionisti usciti da queste scuole saranno creativi, innovatori, capaci di penetrare nel significato dei fatti e di liberarsi dei pregiudizi.

Alla fin fine risulta che il nuovo compito dell'università è essenzialmente collegato al ruolo che tradizionalmente le compete, pur dovendosi fare carico delle nuove sfide e possibilità che oggi le si presentano. Forse il successo storico dell'università come istituzione si deve al fatto che in essa è avvenuta una sintesi tra tradizione e progresso, sintesi che le ha permesso di progredire senza perdere quanto aveva acquisito. L'università, con tutte le sue crisi e i suoi alti e bassi, è riuscita a dare un'articolazione comunitaria alla genesi e alla trasmissione del sapere, il che è stato e continuerà a essere il suo compito, vecchio e nuovo.

Non aspettiamoci che questa rivitalizzazione dell'università venga da politici, uomini d'affari o autorità educative. Sono i protagonisti nati dal dramma universitario, ossia noi studenti e professori, a doversi assumere la responsabilità di reinventare l'università in un'epoca di profondi cambiamenti, restando fedeli alla sua genuina ispirazione. Un gruppetto di persone è in grado di rovesciare un'intera corporazione accademica. Ognuno di noi può fare molto se coltiva nel proprio intimo la forza trasformatrice – cristiana e umanista – del lievito universitario.

2. Fede e ragione: *Scienza e fede in una cultura in evoluzione*

Mons. JÓZEF ŻYCIŃSKI

Arcivescovo Metropolita di Lublino, Polonia

Le profonde trasformazioni avvenute negli ultimi anni nel rapporto tra scienze naturali e fede cattolica sono in gran parte dovute all'Enciclica di Giovanni Paolo II *Fides et ratio* e alla sua *Lettera a P. George Coyne*, direttore dell'Osservatorio Vaticano. I due documenti postulano infatti una più stretta collaborazione tra scienza e fede nella ricerca della verità sull'universo e sulla persona umana. Così la partecipazione di tanti eminenti scienziati alle celebrazioni giubilari per il mondo della scienza, tenutesi a Roma nel 2000, può essere vista come un segno di questo nuovo clima di collaborazione tra gli ambienti scientifici e quelli ecclesiali. Uno dei partecipanti, John Searle, un agnostico californiano specialista nel campo dell'intelligenza artificiale, impegnato nello studio delle differenze tra il pensiero umano e il processo d'informazione computerizzata, mi ha comunicato alcune sue impressioni sull'incontro di Roma: «Prima di allora, ero convinto che esistesse un antagonismo di vecchia data tra il mondo della scienza e quello ecclesiale. Avevo sempre visto Galileo come il simbolo della loro tragica incomprendimento. Ma durante le celebrazioni giubilari mi sono reso conto che ormai tutto questo appartiene al passato. La situazione attuale è infatti completamente diversa dall'idea che ne avevo. Sono rimasto colpito dai moltissimi segni di cooperazione e dialogo che ho riscontrato».

IL DIALOGO E LE DIVERSITÀ DI LINGUAGGIO

Questo non significa certo che le riserve degli scienziati sulla religione appartengano solo al passato. Sono riserve che esistono tuttora, non solo

come risultato di principi scientifici, ma anche a causa delle diversità di linguaggio e di metodi usati nell'approccio scientifico, filosofico e religioso alla realtà. Tali diversità sono ben illustrate dall'aneddoto dei tre viaggiatori che, percorrendo la Scozia in treno, guardano fuori dal finestrino e vedono una pecora nera brucare in un prato. Il primo a parlare è il filosofo, sempre alla ricerca di verità universali. Siccome non è mai stato in Scozia, dice: «In Scozia tutte le pecore sono nere». Nello stesso scompartimento viaggia uno scienziato che si esprime con maggior cautela, affermando: «In Scozia ci sono alcune pecore nere». Il più cauto dei tre è il matematico, il quale precisa: «In Scozia c'è almeno un campo in cui c'è almeno una pecora che, almeno da un lato, è nera».

Questa storiella suscita spontaneamente un certa simpatia verso il matematico. È innegabile che l'uso del linguaggio matematico e logico abbia portato a scoperte importanti in molti settori scientifici; tuttavia esistono altrettanti settori della cultura e della vita umana in cui, servendosi delle formule matematiche, si può dire ben poco. Come si può esprimere nel linguaggio matematico il rapimento suscitato dai sonetti di Shakespeare o da un tramonto autunnale sulla brughiera scozzese? Oppure l'esperienza del dolore umano, la solitudine, l'amicizia e l'amore? A volte capita che gli studenti del primo anno di matematica cerchino di definire l'amore affermando che è il rapporto tra affetti e ragione, quando la ragione scende a zero...

Allo stesso modo, si potrebbe provare a esprimere la realtà dei quartetti d'archi di Haydn definendo l'intensità della forza dell'archetto quando tocca le corde, ma una descrizione del genere non potrà mai evocare il senso di stupore e d'incanto che proviamo quando torniamo a casa dopo un concerto. Vi è una verità sulla vita umana che non può essere definita da formule matematiche, ma solo scoperta attraverso la ricerca filosofica, la riflessione teologica, l'ammirazione e la contemplazione della vita stessa. Newton e Einstein hanno sicuramente dato un enorme contributo alla scienza e abbiamo potuto approfondire la nostra conoscenza del mondo grazie all'opera di Euclide, Gauss e Kurt

Gödel; ma questa conoscenza sarebbe incompleta e di gran lunga inferiore senza il contributo filosofico di Platone e San Tommaso d'Aquino, senza le opere teologiche di Sant'Agostino e Karl Rahner, l'esperienza mistica di San Giovanni della Croce e le riflessioni sulla spiritualità di Thomas Merton. Se si eliminassero tutti questi elementi dalla cultura umana, non resterebbe che una cultura profondamente distorta e unidimensionale. Nel passato non sono mancati tentativi di infliggere una simile mutilazione alla cultura: basti pensare al leninismo che portò all'eliminazione dei grandi classici dalle biblioteche solo perché non erano conformi all'ortodossia marxista. Ma la storia ha nettamente condannato tali pratiche ideologiche.

All'inizio del XX secolo, Arthur Eddington avvertiva i suoi colleghi che se un fisico avesse considerato la moglie solo come un oggetto fisico, descrivendola quindi con il linguaggio della fisica, avrebbe rischiato un radicale capovolgimento della sua situazione matrimoniale. La stessa donna può essere descritta da un fisico come un insieme di elettroni orbitanti, da un biologo come un esemplare della specie *Homo sapiens* e da un teologo come una figlia di Dio cui è data la possibilità di godere la vita eterna. Questi punti di vista non si escludono a vicenda bensì si completano. Perciò non si dovrebbero creare conflitti artificiali: bisogna invece cercare di andare oltre la prospettiva limitata di ciascuna di queste discipline per arrivare alla pienezza totale della verità riguardante la realtà.

IL COSMO – UN LUOGO ESTRANEO O LA DIMORA DELL'UOMO?

Non tutti sono convinti che la Chiesa abbia cambiato atteggiamento nei confronti della scienza. Non molto tempo fa, esprimendo i timori tipici di molti umanisti, Czesław Miłosz ha scritto: «Non capisco come il Vaticano possa accettare la teoria dell'evoluzione: le scienze biologiche rappresentano il coronamento dell'Illuminismo e creano difficoltà quasi insormontabili perché confondono la linea che separa gli esseri umani

dalle altre creature viventi».¹ L'affermazione di Miłosz è un'espressione tipica dell'opposizione umanista ai tentativi di ridurre il contenuto della cultura umana al livello delle nozioni scientifiche di fisica e di biologia, che ignorano il Rubicone culturale che separa l'uomo dal resto del mondo animale. Di conseguenza, invece di ignorare i Rubiconi culturali, occorre cercare la piena verità, fondamentale tanto per gli scienziati quanto per gli umanisti.

Un altro fattore che provoca l'opposizione umanista alla visione evolutiva della natura e dell'umanità è la necessità di abbandonare la nozione di un universo «domestico» visto come una vecchia dimora familiare. I contemporanei di Darwin hanno cercato di sostenere che il cosmo non avesse più di 6.000 anni; perfino Darwin stesso non faceva distinzioni tra il contenuto dell'Antico Testamento e i calcoli ingenui dell'arcivescovo anglicano James Ussher, raccolti negli «*Annales Veteris et Novi Testamenti*», secondo cui il cosmo sarebbe stato creato il 28 ottobre 4004 a.C.. Oggi sappiamo che l'universo nella sua forma attuale ha circa 15 miliardi di anni. Ciò significa che negli anni intercorsi dalla morte di Darwin l'età dell'universo si è dovuta moltiplicare per 2,5 milioni. I paleontologi contemporanei di Darwin si erano accorti che le stime dell'arcivescovo Ussher erano sbagliate, ma pensavano che bastasse moltiplicarle all'incirca per 100. A quell'epoca la scoperta che l'evoluzione cosmica si stava svolgendo da miliardi di anni sarebbe stata inconcepibile. Ma Dio ha dato a noi esseri umani il coraggio di immaginare e la capacità di riflettere per metterci in grado di scoprire la piena verità sull'opera della creazione, in cui è impresso il marchio della saggezza divina.

LA PERSONA UMANA E L'EVOLUZIONE

I filosofi non sono d'accordo nell'interpretazione della teoria dell'evoluzione biologica. Da un lato, nel suo discorso alla Pontificia Accademia

¹ CZESŁAW MIŁOSZ, «Polskie zocymania», in *Znak*, 53 (2001, n. 557) 25.

delle Scienze del 26 ottobre 1996, Giovanni Paolo II ha pubblicamente e chiaramente espresso la sua accettazione della teoria di Darwin, accolta nell'ambiente cristiano anche da autorità accademiche quali Arthur Peacocke, John Haught, Michael Heller, William R. Stoeger, s.j. Dall'altro lato tuttavia i fondamentalisti biblici, i quali cercano di provare la verità letterale delle Sacre Scritture, nonché gli umanisti laici, i quali per tradizione considerano la fede come nemica della scienza, non fanno che attaccare questa teoria. Philip E. Johnson, che si ritiene un difensore della scienza della creazione, è diventato un'autorità indiscussa nel mondo della critica fondamentalista alla teoria dell'evoluzione. Il problema è che Johnson, che è un professore di diritto, non è competente né in biologia né in filosofia cristiana. La sua critica alle teorie scientifiche potrebbe giustificarsi solo come risposta ai commenti ideologici di Richard Dawkins, che spesso sembra assumere il ruolo di personale oppositore di Dio stesso. Invece, rispetto alle attuali teorie evolutive sulla natura, la sua critica è del tutto infondata. Tutto questo però finisce per creare un clima in cui lo scontro inevitabile tra fede e scienza impedisce la realizzazione della metafora con cui il Papa descrive la fede e la ragione come le due ali che ci consentono di arrivare a una maggiore conoscenza della realtà.

Nella sua teoria delle *rationes seminales* (principi seminali), Sant'Agostino aveva già dimostrato come fosse possibile conciliare la visione cristiana e quella evolutiva rispetto alla creazione della natura e dell'umanità. Secondo tale nozione, Dio Creatore ha dotato la materia di certe predisposizioni per il suo sviluppo futuro, definendo al tempo stesso le leggi di questo sviluppo. Gli scrittori cristiani, rifacendosi a questa teoria, ammettono che l'universo si è sviluppato nella sua forma attuale nel corso di decine di miliardi di anni, secondo un piano descritto dalla teoria cosmologica contemporanea. Un punto di svolta nell'evoluzione del nostro pianeta si è avuto con la comparsa di forme di vita proteiche oltre 3 miliardi di anni fa. Ma ancor più importante è stato l'emergere, circa 200mila anni fa, del pensiero umano con la sua capacità di creare

cultura, e la venuta di Cristo, 2000 anni fa, con la sua missione redentrice che rivela la profonda solidarietà di Dio con l'umanità.

La persona umana, creata da Dio secondo le leggi naturali dell'evoluzione, supera di gran lunga il resto della natura grazie alla sua capacità di riflessione che le dà accesso alle ricchezze del mondo spirituale. Trascendendo la lotta biologica per la vita e la sopravvivenza, l'uomo ha sviluppato una sensibilità etica. Contrariamente agli animali inferiori, l'uomo ha infatti sviluppato la capacità di una riflessione metafisica che non comporta alcun risultato pratico immediato. Grazie alla sua autoco-scienza l'essere umano ha dato vita a un ricco mondo spirituale, in cui l'esperienza estetica e religiosa svolge una funzione importante. Solo l'uomo, grazie al soffio d'immortalità di cui Dio l'ha dotato, ha potuto creare la scienza contemporanea e mettere in risalto il ruolo dell'altruismo nella nostra cultura. Pur restando un elemento della realtà creata, soggetto alle leggi della biologia e della fisica a causa della sua natura fisica, l'uomo è stato capace di creare un fiorente mondo di valori spirituali, quali l'arte, la bellezza, la poesia. Ma gli esseri umani sono stati anche capaci di creare i campi di concentramento, di accusare i propri simili di essere «nemici della classe operaia», e di cercare di sterminare completamente gli ebrei come «soluzione finale alla questione ebraica». Il processo evolutivo continua. Oggi come oggi si svolge soprattutto a livello della psiche umana, della spiritualità e dei valori che fondano il nostro ambiente naturale. Dipenderà da noi se il nostro mondo sarà dominato dalla ricerca del successo e del piacere o se invece i nostri valori principali saranno il rispetto della dignità umana, la comprensione e la solidarietà verso gli altri.

L'avvenire del processo evolutivo non dipende da determinismi cosmici, ma in larga misura dalla qualità cooperativa delle nostre azioni con l'influenza del Divino Creatore. Da essa dipenderà anche la forma futura della cultura umana, lo stato di consapevolezza delle prossime generazioni di *Homo sapiens* e l'esistenza di una civiltà responsabile, più forte del male. Siamo certi che il processo evolutivo, che ha prodotto consa-

pevolezza e cultura in tempi relativamente recenti, in futuro ci sorprenderà per la ricchezza delle forme che riveleranno la bellezza della vita umana, se solo ci uniamo nella ricerca di questa bellezza.

LA CREAZIONE E IL MONDO SECONDO HAWKING

Non tutti gli scienziati naturalisti che cercano di descrivere lo sviluppo dell'universo sono interessati a Dio o alla ricchezza della psiche umana. Alcuni di loro si limitano infatti alla descrizione dei meccanismi fisici della creazione. Anche Stephen Hawking, il ben noto cosmologo inventore della fisica dei buchi neri, non è riuscito a resistere a questa tentazione. Utilizzando metodi scientifici e i calcoli della cosmologia dei quanti, insieme a James Hartle ha avanzato l'idea di un universo che si è creato da sé, sostenendo che è sorto dal nulla secondo principi matematici generalmente accettati. Hawking andava così fiero delle sue scoperte che le esposé alla presenza di Giovanni Paolo II durante un incontro accademico in Vaticano. Secondo quanto disse più volte in seguito, si aspettava di essere condannato, proprio come Galileo diversi secoli prima. Invece, con suo gran disappunto, Giovanni Paolo II ascoltò senza una sola parola di condanna la sua versione della creazione dell'universo, in cui non vi era il minimo accenno a un Dio Creatore.

Qualche tempo dopo, parlando con il Santo Padre durante un incontro accademico a Castel Gandolfo, gli dissi che Hawking era rimasto deluso di non aver ricevuto una condanna papale. Giovanni Paolo II sorridendo rispose: «Perché avrei dovuto mettermi a discutere con lui? Un fisico non deve parlare di un Dio creatore: questo è compito del teologo. Ma il fisico non può impedire al teologo di porre domande come: “ perché esistono leggi che governano l'universo e perché è possibile usare il linguaggio matematico? ”. Non credo che Hawking sarebbe contrario a domande del genere. Perciò non vedo motivo di conflitto». La saggezza di queste parole è confermata dal fatto che molti teologi hanno scritto trattati in cui sviluppano la teologia della creazione servendosi del mo-

dello di Hawking. L'armonia e la cooperazione creativa stanno quindi fiorendo proprio laddove l'autore del modello aveva cercato di provocare un conflitto.

L'EVOLUZIONE, LA SOFFERENZA E IL SENSO DELLA VITA

Nessuno scienziato serio si azzarda oggi a sostenere che esiste un contrasto tra fede cristiana e teoria dell'evoluzione. Una domanda fondamentale che sorge in questo campo riguarda il problema della sofferenza, che l'essere umano avverte assai più intensamente di qualsiasi altro essere vivente nell'universo. Come si spiega il fatto che la persona umana, che è dotata di consapevolezza, debba provare così fortemente il dolore della vita, così importante peraltro per il livello di sviluppo della nostra cultura? Perché i membri più sensibili della specie *Homo sapiens* soffrono più di quelli che si rifugiano nell'aridità mentale o nelle droghe? Queste sono domande importantissime se pensiamo che non stiamo parlando solo del dolore fisico, che riguarda anche i gradi inferiori dell'evoluzione. È infatti un'esperienza specificamente umana la risposta al male nelle sue molteplici forme: assurdità, ingiustizia, violenza e impotenza. Si potrebbe ipotizzare la possibilità che, se il processo evolutivo avesse preso una direzione diversa e se la persona umana fosse risultata più perfetta o meno sensibile, ci sarebbero stati risparmiati i problemi del male e della sofferenza. Dobbiamo forse prendercela con Dio perché non ha stabilito leggi evolutive che portassero alla comparsa di esseri umani che non avrebbero mai sperimentato la lotta con la sofferenza?

IL MALE COSMICO E UN'EVOLUZIONE ALTERNATIVA

Nei nostri tentativi di cercare risposte a queste domande, emerge un punto di vitale importanza. Che prezzo avremmo dovuto pagare per una versione alternativa del processo evolutivo, in cui la persona umana non sperimentasse la sofferenza? Una simile possibilità ci affascinerrebbe ancora,

se ci rendessimo conto che un processo evolutivo di questo genere avrebbe portato alla comparsa di esseri umani con reazioni simili a quelle dei personaggi televisivi inventati per il pubblico meno esigente? Sarebbe stato meglio un mondo fatto di mediocri esseri di plastica che, pur reagendo a stimoli fisici, fossero privi di sensibilità umana e non provassero il minimo scrupolo di coscienza? Se ci trovassimo in un mondo del genere, non aspireremmo forse a una forma diversa di evoluzione della cultura, in cui fosse possibile soffrire, manifestare solidarietà, creare opere d'arte e cercare il senso dell'universo? Vorremmo davvero una forma alternativa di evoluzione in cui gli esseri umani, come una specie di malati di Alzheimer, non provassero dolore? Vorremmo veramente una forma di evoluzione in cui l'uomo non provasse i dolori del giovane Werther, perché al livello puramente pragmatico di sviluppo non si porrebbe domande sulla fedeltà, la solidarietà e l'eroismo, in quanto le sue ambizioni sarebbero soddisfatte da esperienze di piacere create artificialmente in una società tecnicistica, premendo qualche bottone?

Quando ce la prendiamo con Dio, tendiamo a identificarlo con un sovrano onnipotente cui tutto, ma proprio tutto, è possibile. Spesso la nostra generazione preferirebbe un processo evolutivo a lieto fine, proprio come gli apostoli aspettavano il ristabilimento del regno d'Israele. Ma nella sua solidarietà con l'uomo, il Dio dell'evoluzione influenza la nostra cultura aspettandosi al tempo stesso la nostra cooperazione. A livello di sviluppo culturale, infatti, dobbiamo servirci di tutte le predisposizioni di cui siamo stati dotati grazie alla nostra evoluzione biologica. Tuttavia, invece di cooperare con Dio in spirito di corresponsabilità per l'opera della creazione, è più facile vagheggiare il mondo semplice della nostra infanzia o l'interpretazione letterale della Scrittura nella sua colorita descrizione del giardino dell'Eden. Questa nostalgia del paradiso perduto può però portarci a rifiutare sia la descrizione biblica che quella scientifica dell'origine dell'umanità, cosicché, invece di fare uno studio paleontologico sui nostri antenati di milioni di anni fa, finiremmo per raccontare la storia di Adamo e della mela per difendere l'ingenuo

racconto con cui si intendeva spiegare l'origine del male e del peccato. Notate che nella Bibbia non si parla di una mela ma di un frutto, che è la metafora dei valori di cui l'uomo voleva impossessarsi ignorando il piano creativo di Dio. La Pontificia Commissione Biblica ha sottolineato che i cattolici non sono tenuti ad accettare l'interpretazione letterale delle Sacre Scritture. Tuttavia è nostro compito prenderci cura dell'ecologia divina espressa nella bellezza e nella bontà dell'universo creato.

ECOLOGIA UMANA

Questo paradosso è tanto più doloroso perché «non solo la terra è stata data da Dio all'uomo, che deve usarla rispettando l'intenzione originaria di bene, secondo la quale gli è stata donata; ma l'uomo è donato a sé stesso da Dio e deve perciò rispettare la struttura naturale e morale di cui è stato dotato».² Secondo quest'ottica il mondo è una «realtà sacra che ci viene affidata perché la custodiamo con senso di responsabilità e la portiamo a perfezione nell'amore e nel dono di noi stessi a Dio e ai fratelli».³

La base dell'interesse del Papa per l'ecologia umana è un'antropologia cristiana per cui l'uomo è un essere che non vive di solo pane, ma anche di valori trascendentali. Per svilupparsi pienamente, la persona umana ha bisogno non solo di pane, aria e sonno, ma anche di senso, bellezza e bontà. La nostra risposta alle tendenze nichilistiche presenti nella società contemporanea dev'essere il messaggio evangelico della speranza, che ci consente di edificare un mondo umano affermando la verità fondamentale del Figlio incarnato di Dio.

Il pontificato di Giovanni Paolo II, che è contrassegnato da una preoccupazione costante per la presenza del Vangelo nelle trasformazioni culturali del nostro tempo, è espressione della risposta cristiana al bi-vio evolutivo che abbiamo di fronte. È quanto ha detto tra gli altri

² GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Centesimus annus*, 38.

³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Enciclica *Evangelium vitae*, 2.

Florian Znaniecki, il quale ha scritto: o svilupperemo una civiltà che inglobi tutti i popoli o conosceremo il vuoto e il crollo delle civiltà nazionali. Il dialogo con il mondo contemporaneo, in cui Giovanni Paolo II svolge un ruolo decisivo, è espressione di un chiaro tentativo di superare questo vuoto e di creare la comunità assiologica fondamentale per i prossimi stadi dello sviluppo della cultura. Nell'insegnamento del Papa ricorre spesso la nozione di essere per gli altri, come alternativa alle forme estreme di individualismo contemporaneo. Vivere secondo il messaggio del Cenacolo significa vivere in modo da essere un dono per gli altri; edificare una cultura della vita che ci renda pienamente umani; costruire l'unità tanto nella vita sociale che in quella spirituale, considerando la nostra esistenza come la via della Chiesa verso il Padre.

3. Tavola rotonda: *Fede, etica e cultura*

Il mistero dell'universo

Prof. MARCO BERSANELLI

Docente di Astrofisica

Università degli Studi di Milano, Italia

Ho la fortuna di fare il lavoro che ho sempre sognato. Fin da ragazzino ho sentito il fascino della grandezza della realtà, del «mistero dell'universo». Oggi mi occupo di ricerca scientifica nel campo dell'astrofisica, in particolare della cosmologia, cioè lo studio dell'universo nel suo insieme. Noi studiamo quello che tecnicamente viene chiamato «*cosmic microwave background*», la luce fossile che ci arriva dai confini estremi dell'universo osservabile, e che ci porta un'immagine diretta del cosmo appena nato, 14 miliardi di anni fa.

Il progresso scientifico ha portato l'uomo moderno a prendere coscienza in modo drammatico e improvviso della struttura e della vastità del nostro ambiente cosmico, così come della nostra vertiginosa piccolezza. Dapprima la Terra fu rimossa dal centro di tutto; poi il Sole fu riconosciuto come una dei 200 miliardi di stelle che formano la nostra Galassia. Oggi con i nostri strumenti scrutiamo uno spazio la cui profondità si misura in miliardi di anni luce, popolato da miliardi di galassie. A partire dall'introduzione del cannocchiale, le dimensioni misurate dell'universo sono aumentate di oltre 15 ordini di grandezza, un milione di miliardi di volte.

Alcuni recenti sviluppi rendono ancora più acuta l'impressione della nostra marginalità nel cosmo. Osservazioni di supernovæ lontane e del fondo cosmico, indicano che tutte le forme note di materia e di energia (la materia e l'energia che formano le stelle, le galassie, noi stessi e ogni

cosa conosciuta) costituiscono solo una piccola frazione (circa il 4%) del contenuto globale dell'universo. In altre parole, il 96% dell'universo è fatto di qualcosa di ignoto, radicalmente differente da tutto ciò che noi conosciamo.

Siamo come un nulla in un cosmo la cui vastità e varietà superano di gran lunga la nostra immaginazione.

Ma molto tempo prima dell'avvento della cosmologia scientifica e degli strumenti di alta precisione, lo sguardo al firmamento dell'antico popolo ebraico ha espresso con meravigliosa sintesi la questione centrale: «*Se guardo il tuo cielo, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissate, che cos'è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?*».¹ Dopo tremila anni la scienza moderna ci costringe a porci la medesima domanda – con nuova coscienza, con un linguaggio diverso, forse con accresciuta forza drammatica. Che cos'è l'uomo in questa immensità? A bordo del nostro piccolo pianeta ci sentiamo sperduti in uno spazio immenso e apparentemente inutile: qual è lo scopo di quell'enorme abisso là fuori? Noi siamo costruiti con materiali che risultano marginali nel *budget* complessivo della natura: perché «così tanta realtà», apparentemente superflua, estranea alla nostra vicenda umana?

Ma il salmo continua aprendo immediatamente l'altro versante del paradosso: «*Eppure l'hai fatto poco meno degli angeli, di gloria e di onore lo hai coronato*».² Veramente gli uomini sono creature del tutto speciali. L'io di ogni singolo uomo – il cui corpo è un frammento infinitesimo dell'universo fisico – è un punto nel quale la natura assume proprietà inaudite: autocoscienza e libertà. Ogni singolo uomo urge un significato per sé stesso e per ogni cosa.³ In ogni singolo uomo, l'intero universo si riflette. Con le parole di San Tommaso d'Aquino,

¹ *Sal* 8,4-5.

² *Sal* 8,6-7.

³ Cfr. L. GIUSSANI, «Il Senso Religioso», Rizzoli, Milano 1997.

«*Anima est quodammodo omnia*»,⁴ lo spirito di un uomo è in qualche modo tutto.

Numerosi scienziati di ogni epoca hanno lucidamente espresso il loro stupore per l'enigmatica e vertiginosa condizione dell'uomo nella natura.⁵ Il grande Blaise Pascal, ad esempio: «*L'uomo è solo una canna, la più gracile della natura. Non occorre che l'universo intero si armi per annientarlo; un vapore, una goccia d'acqua, bastano a ucciderlo. Ma quand'anche l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur sempre più nobile di quello che lo uccide*».⁶ Oppure Maria Mitchel: «*Questi immensi spazi della creazione non possono essere misurati dalla nostra limitata potenza; [...] ma la stessa vibrazione delle parole che noi gridiamo riempie tutto lo spazio, e il suo tremore attraversa tutto il tempo*». ⁷

Persino una schiera infinita di mondi infiniti, come quelli postulati in alcune recenti speculazioni cosmologiche, sarebbe del tutto insufficiente a colmare l'estensione del desiderio umano e della sua aspirazione. *L'Infinito*, a cui il cuore dell'uomo anela, si trova a un livello ben più profondo di qualunque sconfinata misura di spazio, di tempo, di materia o di qualunque altra quantità fisica. Il poeta italiano Giacomo Leopardi ha espresso questa situazione con grande intensità: «*Il non poter essere soddisfatto da alcuna cosa terrena, né, per dir così, della terra intera; considerare l'ampiezza inestimabile dello spazio, il numero e la mole meravigliosa dei mondi, e trovare che tutto è poco e piccino alla capacità dell'animo proprio; immaginarsi il numero dei mondi infinito, e l'universo infinito, e sentire che l'animo e il desiderio nostro sarebbe ancora più grande che si fatto universo; e sempre accusare le cose di insufficienza e di nullità, e patire mancamento e voto, e però*

⁴ TOMMASO D'AQUINO, «De Veritate», in *Summa Theologiae*, I, q. 14, art. 1; I q. 16, art. 3.

⁵ Cfr. M. BERSANELLI – M. GARGANTINI, «Solo lo stupore conosce», BUR, Milano 2003.

⁶ B. PASCAL, «Pensieri», Guaraldi/Gu.Fo. Rimini 1995, p.193.

⁷ M. MITCHEL, cit. in M. LIVIO, «The Accelerating Universe» John Wiley & Sons, Inc., New York 2000, p. 256.

*noia, pare a me il maggior segno di grandezza e di nobiltà che si veggia della natura umana».*⁸

È strano che la creatura umana, così profondamente segnata dal bisogno di abbracciare la totalità delle cose, appaia tanto insignificante a livello cosmico. Ma negli ultimi decenni il progresso scientifico ha aggiunto nuovi e inaspettati elementi a questo riguardo. I fisici nucleari hanno scoperto che gli elementi pesanti necessari per la biochimica (come il carbonio e l'ossigeno) sono il risultato di delicatissimi processi termonucleari che hanno avuto luogo all'interno di stelle ora estinte. In altre parole, noi siamo letteralmente «figli delle stelle». Inoltre molti parametri che stanno alla base della struttura dell'universo fisico, come l'intensità delle quattro forze fondamentali, la massa e la carica delle particelle elementari, il ritmo dell'espansione nell'universo primordiale, il numero delle dimensioni spaziali e temporali, appaiono precisamente sintonizzati per permettere alla complessità e alla vita di emergere.

A tutte le scale osservabili, dai nuclei atomici agli ammassi di galassie, la natura appare molto più coinvolta e attivamente partecipe alla nostra vita di quanto non avremmo mai potuto immaginare prima dell'avvento della scienza. Tutti i contadini mille anni fa sapevano di dovere la loro vita al sole, alla pioggia, alla regolarità delle stagioni – e avevano ragione. Ma oggi sappiamo, anche, che non potremmo esistere senza l'espansione cosmica, la materia oscura, le fluttuazioni primordiali, le esplosioni di supernovæ, la tettonica a placche, i neutrini – e la lista è molto lunga.

Così, inaspettatamente, lo stesso universo che la scienza sembrava quasi averci reso estraneo sembra oggi ritrovare la sua unità come ambiente capace di accogliere la vita, fino a ospitare esseri dotati di coscienza e libertà. Del resto, nell'Antico Testamento la percezione del cosmo come dimora che accoglie e sostiene la vita è espressa in modo

⁸ G. LEOPARDI, «Pensieri» LXVIII, in *Poesie e prose*, Mondadori, Milano 1980, vol. 2, p. 321.

mirabile: «*Egli stende il cielo come un velo, lo spiega come una tenda dove abitare*». ⁹

La cosmologia, che cerca di sondare il mistero dell'universo, il mistero della «totalità di quel che esiste come essere sperimentalmente osservabile» come ha affermato Sua Santità Giovanni Paolo II, «conduce spontaneamente alla domanda sulla totalità stessa, domanda che non trova le sue risposte all'interno di tale totalità». ¹⁰

La conoscenza scientifica, a mio giudizio, non è attrezzata per rispondere alle domande ultime e fondamentali dell'uomo, al suo senso religioso; tuttavia essa consente di avvicinare la realtà secondo un'angolatura particolare e ristretta, ma pure straordinaria, dalla quale ci è dato di poter ammirare più da vicino la bellezza e la grandezza del creato. È ancora Giovanni Paolo II a sottolineare come «la ragione scientifica dopo un lungo cammino, ci fa riscoprire le cose con meraviglia nuova; ci induce a riproporre con rinnovata intensità alcune delle grandi domande di tutti i tempi: Da dove veniamo? Dove andiamo?». ¹¹

Nelle nostre università e nei nostri centri di ricerca, l'esigenza più grande è quella di incontrare uomini e donne che siano degli «educatori», che introducano alla realtà secondo la totalità dei suoi fattori, risvegliando e mantenendo vive quelle «grandi domande di tutti i tempi», che alimentano tutta la dinamica umana. In particolare, troppo a lungo – e a torto – si è preteso che la ricerca scientifica di quelle grandi domande potesse farne a meno. Ma l'apertura al senso e al destino, a lungo andare, credo sia necessaria per la sopravvivenza stessa della scienza, per preservare il suo fascino e per mantenere la sua credibilità e prospettiva.

Noi cristiani, che abbiamo conosciuto il nome e il volto di Colui che ri-

⁹ Is 40,22.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, 28 settembre 1979, ai partecipanti alla conferenza su «Il problema del cosmo», promosso dall'Istituto dell'Enciclopedia Italiana in occasione del centenario della nascita di Einstein.

¹¹ GIOVANNI PAOLO II, *Ibid.*

sponde all'inestinguibile esigenza umana, Cristo presente, abbiamo in questa educazione una responsabilità eccezionale e un compito affascinante.

Personalmente, la passione che mi sostiene nel lavoro di ricerca, e quindi la sorgente principale del mio impegno in esso, è l'esperienza – sia pure iniziale – di intravedere nella bellezza e nella potenza dell'universo, e nella delicatezza del suo mutare, il segno della mano del Creatore che in ogni istante fa nuove tutte le cose. E mi sostiene la speranza che il lavoro mio, dei miei collaboratori e dei miei studenti possa essere un modo particolare dato a noi per rendere omaggio al Mistero Infinito, al Signore del cielo e della terra, per ripetere con commozione e con piena coscienza l'esclamazione antica del salmista: «*Quanto sono grandi, Signore, le tue opere! Tutto hai fatto con saggezza*». ¹²

¹² *Sal* 104,24.

Lo sviluppo della biogenetica

Prof.ssa MARGARITA BOSCH

*Docente e ricercatrice di Biogenetica
Pontificia Università Cattolica d'Argentina*

Desidero innanzitutto ringraziare vivamente per questo invito e dirvi che mi sono sentita in qualche modo assai vicina all'esperienza di tutti voi. In alcuni momenti ho avuto l'impressione che questo fosse una specie di Tabor, un posto in cui si sperimenta la presenza tangibile del Signore e degli altri, un posto dove risplende la gloria di Dio, tutta una realtà che ci parla pure di noi stessi. Ma il valore del Tabor non è restare sul Tabor, bensì l'invio.

Mi è stato chiesto di preparare una relazione di dieci minuti su un argomento che normalmente con i miei studenti sviluppo in sei mesi. Quando l'ho spedita per e-mail mi è stato risposto: ci serve una testimonianza della sua esperienza personale nell'ambiente scientifico. Anche se vi sembrerà strano, dato che sono argentina, mi costa molto parlare della mia esperienza personale. Però hanno tanto insistito che ho qui di fronte da un lato il mio testo sullo sviluppo della biogenetica e dall'altro quello sulla mia esperienza personale: ora proverò a sottoporvi qualcosa di abbastanza pratico che cerchi di rispondere ad alcune delle domande che avete posto durante questi giorni.

Circa lo sviluppo della biogenetica cercherò di puntualizzarne le pietre miliari e la portata dell'esperienza durante il secolo XX e per questo mi servirà assai poco tempo.

Gli esperimenti di Gregorio Mendel hanno dimostrato che i caratteri ereditari sono entità, funzionano come tali e si ereditano indipendentemente. Le sue osservazioni mantengono tutta la loro validità. Mendel era un religioso agostiniano e lavorò da solo nel giardino del suo convento, assistito dal suo grande intelletto e dal suo desiderio di verità.

La prima metà del secolo XX fu segnata dagli sforzi compiuti dall'uomo nel campo della biochimica che all'epoca era in pieno fulgore. Si arrivò a scoprire quali sono gli elementi ereditari. Quella che va dalla formulazione delle ipotesi fino alle conferme è una storia assai piacevole, anche per il fatto che la ricerca della verità suole portarci agli aspetti meno evidenti di ciò che il nostro pensiero poteva inizialmente immaginare. Questo piace molto ai miei studenti perché ciò che conta è l'onestà e la verità, conosciuta attraverso i dati della realtà; l'autentico e sincero desiderio di trovare esattamente questa verità, ciò che sono le cose e il loro significato.

La scoperta che il DNA è la base dell'ereditarietà venne fatta da Avery intorno al 1940 e fu una scoperta davvero esplosiva, perché la comunità scientifica aveva riposto tutte le sue speranze nelle proteine, che sembravano le molecole più importanti della biochimica cellulare e ancor oggi dimostrano tutta la loro rilevanza.

Quanto alla struttura del DNA, come tutti sappiamo, la proposta del modello della doppia elica ha compiuto 50 anni nell'aprile del 2003. A partire da lì iniziò un cammino meraviglioso e impressionante per studiare come questi elementi ereditari si esprimono e si manifestano in caratteristiche osservabili.

Tutta la parte dell'espressione genetica relativa alla comprensione dei genomi e del loro funzionamento si tradusse in uso pratico in tempi assai brevi. Nacque così quella che poi fu chiamata ingegneria genetica. E questo è un fatto che avevo sottolineato nel mio testo iniziale: conoscere ci dà la possibilità di manipolare. Il fatto di conoscere qualcosa può infatti essere confuso con il diritto di appropriarcene. Vediamo ora come si conosce, come funziona e come si esprime il DNA, che è la prima cosa che fanno gli scienziati. Cercare di portare avanti questi esperimenti, di interrogarsi e cercare nella materia la risposta a ciò che si consegue operativamente significa manipolare il DNA. Nel laboratorio lo chiamavamo «taglio e cucito»: si prende un filamento di DNA, lo si taglia in modo opportuno, lo si riattacca come necessario aggiungendo a geni conosciuti delle sequenze di regolazione della trascrizione, punti che agiscono da repressori e stimola-

tori, e si forma un cromosoma artificiale nuovo. Se questo cromosoma possiede sequenze di inserzione in un genoma nuovo, insieme all'informazione per una determinata caratteristica, diventa allora possibile introdurre una caratteristica nuova in un organismo preesistente.

O come è successo alla metà degli anni '80, si fabbricano organismi nuovi. Voi sapete che i batteri e i microorganismi nell'ecosistema sono capaci di compiere una quantità di operazioni, ma non di degradare gli idrocarburi. Bene, il primo batterio brevettato, il primo organismo brevettato fu un batterio che digeriva gli idrocarburi, messo a punto sulla petroliera Exxon. E colui che lo mise a punto fu un ricercatore indiano, Chakravarti. Questo primo brevetto fece emergere un'altra capacità dell'essere umano: conoscere, manipolare, appropriarsi.

Brevettare esseri viventi e sequenze di DNA è qualcosa che negli ultimi tempi ha generato molti conflitti, ma nonostante tutto è andata avanti. Quindi in questo cammino la curiosità di conoscere la verità produce ignoranza – e uso questi termini a proposito. Appropriarsi della conoscenza, appropriarsi delle sequenze genetiche, appropriarsi degli organismi che portano queste sequenze sembra la costante di una scienza che non sta troppo a domandarsi se ciò che fa è bene o male. Oggi le scienze sperimentali e gli scienziati che vi si dedicano ritengono che il progresso dell'umanità risieda nella libertà della ricerca scientifica. Purtroppo molti esempi recenti dimostrano che ciò non è sempre vero.

Da quanto detto finora constatiamo che a partire dagli sviluppi della genetica, dall'enorme potenziale che essi hanno dato al genere umano e dagli atteggiamenti che ne risultano, si delinea chiaramente il pericolo di una scienza priva di etica. Non è possibile che oggi gli scienziati siano gli unici ad avere il permesso di lavorare oltre le frontiere dell'etica, solo perché quest'ultima potrebbe limitare il loro lavoro e quindi il progresso dell'umanità. Tutto al contrario, progresso significa lavorare in linea con il bene dell'essere umano. La manipolazione, l'appropriazione o la modificazione genetica della natura è estremamente delicata e può essere positiva solo se associata al bene intrinseco dell'uomo e al senso proprio del suo ambiente.

Vi ruberò altri cinque minuti per parlare della mia esperienza personale.

Come si arriva a frequentare un corso di laurea in Scienze Esatte e Naturali? Be', in virtù di un caparbio interesse per la natura. Che cosa è necessario per dedicarsi alla scienza? Serve una curiosità indomabile, un enorme desiderio di sapere. Gli esseri viventi ancor oggi mi affasciano enormemente. La curiosità è un fattore importante per ogni ricercatore, è come un motore.

La scelta degli studi universitari nel mio caso è stata piuttosto difficile. Secondo la mia famiglia se una donna studiava, si precludeva ogni possibilità di maternità. Sicuramente non si sarebbe sposata e le sarebbe successo ben di peggio, considerato che nell'ambiente delle scienze esatte le persone seguivano solo la ragione. Qualcuno potrebbe sorridere, però vi ricordo che non si nasce sotto un cavolo, ma in una famiglia e ogni famiglia ha la sua tradizione.

L'università fu un passo molto importante, perché davvero mi aprì la mente a tutta una serie di novità. L'incontro con persone impegnate nel campo delle scienze esatte costituì per me una sfida in molti sensi. Nei primi due o tre anni anch'io in un certo senso persi la mia religiosità. Solo dopo mi resi conto del perché: si contrapponeva in modo assoluto alla serie di verità che andavo imparando con il metodo scientifico che si applicava nella facoltà.

Come si torna alla fede? Be', attraverso l'esempio personale di un compagno di studi, un laico consacrato. Attraverso il suo modo di vivere, d'intendere e perfino nelle cose più insignificanti mi fece vedere che la sua vita aveva un qualcosa di speciale. Questo in qualche modo mi riportò alla Chiesa, ma mi resi conto di essere molto maturata. La paura di perdere di nuovo la fede – perché si diventa troppo razionali – non è priva di fondamento, ma comporta una crescita importante.

Desidero sottolineare che è attraverso l'atteggiamento di alcune persone che si trova qualcosa di speciale. Molte volte mi hanno chiesto che cosa bisogna fare per portare la fede negli ambienti in cui la Chiesa non arriva. L'unica risposta che posso dare è: un cristiano che vive la propria

fede la porta ovunque e senza volerlo fa la differenza. Mostra cose che gli altri vedono e finisce per attirare l'attenzione con la sua diversità. E secondo me questo è molto efficace.

Dopo l'università avrei potuto smettere di studiare, ma ero già molto presa dalla ricerca scientifica e così iniziai la mia tesi di dottorato in un'istituzione all'epoca diretta da un premio Nobel, la fondazione Campomar. A me interessava la biologia cellulare perché già lavoravo nel campo della microbiologia. Passai lì 6 anni a studiare e lavorare, feci esperienze davvero significative, che adesso vi racconto.

Bisogna ricordare che in Argentina il 90% delle persone è battezzato. Eppure curiosamente i miei colleghi quasi in segreto, quando nessuno poteva sentirci, mi ponevano domande sull'esistenza di Dio, sulla vita, su questioni importanti come abortire o non abortire. E sostanzialmente queste domande le facevano a me, non ad altri. Ciò mi fece sentire come un punto di riferimento: una condizione che non cercavo, perché non era ben visto che uno scienziato fosse cattolico o che uno che andava a messa trovasse posto in un certo tipo di istituzioni. Di solito il proprio atteggiamento riguardo alla fede viene tenuto nascosto, come per rendere più naturale lo scambio quotidiano. In tali circostanze in effetti molta gente non dice ciò che pensa, ma ha bisogno di un punto di riferimento per trovare una risposta alle domande più difficili della propria vita. In tutti i miei anni di dottorato, che sono stati intensissimi, mi sono resa conto che in un ambiente fondamentalmente laico – e per giunta volontariamente, forzatamente agnostico – mancava qualcosa. Non si vive bene senza la fede. Le risposte che ci può dare la scienza sono insufficienti. Le persone continuano a interrogarsi sul senso profondo della propria vita in ogni occasione. Non vi è una spiegazione razionale per la sofferenza umana, ma la sofferenza fa parte della vita. Di conseguenza, come si cerca una risposta scientifica, così la gente continua a cercare la luce e la cerca come può. Lo spirito umano è un cercatore infaticabile, è un cercatore di profondità. Mi viene spesso in mente questa frase: «L'anima mia ha sete di te, Signore, e si riposerà solo quando ti avrà incontrato».

Diversi anni dopo si profilò la possibilità di svolgere una ricerca all'Università cattolica. Fino a quel momento io avevo lavorato all'Università statale. Era l'epoca della fecondazione in vitro e in Argentina si stava cercando di darle una disciplina legislativa. Occorreva quindi definire con la maggior chiarezza possibile il momento del concepimento, cioè a partire da che momento dello sviluppo embrionale si poteva parlare di persona. Questo fu il punto di svolta. La situazione all'Università cattolica era esattamente all'opposto, a volte negli ambienti religiosi è difficile parlare in termini scientifici. Il momento coincise anche con la formazione dell'Istituto di Bioetica dove, nel metodo triangolare, nel metodo personalista, scaturì la grande necessità di lasciare ampio spazio alla spiegazione del fatto dal punto di vista scientifico.

Una delle cose che imparai alle riunioni sulla fecondazione in vitro fu che le persone, spinte dai loro interessi, sono capaci di sostenere e di eseguire vere e proprie acrobazie intellettuali per giustificare ciò che gli conviene. Scienziati e colleghi che avevo conosciuto nell'università e che rispettavo moltissimo dal punto di vista professionale, erano capaci – e lo sono tuttora – di dire qualsiasi cosa, spropositi enormi, perché avevano un interesse puramente economico. Quindi ci si rende conto che anche lo scienziato puro, quello che cerca la verità, al momento di scegliere non rispetta questa verità se è d'intralcio al suo interesse. Diventa del tutto evidente che l'Etica nella ricerca è qualcosa che deve ancora cominciare a svilupparsi; che come si insegna l'Etica nel corso di laurea in Medicina, così va insegnata nelle facoltà scientifiche; e che non esiste alcuna attività umana avulsa dal controllo morale, perché noi esseri umani siamo esseri morali. L'Etica della ricerca lo reclama nelle questioni come il Progetto di Genoma Umano e la fecondazione in vitro.

Il progresso sarà tale solo se e quando porterà in sé valori e si adeguerà alla realtà di ciò che è l'uomo. Non potremo parlare di progressi scientifici se non incorporiamo il concetto antropologico, se non ci rendiamo conto di chi è l'uomo e di che cosa è bene per lui.

Di conseguenza, sia in base allo sviluppo della biogenetica che alla mia stessa esperienza, è evidente che il mondo di oggi ha bisogno di valori e li invoca a gran voce. Il solo fatto dello sviluppo della bioetica è un modo di esortare la società a cercare un quadro etico per effettuare molte attività. È un quadro che naturalmente soltanto l'antropologia cristiana può arricchire, perché l'antropologia cristiana vede l'uomo così com'è, l'uomo nella sua realtà.

Vorrei solo menzionare un altro aspetto che ho sentito qui. Ho ascoltato gli studenti parlare della solitudine. Credo che la solitudine sia qualcosa che fa parte della vita. Credo che ciascuno di noi di fronte a molte circostanze può trovarsi solo, anche di fronte a grandi sfide. Ma la solitudine può essere vista in molti modi. Può essere vista come una grande occasione di crescita interiore; può essere vista come quella dell'eremita che in solitudine trova moltissime realtà e le vive. Può essere vista così come l'ho sentita da Mamerto Menapace¹ in una storia molto carina. Un tale muore, il Signore lo riceve e gli dice: «Passiamo in rassegna la tua vita». Insieme guardano la sua vita, che si presenta come una successione di orme sulla sabbia. E questo tale dice: «Signore, vedo sempre le tue orme accanto alle mie, ma proprio nei momenti in cui ho sofferto di più le tue orme non ci sono, mi hai lasciato solo». E Dio risponde: «No, figlio, ti ho portato in braccio».

Cento anni fa un presidente argentino, Julio Roca, così scriveva a un amico: «Si è molto soli quando si ha potere. Sulle cime alte soffiano venti impetuosi. Tu, amico, sei in pianura». Io credo che le personalità e le persone di carattere provino questa solitudine in diversi momenti. Ma questa solitudine è il segno che sono state chiamate a grandi cose. Certo, la solitudine non si cerca, comincia quando incontriamo delle persone che segnano la nostra vita: maestri, compagni di cammino con cui condividiamo qualcuna delle ricchezze di cui Dio li ha dotati.

¹ P. Mamerto Menapace osb, argentino, ha pubblicato più di venti libri sull'incontro con Dio e la crescita nella fede (N.d.R.).

La riflessione umanistica

Prof. MARCO IMPAGLIAZZO

*Docente di Storia contemporanea
Università per Stranieri di Perugia, Italia*

Nella prestigiosa sede dell'Unesco, luogo simbolico per la promozione e lo sviluppo della cultura nel mondo, Giovanni Paolo II nel 1980 ha affrontato, in un suo decisivo discorso, il rapporto tra l'uomo e la cultura:

«Nell'ambito culturale l'uomo è sempre il fatto primario; l'uomo è il fatto primordiale e fondamentale della cultura... L'uomo nella sua integrità, l'uomo che vive nel medesimo tempo nella sfera dei valori materiali e in quella dei valori spirituali... Per creare la cultura bisogna considerare, fino alle sue ultime conseguenze, e integralmente, l'uomo come valore particolare e autonomo, come il soggetto portatore della trascendenza della persona».¹

Il messaggio cristiano, da sempre, tocca direttamente l'uomo perché a lui si rivolge venendo a contatto con la sua cultura. Il Vangelo, come lievito nella pasta, la trasforma interiormente. È quella che Karl Rahner ha definito «la struttura incarnatoria» del messaggio evangelico. Questa «struttura» si ritrova in diverse stagioni della storia del cristianesimo. Anche se la fede non si esaurisce in nessuna cultura e, a ogni svolta della storia, riprende il suo cammino missionario tra le culture del mondo. La fede non viene quindi ad aggiungersi alla cultura, come un'appendice o una realtà a parte, ma all'interno di essa fa sprigionare valori e nuovi elementi, soprattutto la centralità dell'uomo e della sua libertà. In tutti i secoli, nella prospettiva cristiana è stata capitale proprio la centralità

¹ GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'UNESCO*, 2 giugno 1980, n. 8 e n. 10.

dell'uomo fosse anche il più umile. L'uomo non è solo il soggetto, ma il termine, il fine e la misura di ogni cultura.

In realtà il rapporto tra fede e cultura è presente sin dall'inizio della predicazione apostolica. Tale confronto è stato infatti vissuto dalle prime generazioni cristiane a contatto con il mondo greco-romano. L'apostolo Paolo invita i destinatari delle sue lettere al discernimento della cultura in cui vivevano le prime comunità: «Esaminare ogni cosa, tenete ciò che è buono» (1 Ts 5,21) – così insegnava ai cristiani di Tessalonica, l'attuale Salonicco. Ma questo rapporto tra fede e cultura è valido ancora oggi o riguarda solo età remote?

Sono convinto che questo rapporto sia anche alla base del mio insegnamento universitario, come docente di Storia contemporanea, ma allo stesso tempo cristiano impegnato in un movimento ecclesiale, la Comunità di Sant'Egidio. La domanda che spesso mi pongo è come fare della fede non un fatto privato, ma un lievito nella cultura umanistica che è a me più vicina?

Il passato è ricco di esempi di uomini e donne di fede, di santi, di martiri, che hanno influenzato la cultura del loro tempo con la fede. Ci sono tra noi molti giovani che vengono da quella che un tempo veniva definita l'Europa orientale. Vorrei citare l'esempio dei santi Cirillo e Metodio, che Giovanni Paolo II ha voluto compatroni d'Europa. Nel suo viaggio in Bulgaria, rievocando l'opera dei santi Fratelli Cirillo e Metodio, Giovanni Paolo II ha ricordato come essi abbiano introdotto il Vangelo nella peculiare cultura dei popoli da loro evangelizzati. Tanto che vengono considerati non solo gli apostoli degli slavi, ma anche «i padri della loro cultura».

In quell'occasione il Papa ha esemplificato con una metafora la sua convinzione che la fede deve farsi cultura: «Cultura e fede non solo non sono in contrasto, ma intrattengono tra loro rapporti simili a quelli che corrono tra il frutto e l'albero».² Il patrimonio culturale che Cirillo e

² Viaggio apostolico di GIOVANNI PAOLO II in Bulgaria, *Discorso ai rappresentanti del mondo della cultura, della scienza e dell'arte*, 24 maggio 2002, n. 4.

Metodio hanno lasciato ai popoli slavi è quindi – per il Papa – il frutto dell’albero della loro fede. Se si guarda alla cultura occidentale e all’Europa è facile riconoscerne le radici cristiane. Ma anche altre culture nel corso dei secoli sono state influenzate dalla comunicazione del Vangelo fino ai giorni nostri. «L’annuncio della fede cristiana – ha affermato il Papa in Bulgaria – non ha mortificato, ma anzi integrato ed esaltato gli autentici valori umani e culturali tipici del genio dei Paesi evangelizzati».³

Il rapporto tra fede e cultura è peraltro centrale nell’insegnamento del Concilio Vaticano II che ha chiamato la Chiesa al dialogo con il mondo contemporaneo rievocando le intuizioni paleocristiane dei «semi del Verbo» e della «preparazione evangelica». Riferendosi inoltre al patrimonio spirituale dei popoli, ha invitato a discernere, assumere e illuminare alla luce del Vangelo, i valori spirituali e morali presenti nelle varie culture, come emerge ad esempio nelle costituzioni conciliari *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*.

Ma oggi che cosa significa, nell’ambiente che tutti noi frequentiamo, quello universitario, in un tempo affrettato e secolarizzato e nella frammentazione di tante culture, vivere la propria identità cristiana entrando in contatto con la cultura corrente? Vedo attorno a me tanti studenti, o docenti universitari che si dicono cristiani, ma si sentono accerchiati da questo mondo, e vivono arroccati nella difesa delle loro posizioni o punti di vista. Questo è un problema grande che ci troviamo a vivere. Il Papa lo ha ricordato nel Messaggio inviato a questo VIII Forum internazionale dei giovani:

«Può succedere, anche tra coloro che si professano cristiani, che alcuni nelle Università si comportino di fatto come se Dio non esistesse. Il cristianesimo – scrive il Papa – non è una semplice presenza religiosa soggettiva, ultimamente irrazionale, relegata nell’ambito del privato».

Dobbiamo esser grati al Papa per queste parole perché sono una scossa anche al nostro vivere cristiano «troppo privato» nel mondo uni-

³ *Ibidem*, n. 5.

versitario, senza quella serenità di chi comunica la propria fede con amicizia, simpatia e amore a chi si incontra.

Mi tornano alla mente le parole di un vescovo ausiliare di Roma, Mons. Pietro Rossano, scomparso qualche anno fa, che in un bel libro del 1985 dal titolo *Vangelo e cultura*, scriveva: «Una fede che accettasse di rinchiudersi nel privato o di celarsi nel segreto del cuore senza socializzarsi, senza agire sulle espressioni esterne dell'uomo e sulle forme della sua promozione individuale e comunitaria, non risponderebbe più alle implicanze vitali del messaggio cristiano, nè del dinamismo interiore che gli è congenito. Si avvererebbe allora la parola della Lettera di Giacomo: "La fede senza le opere è morta" (Gc 2,26)».

Queste parole richiamano l'antico invito dell'apostolo: «Rendete ragione della speranza che è in voi». ⁴ È un invito a cui i cristiani cercano di rispondere mentre vivono immersi nella società attuale, nella sua cultura, nel suo rapidissimo divenire, nelle sue molteplici articolazioni e specializzazioni. Com'è possibile vivere la fede non nel privato, ma agendo sulle espressioni esterne dell'uomo e sulle forme della sua promozione individuale e comunitaria? È possibile vivere la fede nella cultura contemporanea? È possibile superare quella rottura tra Vangelo e cultura che è – come ha scritto Paolo VI nell'*Evangelii Nuntiandi* – «il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre»? ⁵

Sono domande, queste, che vanno poste non in maniera accademica o scolastica, ma vivendo giorno per giorno tra la gente, incontrando tanti, scoprendone i problemi e i drammi, provando a rispondere alle domande, ai bisogni umani, esistenziali e religiosi di molti. Nella mia esperienza di vita come docente universitario le risposte le ho trovate nel Vangelo. Alcuni aspetti fondamentali della cultura cristiana appaiono oggi più comunicativi che in passato: quello della solidarietà, quello della difesa della vita e della dignità dell'uomo, quello del dialogo. Sono aspet-

⁴ Cfr. *1 Pt* 3,15.

⁵ Cfr. PAOLO VI, Esortazione apostolica *Evangelii Nuntiandi*, 20.

ti che compongono il grande quadro della riconciliazione tra Vangelo e cultura. La fede in Gesù e nella sua Parola spinge ad amare questo mondo, le sue culture, conoscenza e comprensione profonda di tante realtà umane vicine e lontane. Per far questo la fede si deve fare ricerca, studio, pensiero, amore per la conoscenza. L'amore per l'altro, la ricerca dell'incontro con la sua cultura porta ad allargare gli spazi culturali della nostra esistenza e la Chiesa, in ogni sua espressione, deve diventare in ambito universitario sempre di più luogo di dibattiti, di incontri, di studio, su tanti temi che ci stanno a cuore e che sono «lievitati» dalla nostra fede.

Dobbiamo anche constatare che esiste una rottura tra Vangelo e cultura che provoca drammi e genera divisioni nella vita dell'uomo e nel suo rapporto con gli altri: l'egoismo, l'amore per sé, la violenza, l'indifferenza, la rassegnazione sono tra i mali con cui facciamo i conti quotidianamente. Inoltre, soprattutto negli ultimi anni, si è reso evidente il fatto che non esiste una sola cultura, ma ne esistono tante. L'università si presenta sempre più frammentata (soprattutto dopo la fine delle ideologie) e difficile da permeare di valori cristiani. Per questi motivi essere cristiani non è facile. Forse i quadri sociali e religiosi del passato erano più tranquilli per i cristiani, almeno in Italia. Certo, guardando fuori dell'Europa, si scoprono tante realtà di dolore, di difficoltà e problemi ben più grandi dei nostri (in tante zone povere dell'Africa e dell'America Latina), e per questo i cristiani europei devono di più sentire la grazia e la responsabilità di vivere da cristiani nel mondo occidentale. C'è una responsabilità di chi è cristiano in Occidente: qui si plasmano i modelli che fanno legge in tutto il mondo.

Di fronte a questo quadro non rassicurante la comunicazione del Vangelo – su cui Giovanni Paolo II ha tanto insistito lungo il suo pontificato – rappresenta una forza che altrove non si trova. Il Vangelo permette di vivere con grande libertà l'incontro con l'uomo e la donna contemporanei e con la loro cultura. La prima libertà è rappresentata dall'amore con cui si vive ogni giorno l'incontro con l'altro. È un amore che porta i cristiani al di là di qualsiasi logica di arroccamento, ma rende

estroversi e attenti. Poi c'è la libertà evangelica che genera serenità nell'approccio umano e spirituale con tanta gente. Il lavoro pastorale, che per molti cristiani è il luogo di origine della cultura, si manifesta nel seguire e accompagnare la gente, in una lotta dolce, comprensiva, capace di annuncio e di testimonianza, ma nella consapevolezza che è sempre una lotta. Una lotta serena.

Vorrei anche aggiungere che è necessario far riscoprire all'umanesimo del futuro il legame profondo tra libertà e santità. L'amore di Dio è lo spazio di libertà dell'uomo che si libera dall'egoismo e dalla rassegnazione. Il Concilio Vaticano II ha redatto un documento sulla libertà di coscienza. E in seguito il discorso è stato ripreso da Giovanni Paolo II, il quale afferma che la libertà di coscienza «è essenziale per la libertà di ogni essere umano... Nessuna autorità umana ha il diritto di intervenire nella coscienza di alcun uomo».⁶ E aggiunge: «Una seria minaccia per la pace è costituita dall'intolleranza, che si manifesta nel rifiuto della libertà di coscienza degli altri. Dalle vicende della storia abbiamo appreso dolorosamente a quali eccessi può condurre».⁷

Non è questa la sede per trattare il tema della libertà cristiana, ma senza dubbio quello della libertà è un tema molto sentito dalle giovani generazioni e dalla cultura corrente, che spesso fraintende, sostenendo la radicale incompatibilità tra autorità e autonomia personale nel cristianesimo. Non si vogliono ovviamente negare le deviazioni che la storia presenta, ma va messo in evidenza che si deve al cristianesimo il fatto che la libertà sia considerata ancora oggi il punto di riferimento essenziale della cultura occidentale. Tuttavia quando si parla di autonomia e di libertà nella tradizione cristiana, i due termini vanno intesi all'interno di un orizzonte spirituale proprio che comporta anche un'irriducibile alterità con il pensiero laico contemporaneo.

⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Messaggio per la XXIV Giornata Mondiale della Pace*, 1° gennaio 1991, I.

⁷ *Ibidem*, IV.

Tutto ciò, comunque, non rinchiude i cristiani in un ghetto culturale, al contrario li spinge a un dialogo più serrato con la cultura laica. In ogni caso il pensiero cristiano deve saper mostrare cosa vuol dire essere affermati dallo Spirito di Dio, e in che senso la libertà può coincidere di fatto con l'obbedienza e l'autonomia con la dipendenza.

Nella riflessione biblica la libertà cristiana si caratterizza, oltre che per il suo rapporto drammatico con il peccato, soprattutto per il suo stretto legame con il Cristo, il quale «facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce»⁸ chiuse definitivamente il tempo della schiavitù e aprì quello dell'obbedienza. In tal senso la suprema obbedienza di Cristo è il culmine della libertà del cristiano. Non c'è, perciò, contraddizione tra il Vangelo e l'obbedienza ad esso, perché questa parola, come dice il Concilio Vaticano II, svela pienamente l'uomo all'uomo. Per il credente la «soggettività», ossia la coscienza è determinante perché è il luogo dove si realizza il rapporto diretto con il Vangelo.

Significative le parole del Deuteronomio «Questo comando che oggi ti ordino non è troppo alto per te, né troppo lontano da te. Non è nel cielo, perché tu dica: Chi salirà per noi in cielo, per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Non è al di là del mare, perché tu dica: Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo e farcelo udire e lo possiamo eseguire? Anzi, questa parola è molto vicina a te, è nella tua bocca e nel tuo cuore, perché tu la metta in pratica».⁹ Agostino aveva forse presente proprio questo passo della Scrittura quando scriveva che «*in interiore homine habitat veritas*»,¹⁰ è dentro l'uomo che abita la verità.

La religione si rivela non più un nemico da abbattere, o un retaggio negativo del passato da abbandonare, bensì una delle forze più efficaci per dare senso alla vita. Non c'è dubbio che i milioni di credenti che hanno traversato questi ultimi secoli – mentre impazzava l'ateismo – e han-

⁸ *Fil* 2,8.

⁹ *Dt* 30,11-14.

¹⁰ SANT'AGOSTINO, *De vera religione*, XXXIX, 72.

no anche sostenuto la storia con la loro adesione a Dio e alla vita, pur con tutte le contraddizioni, permettono oggi di cogliere da questo albero frutti buoni per tutti, anche per coloro che in passato non sono stati certo benevoli verso la dimensione religiosa della vita; tuttavia, recuperare positivamente la forza della religione non vuol dire, sostengono oggi non pochi laici, necessariamente credere in un Dio personale e trascendente. In sintesi «Religione sì, Dio no» e ipotizzano una sorta di ateismo religioso o, se si vuole, di religione senza Dio, di trascendenza intramondana. L'etica diviene il nuovo ambito nel quale riversare il valore e il peso della religione, ovviamente svuotata del suo contenuto «teologico». Qui dovrei aprire il capitolo sul rischio – presente anche in correnti cattoliche – di ridurre la religione (in particolare il cristianesimo) a etica. È facile constatare la presenza di un ostinato moralismo che tenta in ogni modo di costringere il Vangelo al solo impegno nel mondo o di ridurlo a un onesto comportamento, mandando in soffitta la dimensione teologica dell'esperienza cristiana.

Ma la vicenda di tanti cristiani dei primi secoli, come di quelli del XX secolo (definito il secolo più secolarizzato della storia), che hanno dato la vita per il Vangelo, i «nuovi martiri», come li ha definiti il Papa durante il Giubileo del 2000, ha dimostrato che la fede può chiedere un atto di obbedienza a Dio che va contro l'ovvietà della norma etica generale, come quando è chiesto ad Abramo di offrire in sacrificio suo figlio Isacco. Essa sta sotto il primato totale del rapporto con l'Assoluto, e non può essere regolata da una norma generale, astratta, che sottragga il credente all'esigenza di dover obbedire sempre e anzitutto a Dio. Il cristiano non può mai smettere di amare il suo Signore e i suoi fratelli.

Tuttavia dobbiamo constatare che le questioni etiche sono tornate improvvisamente in primo piano e molti laici si chiedono, con ragione, dove trovare un fondamento solido alla lunga lista di impegni morali necessari per la vita personale e associata in questo nuovo millennio. Si va, per fare solo qualche esempio, dalla necessità della moralizzazione della vita economica e politica alla lotta contro ogni razzismo, dalla urgente

preoccupazione per la difesa dell'ambiente alle norme fondamentali per la bioetica, dalla lotta per la protezione delle minoranze a quella per sostenere i paesi del Terzo Mondo, e in generale alla crescita esorbitante di uno spirito egoistico che rischia di travolgere la vita dei singoli e delle comunità. In altri termini, anche l'etica ha bisogno della fede, qualcuno potrebbe dire del mistero. Per i credenti il mistero ha un nome che è il Signore. In questa prospettiva credere in Dio è quella dimensione che permette in un modo evidente il riconoscimento della comune figliolanza di tutti gli uomini dall'unico Dio, fondando così quella dignità inalienabile che garantisce a tutti il primato dell'uomo.

La rivoluzione delle comunicazioni

GREGORY BURKE

*Corrispondente a Roma della
Fox News, USA*

L'aspetto migliore del non dover parlare per primi è che si può prendere spunto dagli altri. Ed è proprio quello che fanno i giornalisti: non devono mettersi a pensare, si limitano a riferire quello che dicono gli altri.

Quando alcuni mesi fa ho accettato l'invito di P. Kohn, non ero sicuro di poter intervenire: fino a ieri sera in effetti mi trovavo in Kosovo. Sono davvero contento di avercela fatta e di essere qui con voi, mi sento come se stessi all'ONU. Avete già ascoltato tutte le persone serie, professori e ricercatori, e ora con me è il momento della televisione, in altre parole del mondo dello spettacolo. Non credo che il mio intervento supererà i 12 minuti perché di solito sono abituato a parlare per un minuto e 45 secondi. Quando parlo in diretta, porto un piccolo auricolare invisibile e dopo esattamente un minuto e 30 secondi una voce mi ordina «chiudi!». Se vogliono che mi fermi immediatamente l'ordine è «stop!» e allora non mi resta che dire «grazie, arrivederci».

Vorrei ora parlarvi di tre argomenti:

- la rivoluzione delle comunicazioni;
- la professione come vocazione;
- la condivisione della gioia.

1. LA RIVOLUZIONE DELLE COMUNICAZIONI

Io non sono un «teorico», ma un pratico. Nel giornalismo infatti non c'è molto posto per le teorie: si «fa» e basta. Tuttavia anch'io mi rendo conto che c'è una rivoluzione in atto. Personalmente sono a un passo dall'auto-

nomia completa. Mi spiego: quando accade qualcosa che fa notizia, come un terremoto in Turchia, vengo mandato sul posto con un video-telefono. Si tratta di un telefono satellitare collegato a un altro telefono che ha una telecamera incorporata, e con una batteria o un'auto abbastanza potenti a disposizione, si può trasmettere in diretta da qualsiasi parte del mondo. È molto probabile che in futuro quest'apparecchiatura, che entra in due grosse valigie (causa a volte di difficoltà negli aeroporti!), sarà sostituita da un palmare. I video-telefoni stanno diventando più piccoli e già questa è una piccola rivoluzione. Un'altra rivoluzione è Internet e, secondo me, è positiva (non tutte le rivoluzioni sono positive!). Una delle Encicliche sociali del Papa parla della necessità di aprire il mercato al mondo in via di sviluppo e su questo punto c'è ancora molta strada da fare. In ogni caso, il mercato delle idee è già stato aperto e questa è una buona notizia per i cristiani e per tutti quelli che hanno buone idee. Certo su Internet c'è moltissima spazzatura: non per niente è un libero mercato. Oggigiorno sono poche le organizzazioni, le attività commerciali, le parrocchie e gli enti senza un sito web. Che ci piaccia o no, se non si impara a comunicare si è tagliati fuori dal mercato. In Kosovo ad esempio molte cose non funzionano ancora bene, ma il mio albergo offriva un servizio Internet gratuito – purché ci fosse la corrente elettrica. Questa è una rivoluzione positiva. Ho trovato molti siti correlati alla Giornata Mondiale della Gioventù: è questo il modo migliore per diffondere un messaggio in lungo e in largo.

2. LA PROFESSIONE COME VOCAZIONE

Che lavoriate nel campo del giornalismo, delle comunicazioni o in qualsiasi altro campo, imparate a far bene il vostro mestiere. Non è un aspetto da sottovalutare: noi cristiani infatti dovremmo essere un buon esempio di virtù umane. Se sappiamo fare bene il nostro lavoro e siamo competenti nel nostro campo, diamo una bella testimonianza. La mancanza di competenza invece può avere conseguenze di vasta portata, come ho avuto modo di constatare durante una diretta per Fox News. Stavo davanti alla

telecamera con l'auricolare inserito, aspettando che dallo studio dicesse: «E adesso passiamo la linea al nostro corrispondente da Roma», ma non sentivo altro che un ronzio nell'orecchio. C'era qualcosa che non andava, ma cosa? Qualcuno si era dimenticato di cambiare una batteria da 9 volt! Uno di quei piccoli lavori essenziali che devono essere fatti all'inizio di ogni giornata lavorativa. Di solito la competenza induce al rispetto. Anche l'atteggiamento amichevole e il buon esempio sono modi per dare una testimonianza cristiana sul posto di lavoro.

Nel giornalismo, come in ogni altra professione, ci sono questioni etiche da affrontare, come quella dell'onestà, che si pone di frequente. In una recente conversazione, un collega mi ha raccontato che con l'uso della menzogna riesce a ottenere certe informazioni. Questo non è giusto. Un'altra questione importante per noi è quella del rispetto delle persone e della loro privacy. Non dobbiamo mai incentivare il male o la violenza. A volte sembra che nel nostro mestiere facciamo solo ciò che produce profitto. In diverse occasioni ho cercato di dissuadere i miei datori di lavoro dal promuovere persone prive di etica professionale.

3. LA CONDIVISIONE DELLA GIOIA

Negli ultimi mesi si è molto parlato del film *The Passion*. Tutti noi ogni tanto abbiamo bisogno di essere invitati a riflettere sul significato della sofferenza; ma abbiamo anche bisogno che qualcuno ci ricordi la gioia che ci viene dalla nostra fede. A una collega che mi ha confessato di aver smesso di andare a messa perché il prete la faceva sentire in colpa, ho chiesto se aveva mai sentito parlare del figliol prodigo. Dobbiamo aiutare le persone a vedere quest'aspetto della nostra fede. È un tema che si presenta quando i genitori devono decidere se battezzare o meno i figli, o quando c'è un dolore in famiglia. In queste occasioni dobbiamo ricordarci di offrire una parola di gioia.

Con tutta la gioia che percepisco in questa sala, è chiaro che ne abbiamo un bel po' da condividere!

Il nuovo ordine mondiale

Prof. DOMINIQUE VERMERSCH
Docente di Economia Politica ed Etica
Agrocampus di Rennes, Francia

Per precisare che cosa s'intende per «nuovo ordine mondiale», individuiamo brevemente *gli aspetti contrastanti* dei tre termini di un'espressione che rimanda alla globalizzazione, ossia al vasto fenomeno d'internazionalizzazione delle economie e delle società. Si tratta di un movimento indotto dall'espansione della geografia e della materia degli scambi, da quelli commerciali fino agli scambi culturali, passando per i capitali, la manodopera, la proprietà intellettuale...

I. Si tratta di una «*nuova*» globalizzazione? Direi piuttosto che è una nuova tappa di un fenomeno iniziato nel XVI secolo con le prime conquiste coloniali e lo sviluppo del commercio marittimo. Ogni tappa d'altronde è stata provocata da un particolare progresso tecnico, come oggi quello delle comunicazioni informatiche. L'attuale espansione degli scambi si è inoltre combinata con l'espansione della democrazia, specie dopo il crollo del blocco sovietico.

II. Si tratta di un vero e proprio «*ordine*», laddove l'economia (con la sua pretesa d'autonomia), la politica (con le sue velleità democratiche) e l'etica (coi suoi dettami e le sue omissioni) si contendono, spesso violentemente, la sorte del destino umano?

III. Si tratta infine di un nuovo ordine «*mondiale*», considerando che per ora la globalizzazione è accessibile soltanto a una minoranza degli abitanti del pianeta? Al momento attuale, circa 2,5 miliardi di persone vivono con meno di 2 euro al giorno, in condizioni di vita e di sviluppo (educazione, cure mediche, infrastrutture...) lesive della dignità umana.

CONIUGARE FEDE E RAGIONE: I MIEI PRIMI PASSI

In forma diversa, questi interrogativi mi si ponevano già una ventina d'anni fa, alla fine dei miei studi universitari: nuovo ordine internazionale, persistenza di un «terzo mondo», controversie sociali riguardo ad alcune innovazioni tecnologiche... Queste domande, e il mio desiderio di contribuire a dargli una risposta, hanno sicuramente guidato le mie scelte: diventare ingegnere agronomo, andare per due anni in Africa nell'ambito di un progetto di cooperazione, prendere un dottorato in scienze economiche. In un misto di entusiasmo e convinzioni profonde, sentivo la necessità di assumere una posizione critica nei confronti di una scienza economica troppo normativa, credendo nella possibilità di un impegno laico e cristiano in questo campo. Sempre in quell'epoca, la semplice lettura della parabola dei talenti (*Mt 25,14-30*) suscitò in me una forte esperienza spirituale. Si tratta di una parabola che mette bene in luce la vocazione e la missione dei laici nel mondo: facendomela passare dalla mente al cuore, il Signore mi chiamò a un servizio più generoso alla Chiesa, a dare una sorta di «piega missionaria» alla mia carriera professionale allora agli inizi.

La mia disponibilità di cuore venne presto premiata. Poco dopo il mio matrimonio con Brigitte e poco prima della nostra partenza per la Costa d'Avorio, decisi di partecipare a un concorso d'ammissione all'INRA (Istituto Nazionale di Ricerca Agronomica) nel settore dell'economia agricola. Questa materia, agli inizi degli anni '80, era ancora profondamente intrisa di marxismo, il quale tuttavia stava poco a poco cedendo il passo all'ideologia liberale, a una sorta di determinismo economico che assimilava in modo spesso rozzo la legge naturale a quella di mercato. Mentre preparavo il concorso, studiavo anche la dottrina sociale della Chiesa e apprendevo che le questioni relative allo sviluppo dei popoli o all'agricoltura rimandano a esigenze di giustizia sociale: *una crisi economica è innanzitutto una crisi di giustizia disattesa*.¹ L'economista

¹ Cfr. H. HUDE, *Ethique et Politique*, Ed. Universitaires, 1992.

«in erba» di allora, scopri così un po' alla volta che la sua vocazione doveva esprimersi nella promozione della giustizia economica. L'orale del concorso consistette in una presentazione dei miei primi lavori: nella bibliografia infilai due riferimenti al magistero della Chiesa (*Gaudium et spes; Laborem Exercens*), tanto per segnalare agli esaminatori la natura della merce... da esaminare. Dopo una lunga discussione, passai il concorso. Spintarella dello Spirito Santo?

Al nostro primo incontro, il mio nuovo direttore mi fece la seguente raccomandazione: «L'essenziale nella ricerca è crederci!». In certo qual modo e senza mancare al mio dovere, mi invitava così a integrare nel mestiere di ricercatore e d'insegnante il dialogo fruttuoso tra la ragione, le diverse razionalità umane e la nostra fede. Tutto ciò richiede naturalmente una fedeltà vissuta giorno per giorno. I miei studenti mi richiamano oggi alla mia prima professione di fede e al fatto che la scienza economica è chiamata a fare causa comune con l'interrogativo etico. I loro ideali generosamente vissuti, la loro voglia di giustizia, la loro idea del giusto e del bene, in breve tutti gli interrogativi etici contribuiscono alla loro formazione di uomini e donne. Ed è per me una gioia accompagnarli su questa strada.

ETICA ED ECONOMIA: DIFFICILI DA CONIUGARE

Tuttavia l'etica e l'economia non vanno confuse. La scienza economica è una scienza positiva che analizza l'aspetto esteriore e visibile delle azioni umane, portando così allo scoperto i determinismi individuali e sociali di cui occorre tener conto nella costruzione del giudizio etico. Mentre l'etica, in quanto scienza della morale, considera gli atti personali a partire dalla loro interiorità dinamica: l'intenzione, la libera scelta, la preoccupazione per l'altro, il comportamento personale rispetto al dovere, alla verità, al bene... un numero tale di categorie che nessuna scienza umana può abbracciare interamente.

I tentativi di collaborazione tra l'economia e l'etica in pratica incontrano grossi ostacoli. Tra questi due ordini infatti esiste una tensione sto-

rica, dovuta al fatto che entrambi mirano all'universalismo e alla normatività. Oggi la globalizzazione e la finanziarizzazione accelerata dell'economia appaiono come manifestazione concreta del carattere universale dell'ordine economico. La pretesa normativa della scienza economica fonda teoricamente l'autonomia morale e osservabile dell'ordine economico. D'altro lato, se anche gli imperativi etici hanno portata universale, non possono tuttavia pretendere di raggiungerla all'istante. La coscienza etica ha in effetti bisogno di mediazioni, soprattutto politiche e giuridiche, che le consentono di esistere in un'etica di situazione, chiamata ad assumere progressivamente uno spessore universale.²

L'UNIVERSALISMO MORALE È ANCORA POSSIBILE?

L'ambizione etica è oggi fortemente rimessa in discussione, vista soprattutto la nostra incapacità collettiva di controbattere i neo-malthusianesimi indotti dalla globalizzazione economica. Accampare un universalismo morale sarebbe oggi ipocrita, visto come si svolgono i fatti: «L'economia globalizzata fa una "cernita" tra i privilegiati che hanno diritto all'universalismo e i poveri i quali – non foss'altro che per ragioni economiche – sono eliminati, relegati al margine di un sistema che – pur rifacendosi oggi a valori universalistici – è sempre più contrassegnato dall'ineguaglianza».³ Tutto ciò lascia il campo aperto al relativismo etico – che nega la possibilità di una ragionevole universalità morale – e, mediante successive abdicazioni, all'utilitarismo sacrificale: l'interesse della maggioranza, a costo di sacrificare «gli ultimi» e spogliare l'uomo della sua stessa dignità.

In mancanza dell'imperativo morale, il criterio universale di riferimento diventa l'ordine economico, che ha come espressione la globalizzazione sfrenata dell'economia. Ma quest'universalismo si scontra da una

² Cfr. a questo proposito J. LADRIÈRE, *L'éthique dans l'univers de la rationalité*, Artel-Fides, 1997.

³ R. RORTY, *Universalisme moral et tri économique*, *Futuribles*, 1997, 29-38.

parte con l'esigenza di giustizia sociale, costitutiva della dignità della persona umana; e dall'altra con la scarsità di risorse naturali, che impedisce l'universalizzazione del modello di consumo occidentale, qualunque sia il livello di coscienza ecologica. Questi scogli della razionalità umana sono ormai noti ai nostri contemporanei, come dice Jean-Pierre Dupuy: «Bisogna che la modernità scelga ciò che è più essenziale: l'esigenza etica di uguaglianza, che sfocia in principi d'universalizzazione, oppure il modello di sviluppo che si è data. Altrimenti il mondo attualmente sviluppato finirà per isolarsi, il che significa che si dovrà proteggere con scudi d'ogni sorta contro le aggressioni sempre più crudeli e abominevoli che saranno originate dal risentimento degli emarginati; oppure s'inventerà un altro modo di rapportarsi al mondo, alla natura, alle cose e agli esseri, modo che potrà essere universalizzato a misura dell'umanità».⁴

LE «CREPE» DELLA MODERNITÀ, CAMPO MISSIONARIO DEL GIOVANE LAICO

Il giovane cristiano è chiamato a far proprie tali preoccupazioni: «*I fedeli vivano dunque in strettissima unione con gli uomini del loro tempo, e si sforzino di penetrare perfettamente il loro modo di pensare e di sentire, di cui la cultura è espressione*».⁵ In effetti è solo impegnandoci a fondo nel nostro rapporto con il mondo, in un dialogo rinnovato tra fede e culture, che scaturiranno le nuove intuizioni missionarie. Da qui l'idea di considerare gli scogli della razionalità umana come altrettante «crepe culturali» in cui potrà un giorno infiltrarsi la luce di Dio. Il termine «crepe» venne utilizzato da Mons. Ancel a proposito delle difficoltà apparentemente insormontabili dell'impegno di evangelizzazione dei missionari in Giappone: si trattava di cercare «le crepe nel muro opaco del paganesimo materialista e ateo: un giorno la luce di Dio s'infiltrerà in queste crepe».⁶

⁴ J.-P. DUPUY, *La Cité-Machine*, Working paper, GRISE, 2002.

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 62.

⁶ Citato da Mons. DE BERANGER, *Alfred Ancel: un homme pour l'Évangile*, Paris, Le Centurion 1988, pp. 269-275.

Se consideriamo questo in rapporto al nostro contesto culturale, spetta alla ragione umana rifiutare un tipo di razionalità che non fa che imitarla malamente; spetta alla ragione dar prova di maggiore audacia affinché le crepe culturali diventino « crepe apologetiche », ossia nuove forme di dialogo tra fede e ragione. È *qui*, in queste crepe della modernità, che il giovane laico è chiamato a intervenire per accompagnare umilmente la ricerca di verità dei suoi coetanei.

Cercare la verità significa cercare Dio, ci ricorda Edith Stein. Tutto accade come se la ragione umana, non chiudendosi immediatamente alla trascendenza, vi accedesse naturalmente. Si tratta di far uso della ragione con più audacia, pur proponendo – senza imporla – la nostra fede in Dio creatore, salvatore e redentore...una fede oltre a tutto ragionevole e accettabile, perché nel cuore di ogni uomo si trovano dei punti predisposti ad accogliere quella luce che è la fede. Tutto ciò costituisce un incoraggiamento formidabile all'evangelizzazione poiché tutto avviene oggi come se l'audacia della fede si trovasse confermata e sostenuta dall'audacia della ragione umana. Sì, il giusto esercizio della ragione umana apre alla speranza: una speranza certo fragile e incerta, ma che resta tuttavia un'infiltrazione di luce iscritta nella ragione.

La posta in gioco è *ecclesiale* da un duplice punto di vista. Da una parte la Chiesa si afferma soltanto restando fedele alla sua vocazione missionaria, offrendo i propri sagrati al dialogo tra Dio e l'uomo. Dall'altra parte l'umanità prova in maniera più o meno cosciente la nostalgia di un *ethos*, ossia di una comunità in cui vi siano valori e convinzioni condivisi, oggi compromessi dal relativismo etico. Come suggerisce l'etimologia del termine etico, restare in un agire libero e giusto presuppone una « dimora ». La Chiesa per noi credenti è in definitiva il vero *ethos*, la dimora del Padre, che chiama ciascuno dei suoi figli alla vera libertà dei figli di Dio (*Gv* 8,34). La Chiesa sarà riconosciuta come tale nella misura in cui, oltre il sagrato, gli uomini di buona volontà saranno toccati dalla carità fraterna e dalla testimonianza di vita sostenute dalla grazia del Risorto.

Sabato 3 aprile:

UNIVERSITÀ E TESTIMONIANZA CRISTIANA

1. La presenza cristiana nell'ambiente universitario

Mons. ANDRÉS ARTEAGA MANIEU

Vescovo Ausiliare di Santiago del Cile

Vice Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Cile

Presidente della Commissione Episcopale di Pastorale Universitaria

Ringrazio del gradito invito, da parte del Pontificio Consiglio per i Laici, e in particolare del suo Presidente, S.E. Mons. Stanisław Ryłko, a partecipare a questo Forum Internazionale dei Giovani. Vengo da Santiago del Cile, dalle lontane terre australi oltre le Ande, terre di deserti e di ghiacciai sul bordo dell'Oceano Pacifico, all'estremità meridionale del continente americano, dove è comunque arrivato il Vangelo. Vengo qui, nei pressi di Roma, a condividere con voi, in comunione con la Chiesa universale e in unione con il Santo Padre e i suoi collaboratori, la nostra modesta esperienza di testimoni di Cristo nell'«ambiente» e nella «cultura» universitari. Da poco più di due anni servo l'Arcidiocesi come Vescovo Ausiliare, incaricato delle associazioni laicali e dell'evangelizzazione della cultura, e come Vice Gran Cancelliere della Pontificia Università Cattolica del Cile. La mia esperienza si basa sulla realtà universitaria ed ecclesiale dell'Arcidiocesi, del mio paese e dell'America Latina,¹ dove esiste una lunga tradizione d'impegno laicale e giovanile. Ma questa esperienza porta anche il segno del luminoso

¹ Nella diocesi esiste da anni un'attiva *Vicaria Pastorale Universitaria*, a livello nazionale vi è una *Commissione Nazionale di Pastorale Universitaria* della Conferenza Episcopale mentre il CELAM (Consiglio Episcopale Latino Americano) possiede un *Settore di Pastorale Universitaria* nel Dipartimento di Educazione, che nel 2003 ha organizzato il V Incontro di Pastorale Universitaria dell'America Latina e dei Caraibi. Per conoscere l'attività della pastorale universitaria nel continente sudamericano, vedasi il numero di marzo 2001 della Rivista *Medellín* edita dal CELAM e in particolare l'articolo di Leonidas Ortiz, *Pastoral Universitaria. Antecedentes históricos. Medellín* 27(2001) 5-32.

magistero della Chiesa a partire dal Concilio Vaticano II, nonché della parola chiara, profetica e autorevole del Santo Padre Giovanni Paolo II, il quale, in questi 25 anni di pontificato, ha dimostrato una predilezione particolare per la cultura e il mondo universitario. Il Papa ci ha invitato infatti a prendere il largo, ad aprire senza paura le porte a Gesù Cristo, come «sentinelle del mattino». Oggi possiamo sentire nel nostro ambiente concreto quello che Gesù disse alla figlia di Giairo: «io ti dico, alzati!» (cfr. *Mc* 5,41).

All'alba di un'epoca nuova stiamo riscoprendo l'importanza che l'università ricopre per la Chiesa e la società. Si tratta di «una realtà d'importanza decisiva», di «questioni vitali», «sconcertanti», con «problemi inediti» che suscitano nuove sfide, come ricordava già un decennio fa il documento interdicasteriale *Presenza della Chiesa nell'Università e nella Cultura Universitaria*.² A ragione, il testo metteva in risalto che le nuove situazioni critiche nell'ambiente universitario «per la rapidità con cui emergono, la novità e l'acutezza, prendono alla sprovvista i responsabili, rendono spesso inoperanti i metodi pastorali abituali e scoraggiano lo zelo più generoso».³

Non riusciremo mai a calcolare quanto deve la cultura all'università. Non possiamo neanche pensare che quest'ultima, all'inizio del terzo millennio, sia ormai «fuori gioco», soprattutto nella società contemporanea caratterizzata dalla globalizzazione, dal rischio e dalla conoscenza. Se l'istituzione universitaria ha affrontato considerevoli cambiamenti nel secolo scorso (e uno spartiacque è quanto è successo nel 1968), ha più che mai tanto da dire nello stato presente e futuro della storia. Malgrado le

² Pubblicato il 22 maggio 1994, solennità di Pentecoste, è opera della Congregazione per l'Educazione Cattolica, il Pontificio Consiglio per i Laici e il Pontificio Consiglio della Cultura. Inizia con le seguenti parole: «L'Università e, in maniera più vasta, la cultura universitaria costituiscono una realtà d'importanza decisiva. In questo ambiente, questioni vitali sono in gioco e profondi mutamenti culturali con conseguenze sconcertanti suscitano nuove sfide. La Chiesa non può mancare di raccoglierle nella sua missione d'annunciare il Vangelo». Tipografia Vaticana, Città del Vaticano, p. 3.

³ *Ibidem*.

tante minacce che le si addensano intorno e che a volte indeboliscono la sua funzione di luogo in cui maestri e discepoli si impegnano nella ricerca della verità, si nota il sorgere di « un nuovo slancio pastorale » che deve essere urgentemente rafforzato.⁴ Il programma pastorale proposto dalla Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* deve trovare concrete applicazioni creative nell'ambiente universitario: contemplare il volto di Cristo, vivere la comunione ecclesiale, testimoniare la carità che lo Spirito suscita quando si accoglie il Vangelo. L'ordine di prendere il largo nel mare tempestoso della cultura universitaria vivendo la priorità della grazia e cercando la santità, è quanto mai valido e necessario.⁵

Oggi, in questa tappa della storia di una modernità « liquida » e tardiva, abbiamo bisogno di qualcuno che ci aiuti a cercare la verità « con passione », a contrastare le forze soggiogatrici e globalizzanti del mercato, a superare la tentazione di trasformare e ridurre gli istituti di educazione superiore in centri di collocamento o in meri luoghi di formazione professionale o di specializzazione tecnologica. Occorre esaminare a fondo la realtà mediante l'uso del sapere, passare dal fenomeno al fondamento e trasformare la scienza in sapienza, secondo le categorie della Lettera Apostolica *Ex Corde Ecclesiae* e dell'Enciclica *Fides et Ratio*. La

⁴ Il succitato documento *Presenza della Chiesa nell'Università e nella Cultura Universitaria* contiene un capitolo importante dedicato alla *Situazione dell'Università*, in cui tra le difficoltà attuali si menzionano la perdita di prestigio, il positivismo, lo scetticismo e l'indifferenza, ma vengono altresì sottolineate situazioni positive che sono vere e proprie speranze e occasioni propizie per l'azione pastorale. « La presenza di cattolici nell'Università costituisce di per sé un motivo d'interrogazione e di speranza per la Chiesa: in molti paesi, questa presenza è infatti, al contempo, imponente per il numero ma di portata relativamente modesta; ciò è dovuto al fatto che troppi professori e studenti considerano la loro fede come un fatto strettamente privato o non percepiscono l'impatto della loro vita universitaria sulla loro esistenza cristiana. Certuni, perfino preti e religiosi, giungono, in nome dell'autonomia universitaria, fino ad astenersi da una testimonianza esplicita della loro fede ». *Op. cit.*, cap. I, n. 15.

⁵ Non posso tacere quanto sia stato importante avere tra i nostri allievi e accademici della Pontificia Università Cattolica del Cile un uomo di fede e di carità, che ha reso possibile la presenza feconda di Cristo nell'ambiente universitario: il Beato Alberto Hurtado C., s.j. (1901-1952).

Chiesa ha al riguardo un'esperienza molto valida: infatti l'università è nata dal suo cuore perché «...è, ai suoi albori, una delle espressioni più significative della sollecitudine pastorale della Chiesa... Di fatto, la presenza della Chiesa nell'Università non è per nulla un compito estraneo alla missione di annunciare la fede». ⁶ Pertanto l'intervento della Chiesa nell'università altro non è che una «presenza» contrassegnata dall'«offrire la possibilità effettiva d'un incontro con Cristo»; non solo quindi un mero apporto culturale o scientifico. È questa una convinzione centrale e propedeutica a qualsiasi attività pastorale nell'ambiente universitario.

Non abbiamo bisogno di nessun altro programma. «Il programma c'è già – ci ricorda il Santo Padre – è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione. Esso si incentra, in ultima analisi, in Cristo stesso, da conoscere, amare, imitare, per vivere in lui la vita trinitaria, e trasformare con lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste. È un programma che non cambia col variare dei tempi e delle culture, anche se del tempo e della cultura tiene conto per un dialogo vero e una comunicazione efficace». ⁷ La soluzione della crisi della cultura in generale, e di quella della cultura universitaria in particolare, non verrà dal mercato (con le sue regole economiche) o dallo stato (con le sue regole giuridiche), bensì dall'istituzione universitaria stessa e dal recupero della sua identità più profonda, come ha ricordato il professor Alejandro Llano. ⁸

Per far ciò è necessario superare aporie che molto spesso paralizzano o indeboliscono la presenza dei cristiani nell'università, anche se è chiaro che non si potrà agire dovunque allo stesso modo, ma occorrerà tener conto dei luoghi e delle circostanze. Questo Forum Internazionale testimonia la varietà di esperienze e situazioni in cui viviamo e che speriamo

⁶ *Presenza della Chiesa nell'Università e nella Cultura Universitaria*, cit., p. 5.

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 29.

⁸ Cfr. A. LLANO, *Repensar la Universidad*, in *Humanitas* 22(2004), 33-41, estratto di una conferenza dell'autore del libro *Repensar la Universidad. La Universidad ante lo nuevo*, Eunsa, Madrid 2003.

di aver condiviso qui. L'operato è diverso, a seconda che si tratti di università cattoliche o statali o private, però tutti gli istituti di educazione superiore hanno un'identità comune, quella di « cercare la verità ». In questo compito ecclesiale non si possono contrapporre gli aspetti soggettivi, di evangelizzazione delle persone (studenti, accademici e personale direttivo e amministrativo), agli aspetti obiettivi del dialogo tra fede e cultura, così come non si contrappongono i modi diversi di intendere questo compito come « pastorale della cultura » o come « pastorale giovanile specializzata ». L'università infatti è un luogo privilegiato per la tanto invocata « sinergia » tra chierici, religiosi e laici, e tra il territoriale e l'ambientale, ossia tra i movimenti e nuove comunità e la Chiesa locale. L'obiettivo è quello di curare l'*identità*, l'*apertura* con il *discernimento* adeguato, la formazione delle persone, l'accompagnamento spirituale e la proiezione sociale e politica della pastorale universitaria. Data la vastità della materia e il tempo concessomi per questo intervento, mi limiterò a proporre alcune riflessioni su questi punti, che possano fornire elementi di chiarezza per un rinnovato impegno pastorale dei cristiani nell'ambiente universitario. Auguriamoci di poter superare ogni forma di scoraggiamento, passività o impreparazione. Mai come oggi si sente tra gli universitari l'invito di Gesù: « io ti dico, alzati! ».

1. L'IDENTITÀ UNIVERSITARIA E L'IDENTITÀ CRISTIANA

La presenza della Chiesa e dei cristiani nell'ambiente universitario deve mirare a mettere in risalto l'*identità* dell'università nella cultura e nella società, identità oggi minacciata da più lati. Non si tratta di una presenza passiva, anzi è particolarmente qualificata, come quella dei primi cristiani nella cultura del loro tempo, e quella di tanti testimoni della fede nel corso della storia. I discepoli di Cristo, che è Via, Verità e Vita, non possono cedere alla disperazione nella loro ricerca della verità sulla realtà, il mondo e la persona umana, ricerca indispensabile per lo sviluppo della cultura. Oggi dobbiamo essere i primi, con umiltà e audacia, a

dar testimonianza della capacità della ragione e dell'orientamento ultimo della libertà umana. E queste convinzioni sulla persona, la società e l'attività umana provengono dall'*incontro* con Gesù Cristo vivo, che manifesta in tutta la sua verità e pienezza la grandezza della vocazione umana.⁹ L'incontro con Gesù Cristo vivo è sorgente di conversione, di comunione e di solidarietà, come ha ricordato l'Esortazione Apostolica *Ecclesia in America*. L'istituzione universitaria è per così dire una cassa di risonanza di quel che accade nella società, anzi molte volte nei campus universitari si anticipa quello che poi succederà nella vita sociale. L'università è quindi un luogo privilegiato per la predicazione, l'accoglienza e la testimonianza del Vangelo. È un «laboratorio culturale» in cui si contribuisce a generare la cultura dei tempi nuovi;¹⁰ non possiamo non esservi presenti con la qualità specifica della testimonianza cristiana.

Ogni attività pastorale può far risaltare il fine della vita universitaria, la «passione e il piacere» della verità, che possono aiutare a costruire un mondo migliore, poiché l'università è un «centro unico» di creatività e di diffusione del sapere per il bene dell'umanità. In questo senso l'università ha una proiezione sociale innegabile della «diaconia della verità». L'università cattolica poi, come ha ben sottolineato il Santo Padre nella costituzione apostolica *Ex Corde Ecclesiae*, può contribuire in modo insostituibile a mantenere viva questa ricerca, soprattutto mediante il dialogo tra ragione e fede. Se il sistema di educazione superiore ricorda incessantemente all'università cattolica che deve dar prova di rigore e qualità accademici, le istituzioni della Chiesa ricordano a tutte le università la loro «cattolicità», ossia che la ricerca della verità va svolta a tutto campo.

⁹ Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, n. 22.

¹⁰ Come ricordava 15 anni fa il documento di Puebla, *L'Evangelizzazione nel presente e nel futuro dell'America latina*, Conclusioni della III Conferenza Generale dell'Episcopato latino-americano. La Chiesa scuola di creatori di storia: «Anche per i cristiani la Chiesa deve diventare il luogo in cui imparano a vivere la fede sperimentandola e scoprendola incarnata negli altri. Anzi dovrebbe essere innanzitutto la scuola il luogo dove vengono formati uomini capaci di fare la storia, per indirizzare, con Cristo, la storia dei nostri popoli verso il Regno» (274).

Per quanto riguarda l'ambito pastorale, l'attività nelle università statali e private spesso non viene affatto ostacolata ma anzi permessa e perfino incoraggiata da molte autorità. I cristiani non possono trascurare di testimoniare la propria fede nell'ambiente universitario: né gli studenti in via di formazione, che hanno l'obbligo di maturare la propria fede in un momento importante della loro vita con tutta la loro vitalità, audacia ed energia; né gli accademici nel loro nobile lavoro di ricerca, insegnamento e diffusione del sapere nelle sue diverse espressioni, caratterizzato dal discernimento e dalla serenità; né il personale direttivo e amministrativo che con il proprio lavoro favorisce un ambiente propizio allo svolgimento della vita universitaria.

Oggi più che mai servono *testimoni e maestri*, veri *discepoli* che nella vita universitaria superino il «dogmatismo della scienza» quando si riduce all'unica forma di accesso al reale senza porre le domande né cercare le risposte ultime; quelle che convalidano la «libertà della fede» che non si stanca mai di cercare e di capire. Ma la prima testimonianza dei cristiani deve essere *kerigmatica*, ossia, secondo la loro identità propria, deve parlare *di Cristo e a partire da Cristo*, con la speranza che la sua parola continui a illuminare questo nuovo secolo. Qualsiasi altro punto di partenza farebbe solo perdere tempo. La rilevanza sociale dell'università verrà unicamente dall'*identità*, e l'apporto dei cristiani all'*identità* universitaria è la trasparenza fedele dell'*identità* cristiana stessa. Oggi come ieri molti ci chiedono di «vedere Gesù» (cfr. *Gv* 12,21).

Come ha ricordato il professor Pedro Morandé durante il Giubileo degli universitari, la possibilità di un nuovo umanesimo passa per la santità della vita intellettuale e universitaria. Dobbiamo chiederci se è riuscita a penetrare nelle università a partire dall'operato del professore e dello studente, se la santificazione come fine della vita è riuscita a entrare nelle aule, nei laboratori, nelle biblioteche e nei corsi di studi o se è rimasta nei cortili, nelle attività extra-curricolari. Sembra quasi che nei chiostrì – prosegue Morandé – si sia trovato un sostituto alla santità nel concetto di «eccellenza accademica», che suole esprimersi operativamente mediante l'accettazione sociale, il prestigio, l'apprezzamento di terzi o la propria va-

lutazione di sé, e non lascia spazio per l'azione di grazie, ma solo per lo sforzo individuale.¹¹ Com'è quindi illuminante il richiamo insistente rivolto di recente dal Santo Padre circa la preghiera e il primato della grazia nella nostra programmazione pastorale.¹² È Gesù che prende l'iniziativa e ci invita a collaborare alla sua opera. «Io ti dico, alzati!» (cfr. *Mc* 5,41).

2. VERSO IL SUPERAMENTO DELLE APORIE

Non possiamo contrapporre persone, strutture o approcci. In questo lavoro è possibile occuparsi degli universitari realizzando al contempo una pastorale autenticamente «universitaria» nel senso dell'evangelizzazione della cultura. Ma non è sufficiente una pastorale «di universitari», che trasforma l'attenzione pastorale verso poche persone in qualcosa di marginale e irrilevante. Sarebbe un lavoro in difesa, privo di slancio missionario. Come il buon pastore, occorre andare in cerca della pecorella smarrita (e a volte delle 99), andare in missione. Per questo l'ambiente universitario è terra di missione, è un «nuovo aeropago». L'università necessita di una *missione interna* e anche di una *missione verso l'esterno*, verso gli ampi margini della Chiesa e della società. La testimonianza cristiana aiuta l'università ad acquisire la propria identità ma anche a svolgere più efficacemente il proprio ruolo sociale. E questa testimonianza deve spaziare dalla preghiera comunitaria, la celebrazione e la liturgia fino ai progetti di ricerca di dialogo tra fede e cultura. Senza *creatività* tutto questo non funziona, senza audacia ancor meno. Però una creatività e un'audacia che presuppongano una forte *identità*. Per questo servono operatori ben formati nella vita cristiana e nell'evangelizzazione della cultura; come pure serve l'accompagnamento spirituale di tutte le iniziative creative e audaci.

¹¹ Cfr. P. MORANDÉ, *Un nuevo humanismo para la vida de la Universidad* all'Incontro dei Docenti Universitari, 9 settembre 2000, Città del Vaticano. Giubileo degli universitari, *L'università per un nuovo umanesimo*.

¹² Cfr. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo millennio ineunte*, cit., n. 38

Quanto alle attività, le più importanti sono quelle che rafforzano l'identità cristiana e anche quelle che la rivelano nelle azioni verso gli altri, in particolare nella solidarietà e nel volontariato. Né si possono dimenticare le attività specificamente universitarie, volte a evangelizzare la ricerca, l'insegnamento e la divulgazione. Si dovrebbero seguire con maggiore sollecitudine le iniziative che Dio fa nascere tra i giovani stessi. I giovani infatti devono essere i primi apostoli dei giovani. «Io ti dico, alzati!».¹³

3. IL PROTAGONISMO DELLO SPIRITO

Tutte le università, e a maggior ragione le istituzioni della Chiesa, sono luoghi privilegiati per l'apostolato dei *laici*, così specifico del nostro tempo. Ma in un'ecclesiologia di comunione, più che di «protagonismo laicale» si dovrebbe parlare di «protagonismo dello Spirito». Studenti, professori e personale amministrativo sono tutti, ciascuno secondo la propria condizione, attori e agenti; lo sono anche i sacerdoti, i religiosi e i laici, secondo il loro contributo particolare alla vita della Chiesa, poiché i pastori e i fedeli hanno bisogno gli uni degli altri.¹⁴ Tra l'apporto degli uni e degli altri vi è «reciprocità», «corresponsabilità» e «circolarità». «Se la comunione esprime l'essenza della Chiesa, è normale che la spiritualità di comunione tenda a manifestarsi nell'ambito sia personale che comunitario suscitando forme sempre nuove di partecipazione e di corresponsabilità nelle varie categorie di fedeli».¹⁵ Nel lavoro comune i sacerdoti sono in grado di superare molti retaggi del clericalismo e i laici di

¹³ «Se ai giovani Cristo è presentato col suo vero volto, essi lo sentono come una risposta convincente e sono capaci di accoglierne il messaggio anche se esigente e segnato dalla Croce» *Ibidem*, n. 9.

¹⁴ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa *Lumen gentium*, n. 32.

¹⁵ GIOVANNI PAOLO II, Esortazione Apostolica Post-sinodale *Pastores Gregis*, n. 44. «La Chiesa è una comunione organica, che si realizza nel coordinamento dei diversi carismi, ministeri e servizi in ordine al conseguimento del fine comune, che è la salvezza» (*Ibidem*) Vedasi anche n. 10.

riscoprire quanto sia insostituibile il ministero dei presbiteri. Il ruolo dei cappellani universitari è fondamentale per la formazione e l'accompagnamento spirituale di docenti e studenti e più si integreranno nella vita universitaria piuttosto che servirla dall'esterno, più il loro operato sarà fecondo e duraturo. I tempi attuali esigono da parte del sacerdote un accompagnamento specifico e vicino, ben più di una semplice «cappellania». È ai cappellani universitari infatti, che molti, come agli apostoli, rivolgono per primi la richiesta: «Vogliamo vedere Gesù» (Gv 12,21).

Quel che si può fare all'università, quasi fosse un laboratorio, servirà all'intera società. Nella collaborazione organica tra laici, religiosi e sacerdoti può essere di grande aiuto l'esperienza delle nuove comunità e movimenti ecclesiali. Ma ciò sarà possibile solo se lo Spirito Santo avrà un posto più importante nell'attività pastorale, poiché a volte se ne rileva un clamoroso deficit.¹⁶ Insieme a una chiara *identità* della presenza dei cristiani, servono quell'*apertura*, audacia e creatività che sono doni dello Spirito. Sebbene sia responsabilità di tutti, i professori hanno qui un compito privilegiato: dovranno infatti essere maestri che con «la loro qualità e generosità possono perfino supplire in certi casi alle deficienze delle strutture».¹⁷ Oggi abbiamo bisogno di autentici «maestri» e «testimoni».

4. VERSO LA SINERGIA DELLA COMUNIONE ECCLESIALE

Per armonizzare *identità* e *apertura* è necessario il discernimento e poter contare su alcune «strutture» pastorali di base indispensabili, che possano integrare i vari compiti svolti da tante entità diverse: la Chiesa

¹⁶ Cfr. R. CALVO, *El déficit pneumatológico de las prácticas pastorales*. in *Lumen* 49/2000, 375-408; IDEM, *La pastoral, acción y fuerza del Espíritu*, *Estudios Trinitarios* 36(2001) 325-371.

¹⁷ «Questa testimonianza dell'insegnante cattolico non consiste certamente nel riversare tematiche confessionali sulle discipline insegnate, ma nell'aprire l'orizzonte alle domande ultime e fondamentali, nella generosità stimolante di una presenza attiva alle richieste, spesso non formulate, di giovani menti alla ricerca di riferimenti e di certezze, d'orientamento e di scopi». *Presenza della Chiesa nell'Università e nella Cultura Universitaria*, cit., cap. III, n. 2.

locale, le parrocchie, le nuove comunità e movimenti ecclesiali, i diversi ambienti, anche al di fuori dei campus universitari, come nel caso dei collegi maggiori e le residenze universitarie. Le commissioni nazionali e diocesane di pastorale universitaria possono aiutare il Vescovo a realizzare la sinergia della comunione ecclesiale: è uno dei loro compiti fondamentali nonché il loro servizio più qualificato alla pastorale. E raccogliere le iniziative già in atto, proporre di nuove per raggiungere i professori e gli studenti là dove si trovano. Questa comunione ecclesiale nella vita universitaria è la via migliore per il servizio al bene comune nella vita sociale, la chiave per l'attività professionale degli studenti che escono dai centri universitari e la meta della ricerca e della divulgazione universitaria.

I movimenti ecclesiali e le nuove comunità sono un dono di Dio, come ha ricordato il Santo Padre nella Pentecoste del 1998, affermando che «sono la risposta suscitata dallo Spirito Santo alla sfida drammatica della fine del millennio». ¹⁸ La loro vitalità sarà feconda se s'integreranno alla sinergia della comunione ecclesiale. Non sono infatti *la Chiesa* ma sono *nella Chiesa*: se ricordano alla Chiesa locale la vitalità, la Chiesa locale gli ricorda la loro ecclesialità. «L'apostolato personale dei laici cattolici è “la prima forma e la condizione di ogni apostolato dei laici, anche di quello associato, ed insostituibile” (*Apostolicam actuositatem*, 16). Tuttavia,

¹⁸ Un ottimo commento al tema si trova nel testo di G. DOIG, *Juan Pablo II y los movimientos eclesiales. Don del Espíritu*, Vida y Espiritualidad, Lima 1988, dove sono esposte alcune caratteristiche dei movimenti, il loro apporto e la loro novità, nonché gli importanti «criteri di ecclesialità» della *Christifideles laici*, 30. Cfr. Cardinal SCHÖNBORN, *Le défi du christianisme*, Cerf Paris 2003, 53. L'A. sottolinea il fatto che i movimenti ecclesiali e le comunità si segnalano come fermenti nuovi, che tuttavia riscoprono la tradizione ecclesiale superando le classificazioni «conservatore» e «progressista»: molto spesso sono internazionali garantendo così l'universalità della Chiesa, la sua cattolicità universale; manifestano nuove forme di collaborazione tra laici e sacerdoti; rivelano nuovi spazi per la donna nella Chiesa. Infine l'A. afferma che l'avvenire ne riconoscerà la profonda influenza sulla società. Malgrado questi apporti positivi non mancano i pericoli, come quello rappresentato dal fatto che spesso i movimenti si considerano l'unica via o risposta, pericoli che si possono tuttavia superare mediante la collaborazione nel servizio alla Chiesa locale.

rimane necessario e urgente che i cattolici presenti nell'Università diano una testimonianza di comunione e di unità». ¹⁹

Identità, apertura e discernimento sono i criteri fondamentali per il compito che i cristiani devono svolgere nell'università. Vengono dalla nostra esperienza e dalle sagge parole pronunciate dal Santo Padre nella nostra Pontificia Università Cattolica del Cile alcuni anni fa, parlando al mondo della cultura: «D'altra parte è indiscutibile che nel suo servizio alla cultura devono conservarsi alcuni principi: l'identità della fede senza adulterazioni, l'apertura generosa a tutte le fonti esterne di conoscenza che la possono arricchire e il discernimento critico di queste fonti affinché siano conformi a quella identità». ²⁰ Partendo da ciò che siamo, discepoli di Cristo, con la creatività e l'apertura che esigono i tempi e le circostanze e con il discernimento che viene dallo Spirito, potremo dare un'adeguata testimonianza di Cristo nell'ambiente universitario, nella Chiesa e con la Chiesa, preoccupandoci della formazione, l'accompagnamento spirituale e la proiezione sociale del compito universitario.

Che la Vergine Maria, *Sedes Sapientiae*, ci permetta di avvicinarci sempre più a Cristo, di mantenerci fedeli alla comunione ecclesiale per dare frutti di testimonianza della carità nei nostri paesi e nei luoghi in cui si svolge la nostra missione. Ella seppe accogliere, serbare nel suo cuore e dar vita alla Parola di suo Figlio. Per la vita del mondo, poiché il servizio dell'università alla verità è in funzione della vita del mondo. Non possiamo smettere di ascoltare, spinti dall'urgenza del nostro tempo, la chiamata di Gesù: «io ti dico, alzati!» (cfr. *Mc* 5,41).

¹⁹ *Presenza della Chiesa nell'Università e nella Cultura Universitaria, cit.*, cap. III, n. 2.

²⁰ «Senza l'identità inamovibile della fede cristiana, gli apporti esterni si convertono in facili e transitori sincretismi che il tempo dissolve. Senza la necessaria apertura alle tante e ricche fonti della nostra epoca il pensiero cristiano si chiude e resta indietro. E senza l'indispensabile discernimento critico, si producono sintesi apparenti e rovinose che tanto danno arrecano oggi alla coscienza dei fedeli» (GIOVANNI PAOLO II, *Discorso al mondo della cultura e ai costruttori della società*, Pontificia Università Cattolica del Cile, 3.IV.1987).

2. Tavola rotonda: *Forme di testimonianza e di annuncio nell'ambiente universitario*

La pastorale universitaria

Don LORENZO LEUZZI

*Direttore dell'Ufficio per la Pastorale
Universitaria della diocesi di Roma*

A. IL MAGISTERO DEL PAPA

- Discorso del Papa al Clero di Roma, 8 marzo 1982
- Esortazione Apostolica *Ecclesia in Europa* n. 59, 28 giugno 2003

B. IL PROFONDO LEGAME TRA UNIVERSITÀ E CHIESA

a) *Perché la Chiesa ha bisogno dell'Università?*

La ragione di tale bisogno si radica nella missione stessa della Chiesa. Infatti, la fede che la Chiesa annuncia è una *fides quaerens intellectum*: una fede che esige di penetrare nell'intelligenza dell'uomo, di essere pensata dall'intelligenza dell'uomo, di trovare in essa uno spazio di argomentazione persuasiva (rimanendo, tuttavia, dono gratuito).

Uno dei luoghi privilegiati nei quali questo incontro deve compiersi è l'Università, poiché, per istituzione e fin dalle sue origini, è preposta al conseguimento di una conoscenza scientifica della verità, di tutta la verità: «L'assenza della Chiesa dal mondo dell'Università costituisce un gravissimo danno per le sorti della religione nel mondo contemporaneo» (Giovanni Paolo II al clero di Roma, 8 marzo 1982).

La Chiesa, dunque, ha bisogno dell'Università perché la fede neces-

sita non solo di essere pensata dall'interno, ma anche di incontrare i sentieri di coloro che, da ogni parte e in ogni modo, consapevolmente o inconsciamente, cercano Dio: *intellectus quaerens fide*.

b) *Perché l'Università ha bisogno della Chiesa?*

La Chiesa annuncia e testimonia il significato ultimo della vita, Cristo, nel cui mistero si svela completamente il mistero di ogni persona umana e di ogni realtà (GS n. 22).

«Senza un legame profondo tra Chiesa e Università è la persona umana a subirne danno: né la fede genera una cultura, né la cultura sarà pienamente umanizzante. All'interno della civiltà non si ricostruirà quell'alleanza con la Sapienza creatrice, di cui oggi tutti avvertono – consapevolmente o inconsapevolmente – un urgente bisogno. Non si camminerà verso una civiltà della Sapienza e dell'Amore» (Giovanni Paolo II, al clero di Roma, 8 marzo 1982).

C. CHIESA LOCALE E PASTORALE UNIVERSITARIA

«Convinto dell'importanza delle istituzioni accademiche, chiedo che nelle diverse Chiese particolari venga promossa una adeguata pastorale universitaria, favorendo in tal modo ciò che risponde alle attuali necessità culturali» (*Ecclesia in Europa*, n. 59).

Alla pastorale universitaria Giovanni Paolo II affida il compito di affrontare una sfida di grande portata: riannodare il legame tra Chiesa e Università.

In che modo?

Promovendo una nuova presenza significativa dei credenti nelle Università:

– perché emerga come la luce del Vangelo apre gli orizzonti autentici della ricerca, qualificandola umanisticamente;

– perché la cultura universitaria, orientata e animata cristianamente, si mostri come modello di sapere e matrice di civiltà.

La pastorale universitaria, in questa nuova prospettiva, non si esau-

risce nella formazione degli universitari, ma nella diversità e pluralità di esperienze e di presenze; sollecita l'elaborazione di una cultura capace di incidere positivamente sulla vita della comunità ecclesiale e della società.

In questo senso la pastorale universitaria costituisce una via privilegiata per testimoniare la fecondità storica del Vangelo e dare slancio creativo alla nuova evangelizzazione.

a) *Proposte per un cammino di pastorale universitaria*

1. Conoscere la realtà universitaria nella Diocesi:
 - Università statali;
 - Università private;
 - Università cattoliche;
2. conoscere le Università frequentate dai giovani dei gruppi ecclesiali;
3. sensibilizzare la Chiesa locale a essere interlocutrice dell'istituzione universitaria;
4. avviare – soprattutto nei gruppi giovanili parrocchiali – itinerari formativi idonei a formare universitari capaci di essere testimoni nell'Università;
5. coinvolgere le realtà ecclesiali impegnate con e per gli universitari: collegi o residenze universitari, centri culturali, movimenti, associazioni, gruppi ecclesiali e nuove comunità;
6. promuovere l'elaborazione di un programma diocesano di pastorale universitaria per i soggetti della vita universitaria: studenti, docenti, personale tecnico-amministrativo.

b) *I protagonisti della pastorale universitaria.*

Lo è ogni universitario. Ma, più istituzionalmente:

- la Cappella universitaria (centri di pastorale universitaria, parrocchie universitarie....);

- i collegi universitari;
- le associazioni, movimenti, gruppi ecclesiali e nuove comunità;
- i gruppi giovanili universitari parrocchiali.

c) *Punti fermi e priorità pastorali*

- il coinvolgimento della Chiesa locale e del Vescovo;
- la comunione;
- la missionarietà;
- la competenza accademica.

d) *Il cuore della pastorale universitaria: la cappellania universitaria*

La cappellania universitaria (parrocchia universitaria, centro di pastorale universitaria) è luogo di incontro e di dialogo spirituale, ambiente di formazione personale e di gruppo, centro propulsivo di animazione culturale cristianamente qualificata. Nell'epoca della società multiculturale il suo servizio non viene diminuito, ma si dilata su orizzonti di più ampio respiro.

Specificamente la cappellania universitaria si impegna a:

- aiutare l'Università a realizzare la propria specifica vocazione sul piano culturale e sociale;
- essere segno visibile ed efficace di evangelizzazione, autentico servizio ecclesiale, superando la tendenza alla privatizzazione della fede;
- essere luogo di accoglienza e di servizio a tutti i cattolici, singoli e associati, nella loro testimonianza di unità e nei loro rapporti ecumenici e di carità, verso tutti i componenti della comunità universitaria; posta in dialogo intenso con le diverse componenti dell'Università ed esperta nella cura spirituale personalizzata, la Cappella risponde così all'esigenza di tener vivi culturalmente – nell'apprezzamento accademico e nella pastorale delle comunità cristiane – i sentieri della ricerca di Dio e la testimonianza della fede;

– favorire una pedagogia catechistica di carattere comunitario, articolata in proposte e itinerari differenziati; una pedagogia dell’accompagnamento, fatta di accoglienza, di disponibilità e d’amicizia, attenta nel discernimento evangelico; una pedagogia della vita spirituale, radicata nella Parola di Dio, approfondita e condivisa nella vita sacramentale e liturgica.

«La Cappella – ogni Cappella universitaria – prosegue così il suo cammino pastorale intensificando la dedizione apostolica che la caratterizza da sempre: essa è *luogo dello spirito*, dove sostano in preghiera e trovano alimento, orientamento e sostegno i credenti in Cristo, che vivono con modalità diverse la vita intensa dell’Università; è *palestra di virtù cristiane*, dove cresce e si sviluppa la vita battesimale, e si esprime con ardore apostolico; è *casa accogliente ed aperta*, per tutti coloro che, ascoltando il Maestro interiore, si fanno cercatori di verità e servono l’uomo nella dedizione diuturna a un sapere non pago di orizzonti angusti pragmatici. Nel contesto della modernità declinante, essa diventa con spiccato accento *centro vivo e propulsivo di animazione cristiana della cultura*: nel dialogo rispettoso e franco, nella proposta chiara e motivata (cfr. *1 Pt* 3,15), nella testimonianza che interroga e convince» (Giovanni Paolo II, *Omelia agli Universitari romani*, 12 dicembre 1997).

e) *Proposte operative: i laboratori culturali*

«Oggi la più attenta riflessione epistemologica riconosce la necessità che le scienze dell’uomo e quelle della natura tornino a incontrarsi, perché il sapere ritrovi una ispirazione profondamente unitaria. Il progresso delle scienze e delle tecnologie pone oggi nelle mani dell’uomo possibilità magnifiche, ma anche terribili. La consapevolezza dei limiti della scienza, nella considerazione delle esigenze morali, non è oscurantismo, ma salvaguardia di una ricerca degna dell’uomo e posta al servizio della vita. Fate in modo, carissimi Uomini della ricerca scientifica, che le Università diventino “*laboratori culturali*” nei quali tra teologia, filosofia, scienze dell’uomo e scienze della natura si dialoghi costruttivamente, guardando alla norma morale come a un’esigenza intrinseca della ricerca e condizio-

ne del suo pieno valore nell'approccio alla verità» (Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti all'incontro mondiale dei docenti universitari*, 9 settembre 2000).

I *laboratori culturali* rispondono a questa attesa. La testimonianza della fede assume, particolarmente dentro l'Università, una tipica valenza culturale.

– A partire da una convinzione profonda: «È tempo di comprendere più profondamente che *il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio*, nel quale soltanto trova il suo fondamento incrollabile un ordine sociale incentrato sulla dignità e responsabilità personale... È a partire da qui che si deve costruire una nuova cultura. Questo è il principale contributo che, come cristiani, possiamo dare...» (Giovanni Paolo II, *Discorso al Convegno ecclesiale di Palermo*, 2).

– In stile di dialogo e parresia:

- riaprire gli spazi della ricerca della verità, come ambiente tipico dell'Università;
- non mortificare la densità di significato della fede cristiana nei suoi sviluppi culturali;
- mirare alla perfezione integrale della persona umana e al bene della società;
- educare a una cultura integrale, nel dialogo aperto, franco, rispettoso, sereno.

– Nessuna sindrome di superiorità; ma nemmeno di subalternità culturale. Il pluralismo culturale è senz'altro modello descrittivo della attuale situazione; è ricco di opportunità, ma anche di conflittualità. Bisogna rifuggire sia dal romanticismo (teologico) che vede nelle altre culture solo aspetti interessanti e positivi, sia dall'euforia del multiculturalismo, in cui l'elogio della differenza supplisce surrettiziamente al vuoto dei contenuti e delle identità.

D. LE TAPPE DELLA PASTORALE UNIVERSITARIA A ROMA E IN EUROPA

- Aprile 98: I Congresso europeo dei cappellani e costituzione del comitato europeo dei cappellani universitari;
- Settembre 99: Incontro mondiale dei delegati nazionali di pastorale universitaria (il Papa sollecita che in ogni continente ci sia un coordinamento continentale promosso dagli Episcopati);
- Settembre 2000: Giubileo delle Università;
- Giugno 2001: il comitato europeo dei cappellani diventa organismo della Sezione catechesi – Università del Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE);
- Marzo 2003: I Giornata europea degli universitari: «La carità intellettuale, anima della nuova Europa»;
- Luglio 2003: Simposio europeo «Chiesa e Università», promosso dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa;
- Marzo 2004: II Giornata europea degli universitari: «Cristo speranza per l'Europa».

E. VERSO COLONIA 2005

- Proposta tematica: «La ricerca intellettuale, via per incontrare Cristo!» («Come i Magi, siate anche voi pellegrini animati dal desiderio di incontrare il Messia e di adorarlo!» dal Messaggio di Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale della Gioventù 2003);
- Coinvolgimento del comitato europeo dei cappellani universitari e delle strutture di pastorale universitaria nazionali e diocesane per la preparazione e sensibilizzazione degli universitari alla GMG 2005;
- Elaborazione di un itinerario formativo adeguato per gli universitari a partire dal Messaggio del Santo Padre e promozione di iniziative in Università di annuncio, di preghiera, di riflessione e di studio.

– In particolare:

- avviare laboratori della fede e culturali in Università sul tema della GMG, in particolare sul rapporto tra fede e ragione;
- lettura e approfondimento dell'Enciclica *Fides et ratio*;
- presentazione delle figure di Sant'Alberto Magno ed Edith Stein;
- gemellaggi tra le Università di Roma e le Università di Colonia;
- III Giornata europea degli universitari (5 marzo 2005): giornata di preghiera e di sensibilizzazione degli universitari alla GMG 2005.

Movimenti, associazioni e comunità ecclesiali

P. KONSTANTIN SPIEGELFELD
*Direttore dell'Ufficio per la Pastorale
Universitaria di Vienna, Austria*

Qui di seguito vorrei farvi una breve descrizione della pastorale universitaria nella diocesi di Vienna, della missione cittadina del 2003 e dell'insieme dei diversi gruppi coinvolti.

1. DESCRIZIONE DELLA SITUAZIONE

A Vienna studiano circa 120.000 studenti. La pastorale universitaria è inserita nella diocesi di Vienna. È chiamata comunità universitaria cattolica (Katholische Hochschulgemeinde) proprio perché, in modo analogo a una comunità parrocchiale – che è fondamento portante della pastorale – vuole essere comunità guidata da un sacerdote.

Le università in Austria sono in genere istituzioni statali. Da pochi anni esistono alcune università private. Le università appartenenti alla Chiesa sono considerate istituti superiori teologici. L'università principale di Vienna, fondata nel 1365, si trova proprio nel centro della città. La comunità universitaria cattolica è un'istituzione associata all'università, non ne fa parte in modo diretto, ma tra le due sussiste una buona collaborazione.

Il concetto che sta alla base è «Dio nel quotidiano». Ci sono in tutto quattro centri di incontro, detti studentati, che comprendono più ambienti. Quello situato proprio vicino all'università ospita 200 studenti. In ogni centro è presente una cappella.

Il nostro centro, la Casa Edith Stein, ha una cappella, una mensa, un locale adibito a bar, una piccola biblioteca e parecchi locali, dove gli stu-

denti hanno la possibilità di studiare, di incontrarsi. Incontro, accompagnamento e formazione sono le nostre tre «parole guida» per la pastorale e a queste è orientata la struttura del nostro programma. S. Messe ogni giorno, conferenze, dibattiti in gruppo, gite insieme, proposte per il tempo libero e la messa domenicale nella cattedrale S. Stefano sono i pilastri principali della nostra vita.

2. MISSIONE CITTADINA E COLLABORAZIONE CON DIVERSI GRUPPI

Parlerò adesso della nostra pastorale universitaria, che è una pastorale giovanile, concepita in primo luogo per gli studenti e in secondo luogo per i professori. Per noi è molto importante l'*insieme*, cioè l'unità nella diversità degli studenti. E gli studenti sono molto diversi!

2.1. *Gli studentati per ca. 200 studenti*

Gli studenti che abitano negli studentati vengono scelti secondo due criteri: l'impegno nella Chiesa, passato o futuro, e l'indigenza sociale. Una domanda personale scritta e una presentazione di un sacerdote possono dare un'idea dello studente. La scelta viene eseguita da un piccolo gruppo secondo un sistema a punti. È previsto un dialogo personale con un sacerdote. Nello studentato ci sono anche studenti che vivono un impegno ancora più forte: preghiera insieme una volta al giorno, una serata insieme e partecipazione attiva alla vita della comunità universitaria cattolica. L'esperienza della comunità con diversi carismi forma i giovani adulti e rende possibile un'educazione alla vita comunitaria.

2.2. *Collaborazione con altri gruppi: i gruppi coinvolti e la loro cooperazione*

Nei nostri centri universitari ci sono dei luoghi d'incontro. Prima voglio raccontare ciò che viene organizzato regolarmente, dopo voglio parlarvi di un esempio specifico.

Regolarmente cooperano nella pastorale diversi gruppi: Communauté St. Jean (Comunità di San Giovanni), Loretto Gebetskreis (Gruppo di preghiera «Loreto»), Gemeinschaft und Befreiung (Comunione e Liberazione), Legio Mariæ (Legione di Maria), Katholische Hochschuljugend (Gioventù cattolica universitaria), YOU!-Magazin (Rivista e gruppo YOU) e Gemeinschaft vom Lamm (Comunità dell'Agnello).

La Comunità di San Giovanni è caratterizzata dalla formazione filosofica e teologica come anche dalla guida spirituale personale molto qualificata. Insieme al gruppo di preghiera «Loreto» abbiamo sviluppato un programma di studio chiamato «Duc in altum». In sei fine settimana all'anno e in un corso universitario estivo vengono trattati soprattutto l'immagine umana, l'essere persona e l'amore; con strumenti filosofici e nell'ambito teologico vengono discussi e spiegati la Chiesa, la Bibbia, i sacramenti e la preghiera. Collaborano diversi sacerdoti e professori di teologia dell'università di Vienna e dell'istituto teologico degli «Zisterzienser» di Heiligenkreuz, vicino Vienna.

Comunione e Liberazione dà un contributo prezioso alla pastorale universitaria con la scuola di comunità, seminari e dialoghi su libri di Luigi Giussani, ma soprattutto con dibattiti e conferenze. Come attività caritativa i membri di questo gruppo vanno a visitare persone anziane in un pensionato insieme ad altri studenti.

Il gruppo di preghiera «Loreto» partecipa soprattutto con il corso «Alpha», che è un'introduzione ai principi fondamentali della fede cattolica, della durata di dieci settimane. Oltre a questo si impegna con settimane d'incontro sull'università e con momenti di preghiera.

La Legio Mariæ ha un grande presidio studentesco e la rivista YOU!, che cerca di annunciare la fede cattolica ai giovani, facendo uso di un linguaggio chiaro e moderno, con tante testimonianze personali e immagini.

La Comunità dell'Agnello invita gli studenti a partecipare al suo apostolato nelle piazze e alla preghiera.

La Gioventù cattolica universitaria ha un coro studentesco, stabilisce un dialogo personale con gli studenti e organizza conferenze.

Alcune cose vengono fatte direttamente dalla *comunità universitaria cattolica*, tante in collaborazione con altri gruppi e comunità ecclesiali. Poi ci sono progetti in comune e progetti pastorali.

2.3. *Il rapporto con l'università*

Siamo invitati a tutti gli avvenimenti importanti. Come cappellano universitario, insieme a un altro sacerdote e a un professore universitario, tengo alla Facoltà di Filosofia anche un seminario sulla filosofia della religione che si intitola «La questione di Dio». In questo seminario si leggono, si presentano e si approfondiscono testi di autori famosi e importanti nella Chiesa.

2.4. *Insieme*

Come si può creare *l'insieme*? Come è possibile trovare l'unità nella diversità? La «Stadtmission» (missione cittadina) è un buon esempio.

Insieme invitiamo gli studenti alla S. Messa della domenica sera, alle ore 19, nel duomo di S. Stefano e a quelle che si celebrano nelle nostre cappelle durante la settimana. Un avvenimento importante della vita comune è il pellegrinaggio da Vienna a Mariazell che dura quattro giorni e viene fatto ogni anno.

I sacerdoti e gli altri collaboratori pastorali a tempo pieno si incontrano regolarmente, alcuni settimanalmente e altri quattro volte all'anno, per scambiare e condividere le esperienze e per poter parlare insieme delle iniziative e delle attività in comune.

2.5. *La missione nella città di Vienna (23 maggio – 1 giugno 2003)*

La missione cittadina nel maggio 2003 è nata dall'iniziativa di diversi cardinali. Il tema era: «Aprite le porte a Cristo». C'è stata molta collaborazione e unità fra la diocesi e la pastorale universitaria.

La nostra comunità universitaria cattolica vi ha partecipato in diversi modi.

Abbiamo fatto in modo che gli studenti stessi fossero protagonisti delle attività proposte e che fossero loro a invitare e a dare testimonianza della fede cristiana e di Gesù. Si è dimostrato che un fine e un compito in comune rafforzano l'unità. Fin dall'inizio gli studenti hanno lavorato e preparato il programma insieme. Ci vuole la loro iniziativa, la loro vitalità, la loro fantasia. Altrimenti come si possono incontrare altri studenti? Da questo punto di vista l'unità è non solo una necessità e un vantaggio pratico, ma soprattutto una realtà spirituale, che permette di percepire l'opera dello Spirito Santo. È Lui stesso che tocca e trasforma nel modo migliore il cuore e la mente dei giovani. Per questo erano fondamentali sia la preghiera all'inizio e nel corso di tutta la giornata, sia l'adorazione eucaristica.

In particolare, abbiamo collaborato al programma giovanile della missione cittadina allestendo uno stand d'informazione e d'incontro presso quattro sedi universitarie. Erano sempre presenti almeno quattro studenti e un sacerdote. C'era un pannello informativo sul quale era affisso un manifesto col programma della settimana e i diversi inviti agli eventi. Si proponeva un questionario elaborato precedentemente, che da un lato era utile per aprire il dialogo con altri studenti, dall'altro forniva elementi interessanti per un'analisi al termine della missione. Venivano anche offerti piccoli spuntini e bevande. Questa attività universitaria veniva organizzata in collaborazione tra diversi gruppi: la mattina si iniziava con la preghiera in comune e con un momento di dialogo e scambio; tra le ore 11 e le 14 si svolgeva l'attività principale.

Il motto della settimana era «A beautiful mind», dal titolo del noto film, che una sera è stato anche proiettato. Avevamo individuato una frase chiave: «He saw the world in a way no one could imagine».¹ Quella sera abbiamo invitato gli spettatori a una discussione:

¹ Egli vedeva il mondo come nessuno poteva immaginare.

«Università e cristianesimo», con la partecipazione di due professori universitari di teologia (uno di Vienna e uno di Milano), un'esperta di filosofia e religione, un deputato parlamentare e un'assistente universitaria. Il programma delle giornate è terminato con incontri di preghiera e un programma musicale.

2.6. *La nostra valutazione dell'esperienza*

Aspetti positivi: Dio dona diversi doni e carismi, che sono segni della varietà dei cammini della fede nell'unica Chiesa. La Chiesa diventa sperimentabile e riconoscibile come «Corpo di Cristo», il concetto individuale di Chiesa può allargarsi. Le Giornate Mondiali della Gioventù hanno sicuramente contribuito a far crescere questa realtà.

Sfide: privilegiare veramente l'elemento comunitario anziché l'interesse personale: «Vogliamo condurre le persone non solo al nostro gruppo, ma prima di tutto a Gesù».

Rispetto da parte del gruppo o del movimento verso la realtà concreta della situazione pastorale, «inculturazione del carisma della fondazione e del fondatore». (Nei movimenti attivi a livello internazionale dovrebbe esserci una persona responsabile nella diocesi o almeno a livello della Conferenza episcopale).

L'insieme è possibile, anche se non sempre facile. Ma l'impegno porta tanti frutti. Per tutti questi frutti sono molto grato!

E con questo vorrei invitarvi a venire a Vienna nei nostri centri pastorali.

Il dialogo ecumenico

TANIOS CHAHWAN

*Segretario generale della Commissione dei giovani cattolici
del Medio Oriente, Libano*

1. UNA STORIA SIGNIFICATIVA

Era il 1983, il mio primo anno da studente alla facoltà di Scienze dell'università libanese. Avevo 18 anni e facevo parte della pastorale universitaria, fondata nel 1979 dall'Assemblea dei Patriarchi e Vescovi Cattolici del Libano (A.P.E.C.L.). Convocati dal centro di animazione pastorale della nostra facoltà, il nostro assistente ci presentò una situazione delicata: il nostro collega, che avevamo eletto due mesi prima, era costretto a lasciare il Libano per la situazione difficile dei suoi genitori, quindi dovevamo eleggere un altro che ne prendesse il posto... Eravamo un centinaio, la maggior parte cattolici, e nonostante questo ci mettemmo d'accordo per eleggere il nostro amico Georges, un greco-ortodosso della regione nord del Paese. Ma all'indomani delle elezioni, sorpresa! Di buon mattino, il nostro amico Georges ci annunciò con amarezza che per fedeltà alla sua Chiesa si trovava nell'obbligo di dare le dimissioni e rinunciare ai risultati delle elezioni, considerate dal suo vescovo come una forma di proselitismo... Provammo a incontrare il vescovo per convincerlo della nostra decisione, ma la causa era persa in partenza: le sue ragioni «teologiche e canoniche» gli impedivano di accettare. Quanto a noi, scegliemmo la terza via, la cosiddetta «soluzione alla libanese»: Georges diede le dimissioni, noi eleggemmo un cattolico, ma era Georges che dirigeva ufficiosamente l'équipe d'animazione della nostra facoltà. Una storia significativa che può illustrare l'esperienza dell'ecumenismo in Libano nelle sue diverse forme e nei suoi aspetti molteplici.

2. IL CONTESTO LIBANESE

In effetti, nell'ambito della regione araba il Libano rappresenta una realtà specifica: come insegna la sua storia, fin dall'antichità il Libano è stato considerato terra della convivenza amichevole e, dall'inizio del XX secolo, feudo della democrazia e della libera espressione nella regione del Vicino Oriente. Allo stesso modo, ha occupato nella regione un posto privilegiato a livello dell'istruzione generale e superiore; una tradizione ereditata dalla Chiesa maronita che dal 1736 – data del concilio patriarcale noto come «grande concilio libanese» – ha optato per l'istruzione obbligatoria per tutti i bambini e ha fondato le prime scuole del Vicino Oriente: scuole che hanno rappresentato il fulcro della rinascita e del nazionalismo arabo al principio del secolo scorso. A partire dalla sua vocazione di mediatore tra Oriente e Occidente, il Libano ha garantito diversi ruoli e funzioni nel contesto del mosaico arabo: da un lato ha ospitato tutte le minoranze cristiane e musulmane della regione, per un totale di 18 comunità; dall'altro, ha favorito la caduta delle barriere tra le diverse Chiese cattoliche d'Oriente, soprattutto le Chiese d'Antiochia. Inoltre ha fortificato il dialogo ecumenico tra cattolici e ortodossi, che hanno svolto insieme un ruolo culturale importante e determinante nel mondo arabo, dall'emergere dell'Islam fino ai giorni nostri: un ruolo che ha dato origine alle diverse forme di dialogo tra Islam e Cristianesimo.

3. L'ECUMENISMO DEL QUOTIDIANO O «ECUMENISMO POPOLARE»

Detto questo, l'ecumenismo in Libano è un ecumenismo del quotidiano, che trova espressione nella vita di tutti i giorni: nei quartieri, nelle strade, nelle aziende, nella vita sociale e politica, nelle scuole, nelle parrocchie... e in particolare all'università. Perciò l'ecumenismo non è un'iniziativa d'élite ma al contrario una tradizione di vita, che si impone indipendentemente dal dialogo teologico e canonico e che si esprime in forma popolare grazie alla volontà dei cristiani di incontrarsi e di incarnare insieme «un modello di unità».

In questo moto spontaneo e informale rientrano l'impegno dei giovani cristiani libanesi, l'espressione della loro fede e la loro testimonianza quotidiana, soprattutto all'università. I giovani cattolici e ortodossi si mischiano sia nelle strutture universitarie private (6 università cattoliche, una ortodossa e 3 americane di tradizione protestante) sia in quelle statali (l'Università del Libano). La maggior parte di loro ritiene che l'appartenenza a Cristo sia più importante dell'appartenenza alle diverse confessioni e che queste ultime gestiscano i loro interessi; ritengono che sia necessaria l'unità e che la contrapposizione degli interessi confessionali la impedisca. Quanto a quelli impegnati nei movimenti o nelle comunità parrocchiali e diocesane, assimilano il fondamento della loro appartenenza ecclesiale e credono che «l'unità è possibile nella diversità».

Da questa situazione emergono alcuni vantaggi e alcuni inconvenienti: i vantaggi sono la rinuncia al confessionalismo e lo zelo dei giovani di appartenere a una sola Chiesa, che superi i limiti delle loro Chiese particolari; gli inconvenienti si manifestano nel fatto che i giovani hanno una percezione confessionale delle loro Chiese, che si discosta dal profilo sacramentale e lo domina. Inoltre in questo contesto di mescolanza emerge una forma illusoria di «unità cristiana», che si confonde con il cristianesimo culturale, sociale e politico: questo contribuirà in un prossimo futuro alla perdita del senso dell'appartenenza alle Chiese particolari.

3. L'ECUMENISMO UFFICIALE O «ECUMENISMO ISTITUZIONALE»

Se l'«ecumenismo popolare» si manifesta spontaneamente e con forza nella vita quotidiana del mondo universitario in Libano, le sue forme ufficiali vanno dall'apertura alla reticenza. Da parte cattolica, la pastorale universitaria – che mira ad accompagnare i giovani nelle università sia cattoliche che protestanti e anche nell'università libanese – si rivolge senza esitazioni ai giovani di tutte le confessioni cristiane. Quanto al Movimento dei Giovani Ortodossi, che concentra la sua azione pastorale nelle parrocchie ed è presente nell'università ortodossa di Balamand e in qualche

facoltà dell'università libanese, si accontenta generalmente dell'adesione degli universitari ortodossi. Malgrado gli sforzi considerevoli profusi nell'ambito dell'ecumenismo fin dagli anni '80, che hanno dato origine alla tradizione dell'incontro annuale dei Patriarchi cattolici e ortodossi d'Oriente e hanno permesso la pubblicazione di un catechismo cristiano comune, e malgrado il coinvolgimento di tutte le Chiese orientali nelle attività del Consiglio delle Chiese del Medio Oriente, l'ecumenismo ufficiale e istituzionale non ha alcuna visibilità nel contesto universitario.

Invece il Consiglio per l'Apostolato dei Laici istituito dall'A.P.E.C.L., grazie all'iniziativa congiunta della sua commissione ecumenica e della sua commissione nazionale per la pastorale giovanile, ha potuto rompere il ghiaccio con il Movimento dei Giovani Ortodossi attraverso la Giornata Mondiale della Gioventù. Infatti a partire dal 1997 la partecipazione dei giovani libanesi alla GMG ha assunto proporzioni maggiori: prima di quella data la Chiesa cattolica del Libano aveva partecipato alla GMG solo tramite delegazioni simboliche di una decina di persone, mentre nel 1997 si iscrissero circa tremila giovani libanesi, quasi tutti universitari, e il 15% ortodossi. Il Consiglio per l'Apostolato dei Laici del Libano vide la cosa di buon occhio: bisognava cogliere al volo l'occasione che si stava presentando. Fu rapidamente stabilito un contatto con i responsabili del Movimento dei Giovani Ortodossi per informarli di questa situazione inaspettata e per evitare un probabile fraintendimento della questione. Contro ogni previsione, il Movimento dei Giovani Ortodossi manifestò una profonda comprensione della situazione e decise di partecipare alla GMG di Parigi con una delegazione ufficiale di 20 giovani. E da allora, il Movimento dei Giovani Ortodossi partecipa alle diverse attività del nostro Consiglio.

5. SPERANZE

Le forme di ecumenismo all'università oscillano tra lo zelo dei giovani di appartenere a una Chiesa Una, che superi i limiti delle loro Chiese parti-

colari e incarnati nel contesto universitario un modello di unità e di comunione, e «le ragioni teologiche e canoniche» della gerarchia. Ma se gli aspetti dell'ecumenismo popolare all'università sono da vedere «alla luce della verità e della carità», lo stesso vale per gli atteggiamenti e le posizioni delle autorità ecclesiastiche. Tra i giovani, che esprimono innocentemente la loro rivolta contro il peccato della disunione, e la Chiesa, che conta sull'eternità per compiere la sua missione di salvezza, bisognerebbe forse instaurare un dialogo cordiale che mitigherebbe l'insofferenza e la ribellione dei giovani e renderebbe la testimonianza e la missione della Chiesa più conforme alla sua natura e alla sua vocazione ecumenica. E se con il passare dei giorni la testimonianza e la missione della Chiesa nel mondo universitario diventano sempre più urgenti, cresce anche l'urgenza della testimonianza ecumenica: una testimonianza che deve «ripartire da Cristo», il quale ha incarnato l'ecumenismo divino e trinitario nell'amore e nella comunione e ha predicato l'unità del genere umano, perché «o saremo cristiani insieme o non lo saremo affatto» (*Lettera dei Patriarchi cattolici d'Oriente*, Pasqua 1992, n. 39).

Il dialogo interreligioso

TITY ANTONY

Jesus Youth Movement, India

È davvero un grande privilegio e una fortuna per me partecipare all'VIII Forum Internazionale dei Giovani come rappresentante del Movimento «Jesus Youth» dell'India e presentare questa testimonianza sul tema della pastorale universitaria dal punto di vista del dialogo interreligioso, con particolare riferimento al contesto asiatico.

Permettetemi di cominciare con una descrizione del contesto asiatico. In primo luogo, l'Asia è un continente eccezionalmente popoloso: le sue terre ospitano circa due terzi della popolazione mondiale. Quasi il 60% di questa popolazione è al di sotto dei 25 anni di età. Perciò l'Asia è la terra dei giovani e il futuro del mondo.

In secondo luogo, l'Asia è fortemente caratterizzata dalla povertà disumana e degradante, con le sue ingiustizie e ineguaglianze; è tormentata dalle sommosse, dalle guerre e dalle sofferenze e in questi ultimi tempi è afflitta da una crisi economica che ha fatto peggiorare la grave disoccupazione e la tensione sociale. D'altro canto, nello stesso tempo molti paesi asiatici si trovano in pieno processo di sviluppo, industrializzazione, modernizzazione e formazione della nazione, il che comporta un'ondata di fenomeni come l'urbanizzazione, l'emigrazione transnazionale, lo sfruttamento dei lavoratori, la cattiva gestione finanziaria, la disgregazione della famiglia, l'inquinamento ambientale e ancora un'infinità di problemi. Anche la globalizzazione ha avuto un impatto negativo sulla popolazione asiatica, spesso sedotta dal materialismo e dal consumismo e tendente all'individualismo e al secolarismo.

In terzo luogo, non solo l'Asia è la culla del buddismo, dell'induismo, del taoismo, dello scintoismo, del sikhismo, del confucianesimo e del

giainismo, ma accoglie anche le altre grandi religioni mondiali, come l'ebraismo, il cristianesimo, l'islamismo e lo zoroastrismo. Sono anche presenti un numero significativo di comunità di quella che oggi viene chiamata religione primitiva o tradizionale. In più gli immigrati asiatici hanno portato con sé le proprie tradizioni religiose ovunque si siano stabiliti, rendendo molte di queste religioni veramente globali sia per la diffusione che per la pratica. Per diversi millenni queste religioni dell'Asia hanno plasmato la vita e la cultura del popolo asiatico, che ancora oggi continua a trarne il senso e l'orientamento della propria esistenza. D'altro canto queste religioni hanno anche funzionato da ostacolo al cambiamento, talvolta arrivando a legittimare regimi oppressivi per mantenere lo *status quo*. In Asia la rinascita del fondamentalismo religioso e di nuovi movimenti religiosi è un fenomeno molto concreto.

In quarto luogo, a parte le Filippine, la comunità cristiana è solo una minoranza in tutti i paesi asiatici, che sono prevalentemente musulmani, buddisti, induisti, scintoisti, confuciani o taoisti. La comunità cattolica in Asia costituisce il 2-3% della popolazione totale. Escludendo le Filippine, i cattolici non arrivano neanche all'1% della popolazione. In altre parole, in quasi tutta l'Asia la Chiesa è presente in comunità dove il 99% della popolazione segue altre tradizioni religiose. Per dirla diversamente, in una strada asiatica per ogni cattolico presente ci sono altre 99 persone che credono in altre religioni.

Il Santo Padre esamina le diverse e complesse realtà della situazione asiatica nel paragrafo 1 dell'Esortazione Apostolica *Ecclesia in Asia* e conclude che nonostante tutto ci sono molti elementi positivi e motivi di speranza che rafforzano la nostra fiducia in una «nuova primavera di vita cristiana».

Passando alla tematica dei giovani nelle università, vediamo che oggi più che mai i giovani sono consapevoli di dover sopravvivere in un mondo incalzante e competitivo. Cominciano presto a prepararsi alla carriera e utilizzano ogni briciolo di energia per raggiungere una posizione redditizia. Tutte le scelte di vita mirano a questo traguardo – traguardo che

sembra perfettamente compatibile con questo mondo ostentatamente votato al successo. Eppure il Santo Padre ha sempre parlato della sua fiducia nella generosità e nell'impegno dei giovani, e nel paragrafo 47 dell'Esortazione *Ecclesia in Asia* sottolinea: «A loro la Chiesa offre la verità del Vangelo come un mistero gioioso e liberante da conoscere, da vivere e da condividere con gli altri con convinzione e coraggio».

La società contemporanea e specialmente la Chiesa concentrano l'attenzione sui giovani, perché essi non sono solo il futuro della Chiesa e della società, ma anche il presente. Molto spesso le famiglie, la società e la Chiesa istituzionale hanno difficoltà a stabilire un rapporto con i giovani e a guidarli efficacemente ad affrontare i tanti problemi complessi di un mondo in rapida trasformazione. È qui che vediamo l'importanza della pastorale universitaria, che è estremamente efficace in questo segmento di società soggetto alle mode e ai ritmi incalzanti. La facilità di accesso ai giovani e la particolare efficacia della pastorale universitaria possono attribuirsi al fatto che essa è un «apostolato del simile verso il simile» (Concilio Ecumenico Vaticano II, Decreto conciliare *Apostolicam actuositatem*, n. 13). È evidente che lo strumento più valido di evangelizzazione del mondo giovanile sono i giovani stessi. I giovani sono sempre alla ricerca di modelli impegnativi. Quando vedono e ascoltano persone della loro età che vivono e testimoniano la realtà di Gesù, lo trovano molto convincente. Come ho detto prima, l'Asia – e in particolare l'India, da dove vengo – è un calderone di religioni differenti. In Asia la religione di una persona non è una scelta personale e privata come nel mondo occidentale. In Asia la tua religione fa parte della tua specifica identità sociale, è ciò che ti lega alla tua famiglia e alla tua comunità, come dimostrano le varie cerimonie e i rituali. La religione fa parte della tua identità di individuo inserito in una società, e non c'è modo di sfuggire a questa realtà, neanche nei college e nelle università. Il mio college è una struttura cristiana con una buona percentuale di studenti di diverse religioni e culture, perciò per me è inevitabile interagire quotidianamente con amici e conoscenti di altre

religioni, fa parte della mia vita sociale nel college. Da questo punto di vista spero che siate in grado di comprendere l'importanza della comunicazione e del dialogo interreligioso.

E qui parlo in base alla mia esperienza di studentessa universitaria. L'apostolato del Movimento Jesus Youth all'università mi ha stimolato a impegnarmi di più come cristiana. Dopo il diploma ho fatto un anno di volontariato a tempo pieno; in seguito a 40 giorni di formazione, sono stata mandata in un college per occuparmi della pastorale universitaria. Questo periodo di formazione ha suscitato in me il desiderio insopprimibile di diffondere la buona novella, a partire dalla mia esperienza dell'amore di Dio Padre. Mi sono anche resa conto che la salvezza è aperta a tutti, a prescindere dalle barriere religiose e culturali. Questa esperienza personale di Dio si è poi dimostrata il punto di svolta e il fondamento dei miei primi passi verso l'impegno di comunicare l'amore del Padre alle persone intorno a me.

Nei campus di oggi la comunicazione e il dialogo interreligioso avvengono a vari livelli, sia attraverso l'espressione verbale che tramite l'azione silenziosa. Uno dei principali fattori che conducono all'attuale processo di dialogo è la testimonianza dei nostri valori nella vita di tutti i giorni. Sono molte le circostanze in cui siamo costretti a prendere posizione secondo i valori cristiani che predichiamo e promuoviamo.

Vi faccio un esempio. Divya, una mia compagna di corso, aveva una forte tendenza a dire bugie anche per questioni insignificanti, per paura di non essere accettata. Durante un esame, in classe è passato un foglietto con le risposte e tutti hanno potuto copiare. Io sono stata l'unica persona a non guardare il foglietto. Questo mio gesto ha attirato l'attenzione di Divya. In seguito, in altre situazioni, Dio mi ha dato la forza di essere leale malgrado tentazioni molto forti. Divya è rimasta molto colpita da questi episodi. Ha cominciato lentamente a sforzarsi di dire la verità in ogni circostanza. Durante il semestre ha anche imparato a conoscere Gesù attraverso il dialogo con me e l'accompagnamento cristiano di un adulto. Adesso dice di amare Gesù!

Questo tipo di testimonianza porta alla situazione attuale in cui siamo in grado di parlare liberamente e apertamente dei nostri valori e anche di interagire con altre persone. Un'altra mia compagna di corso, Mamtha, un'induista bramunica ortodossa, era conosciuta per il suo carattere irritabile, confusionario e inconcludente, e per giunta soffriva di un acuto complesso di inferiorità. Perciò non aveva molti amici. Io mi sono impegnata a fare amicizia con lei. La sua indole le causava un'infinità di problemi, soprattutto con il marito. In me ha trovato una buona ascoltatrice, il che l'ha aiutata ad aprirsi di più nei miei confronti. Ho pregato regolarmente insieme a lei e ho condiviso con lei le mie esperienze spirituali. Ho visto un cambiamento graduale nel suo atteggiamento e nel suo modo di affrontare le cose. Anche il rapporto con suo marito è migliorato. Sono felice di poter dire che ha conosciuto Gesù come Dio vivente e, malgrado abbia mantenuto la sua fede, adesso in lei è stato gettato il seme dei valori cristiani.

Ci sono numerosi casi di studenti attivi nella pastorale universitaria in diverse parti dell'India, che sono capaci di dialogare attivamente con i compagni di altri credo religiosi apportando dei cambiamenti visibili nella loro vita.

Priya è molto impegnata a livello di apostolato universitario e cristiano. Ngodeep, una buddista che studiava con lei, una volta ha detto che Priya era una delle poche persone che aveva visto irradiare amore. Priya ha colto l'occasione per parlarle del suo rapporto con Dio; Ngodeep è sì è commossa alle sue parole e ha cominciato a cercare un rapporto con Gesù. Ha cominciato ad amare la Madonna attraverso il Rosario.

Sruthi, membro dell'équipe di pastorale universitaria a Bangalore, ci racconta di Simran, che proviene da una famiglia induista. Simran ha tentato il suicidio diverse volte, con il veleno e in altri modi, dopo la fine del suo fidanzamento. L'intervento di Sruthi è stato fondamentale per aiutarla a sperimentare l'amore incondizionato di Dio. Sebbene Simran non sia stata battezzata per l'opposizione della famiglia, è cristiana in tutto e per tutto.

Vijay è l'animatore principale del gruppo di preghiera del suo colle-

ge. Umae, un suo compagno di corso musulmano, era alcolista e tossicomane. Adesso Umae dice di aver trovato la gioia perfetta grazie a Vijay: anche se per lui è difficile credere che Gesù sia l'unico Signore, è stato colpito dallo stile di vita di Vijay e ha rapidamente abbandonato le sue cattive abitudini. Adesso è una persona diversa.

È evidente che tutte le iniziative e le attività di evangelizzazione e di dialogo interreligioso nascono dallo zelo e dalla dedizione dei giovani verso il Signore. Questo vale non solo per i campus cattolici ma anche nell'ambiente laico dei campus statali e professionali, dove non c'è sostegno da parte dell'amministrazione e della facoltà. I campus in India testimoniano il fatto che i giovani con un'autentica esperienza personale di Gesù possono raccogliere la sfida di essere diversi. Senza farsi travolgere dalle correnti effimere del mondo e assumendosi la responsabilità del futuro della società e della Chiesa, stanno testimoniando Cristo in tutte le sfere della vita. È un grande segno di speranza il fatto che i giovani stiano portando avanti il compito che il Santo Padre gli ha fiduciosamente assegnato durante la Giornata Mondiale della Gioventù di Roma: «Ho affidato a voi, cari giovani, ... il compito di offrire al mondo questa coerente testimonianza evangelica» (*Messaggio di Giovanni Paolo II ai giovani del mondo in occasione della XVI Giornata Mondiale della Gioventù*, n. 1).

Il dialogo con i non credenti

Prof. ALEXEI V. JUDIN

*Docente di Storia delle Religioni, Storia della Chiesa Cattolica e del Diaologo Interconfessionale
Russian State Humanitarian University di Mosca, Russia*

Come epigrafe al mio intervento, vorrei scegliere alcune righe dell'enciclica di papa Giovanni Paolo II *Ut unum sint*: «Il dialogo è passaggio obbligato del cammino da percorrere verso l'autocompimento dell'uomo, del singolo individuo come anche di ciascuna comunità umana» (28).

Non so a voi, ma a me l'argomento di cui parleremo, ossia il dialogo con i non credenti nell'ambiente dell'università, pone molti interrogativi. Ciò non significa che io voglia mettere in dubbio il valore di questo argomento: al contrario, sono estremamente interessato a chiarirne il contenuto e, in questo modo, a riprendere coscienza della sua attualità. Vi avverto che nel mio intervento sentirete più domande che risposte. Ma è proprio il fatto che queste domande si pongano a rendere indispensabile il dialogo con i non credenti e a determinarne in qualche misura il contenuto. Di per sé il dialogo deve servire come mezzo per trovare una soluzione a questi interrogativi.

Prima domanda: da dove inizia per il cristiano il dialogo con i non credenti? Da uno sguardo realistico e, possibilmente, imparziale attorno a sé, e dall'abitudine di porsi domande rigorose, del tipo: «Perché attorno a me ci sono tante persone non credenti o indifferenti alla fede? Persone ostili o indifferenti a ciò che per me è di importanza vitale, che per me è la cosa più cara? Si tratta comunque di persone, che spesso, oltretutto, sono i miei cari, i miei amici e i miei parenti. Persone che per la maggior parte sono gentili e simpatiche, tutt'altro che dei tizzoni d'inferno. Perché sono indifferenti alla Verità, ma hanno le mie stesse qualità umane o sono

anche migliori di me? Dove sta la causa della loro diversità?». Il dialogo e il tentativo di rispondere a queste domande gravi può, naturalmente, farci sentire frustrati, farci percepire la nostra impotenza e scoraggiarci. Sono cose che accadono spesso. Ma una ricerca sincera di risposte a queste domande «maledette», a mio avviso, deve diventare una prova di coraggio per il cristiano, deve dargli la forza di «permanere nella Verità» e, di conseguenza, rivelargli quanto sia reale e indispensabile un dialogo sull'uomo. Aprirlo a un'altra realtà, estranea e a volte ostile al cristianesimo, ma umana. Cercare di capire questa realtà dal proprio punto di vista e dal punto di vista del prossimo, non significa certo accettarla passivamente. Su questo piano il dialogo è un modello di rapporti con il mondo esterno, con persone concrete, che esige dal cristiano sia un nuovo tipo di pensiero, sia maggiore coraggio e «resistenza» spirituale.

È superfluo ricordare che per il cristiano il dialogo con i non credenti è all'ordine del giorno. In sostanza, ogni cristiano, ogni giorno, nel proprio cuore e nella propria ragione combatte una dura battaglia contro l'incredulità. Una volta ho sentito parlare di un professore cattolico, un vero uomo di cultura cristiano, che immancabilmente concludeva ogni sua giornata con questa preghiera: «Signore, Ti ringrazio per avermi aiutato anche oggi a non perdere la fede». Questa battaglia interiore contro la mancanza di fede *ad intra*, accompagnata dalla preghiera «Credo, Signore, aiuta la mia incredulità», è l'inizio del dialogo con l'assenza di fede *ad extra*, ossia da sé e attraverso sé per arrivare agli altri, a una diversa esperienza di fede e all'assenza di fede. A questo dialogo esteriore possiamo approdare ben attrezzati solo attraverso una crisi interiore, ossia tramite una rigorosa verifica dei nostri punti di vista. Ho usato la parola «crisi» nella sua accezione, per così dire, «pre-cartesiana». Non l'interpretazione corrente, che noi associamo a dubbi obbligatori che hanno lo scopo di confutare qualcosa, ma l'accezione che riporta in vita il significato originario di questo concetto, la sua radice greca, κρίσις, ossia vaglio, decisione. La risposta alla domanda «Siamo pronti a questo incontro?» dipende dalla risposta a un'altra domanda, ossia «È avvenuto

ta in noi una crisi autentica?». Queste domande, a mio avviso, pongono le condizioni indispensabili del dialogo con i non credenti. Il dialogo è inevitabilmente κρίσις, ossia vaglio e paragone della mia proposta con quella avanzata da un altro o da qualcos'altro. Un dialogo autentico permette di prendere coscienza della propria fede con più forza, mentre un'autocoscienza incerta trasforma il dialogo critico in un compromesso *politically correct*. Ma proprio questo genere di compromesso appare come il modello più accettabile e auspicato dall'attuale cultura postmoderna, che dogmatizza il relativismo e dichiara la «non ingerenza» nel campo della Verità (ma che, in sostanza, ignora l'esistenza stessa della Verità). Così, il dialogo autentico con chi non crede diventa una sfida alla cultura amorfa del relativismo pragmatico di oggi.

La sfida lanciata dal cristiano all'attuale cultura postmoderna, la sfida del dialogo, diventa lotta per i valori autentici della vita umana. Per sfida intendo l'iniziativa del dialogo. Questa iniziativa spetta inevitabilmente proprio al cristiano, poiché sarebbe strano aspettarsi una sfida diretta da parte della cultura odierna, relativista e affetta dal complesso della *political correctness*, una cultura pseudodemocratica, che tende a livellare tutto ciò che esiste, paralizzando così i valori autentici e trasformandoli in una sorta di «merce».

È raro, nel mondo che ci circonda, imbattersi in una posizione che si possa definire di ateismo assoluto. Il più delle volte incontriamo un ateismo pratico, una sorta di inconsapevole «vita senza Dio», oppure diversi tipi di indifferentismo religioso. L'ateismo teorico, assoluto, sta diventando una grande rarità persino nell'area post sovietica. Nella mia esperienza di lavoro nell'università russa odierna, non ho ancora incontrato degli atei convinti di nuova formazione post sovietica. Anche se so che negli ultimi tempi in Russia sono apparse diverse associazioni di atei della nuova generazione con i loro progetti: sono sorti i gruppi *Nuovo ateismo russo* e *Movimento russo degli atei*, sono uscite alcune pubblicazioni specializzate di ateismo, come «Il nuovo senzadio», «Buon senso», «Il foglio ateo» e la rivista «Scetticismo». Per quanto possa suona-

re strano, i rappresentanti di questa corrente sono i primi potenziali partner con cui dialogare: sono proprio loro a lanciare la sfida e a non nascondere il proprio attaccamento a valori diversi dai nostri. Certo, il loro ateismo è intellettualmente superiore a quello un po' stupido e autocompiaciuto che un tempo si constatava nella qualità della stampa ideologica dell'epoca sovietica. Tuttavia, gli atei convinti costituiscono solo un segmento insignificante della società intellettuale russa di oggi e si incontrano abbastanza di rado nell'ambiente universitario. Per lo più, la realtà che si incontra nell'università russa di oggi si differenzia ben poco da quella, analoga, presente nell'Europa occidentale.

Appare dominante la cultura del pragmatismo tecnocratico e del relativismo liberale. Si può sempre incontrare un certo interesse alle tematiche religiose, alle quali, però, il più delle volte ci si accosta solo come a fenomeni puramente «culturali». Nel complesso, il livello della coscienza religiosa, compresa quella cristiana, è molto basso: poco meno di quindici anni di libertà dal pressing ideologico non bastano per formare una nuova generazione di intellettuali cristiani. Si sentono ancora di più le conseguenze di quella catastrofe antropologica che, nei settant'anni dell'esperimento comunista, ha quasi totalmente distrutto i capisaldi della cultura religiosa della società. Spesso i dati statistici dichiarati (prevalentemente dall'episcopato ortodosso), secondo i quali il 60% della popolazione russa sarebbe ortodossa, sono puramente «di facciata» e non riflettono il quadro reale della cristianizzazione dell'attuale società russa. In questo panorama appare piuttosto allarmante la sindrome dell'«ortodossizzazione», ossia l'obbligo di inserire il «fattore ortodosso» come componente inalienabile dell'identità nazionale russa. Le dichiarazioni di lealtà etnico-confessionale, se manca una vera evangelizzazione, portano talvolta a risultati assurdi: spesso, per bocca di persone diverse, si possono sentire affermazioni originali, del tipo: «non sono credente, ma sono ortodosso», o addirittura: «sono un ateo ortodosso».

La seconda domanda riguarda i soggetti del dialogo con i non credenti in ambito universitario. Come ci ricorda il documento *Presenza della*

Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria, «In seno all'Università l'azione pastorale della Chiesa, nella sua ricca complessità, comporta in primo luogo un aspetto soggettivo: l'evangelizzazione delle persone. In questa prospettiva, la Chiesa entra in dialogo con le persone concrete – uomini e donne, professori, studenti, impiegati – e, attraverso di esse, anche se non esclusivamente, con le correnti culturali che caratterizzano questo ambiente» (II, 1). È il momento opportuno per ricordare che il dialogo non esiste di per sé stesso, non è fine a sé stesso, ma è strumento dell'evangelizzazione.

Senza dubbio l'evangelizzazione della cultura universitaria contemporanea, come pure l'evangelizzazione in generale, passa attraverso rapporti interpersonali capillari. Su questo piano, l'università contemporanea rappresenta un campo tutt'altro che semplice per il dialogo. A parole l'università di oggi continua a dichiarare di essere appunto uno spazio aperto al dialogo nella ricerca della Verità; d'altro canto vediamo che nella morsa dell'etica positivista dominante avviene la dogmatizzazione e la strumentalizzazione della «pura conoscenza». Entrando in un'università laica, gli studenti e i professori devono abbandonare le proprie «alte convinzioni», in particolare quelle religiose, come fossero indumenti da lasciare al guardaroba. Predicare pubblicamente il più delle volte non è possibile, e oltretutto un'evangelizzazione diretta spesso ottiene un effetto contrario, di repulsione. Ciò di cui vale la pena parlare come iniziativa di dialogo e, di conseguenza, come primo passo dell'evangelizzazione, è la testimonianza, sia esistenziale che intellettuale. Il cristiano con la sua vita, con la sua particolare mentalità, è chiamato a essere testimone di quei valori che sono stati appunto «messi da parte» nella cultura universitaria laica.

A questo punto, avreste delle ottime ragioni per chiedermi: «Tutto questo va benissimo, ma tu come fai a testimoniare?». Io, naturalmente, sono ben lontano dall'ideale della santità. Tuttavia, quando faccio l'esame di coscienza rifletto sempre su come svolgo il mio ruolo di testimone del Vangelo nella professione di docente. Inoltre, tengo presente questo

ammonimento: «Ora... la figura stessa dell'intellettuale cattolico sembra essere quasi sparita da certi spazi universitari; qui gli studenti accusano dolorosamente la mancanza di veri maestri che con la loro assidua presenza e disponibilità verso gli studenti potrebbero assicurare un accompagnamento di qualità» (*Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, III, 2).

Innanzitutto, come potenziale soggetto del dialogo con i non credenti, sul piano professionale devo essere attraente sia per i miei studenti delle più diverse estrazioni, che per i miei colleghi docenti, ossia devo conoscere bene la mia materia.

Poi, devo costruire le mie lezioni, il mio rapporto personale con gli studenti in modo tale che si dispieghi ai loro occhi il problema, che va oltre i limiti di una preparazione puramente nozionistica. In linea di massima, a livello professionale devo aiutarli a prendere coscienza della presenza dell'Inesprimibile, del Mistero. I primi barlumi grazie ai quali l'uomo capisce che la presenza di questo Inesprimibile lo accompagna costantemente, danno impulso al dialogo sia sulle questioni personali, della vita, che su quelle professionali.

Il problema metodologico fondamentale dell'università contemporanea nell'approccio alle conoscenze è stato ben formulato da Enzo Arione nel suo articolo *Educazione alla fede*: «Allo sguardo dei nostri giovani oggi si presenta l'immagine di un mondo che non racchiude in sé misteri; non perché non ve ne siano più, ma perché la ragione non viene più definita come la capacità dell'uomo di cercare il senso e la causa prima di ciò che esiste, di sondare la natura profonda dell'essere, la cui contemplazione infonde stupore e curiosità. Perciò, qualsiasi proposta ideale o morale finisce per cadere in un'atmosfera soffocante per la conoscenza e per lo spirito indagatore, e suscita come risposta la più acritica ripetizione di procedimenti già noti...» (trad. in russo su: «Novaja Evropa» n. 13 [2000], p. 107). Di conseguenza, lo studente fa alcuni sforzi e ha una prima esperienza di analisi delle informazioni ottenute, che gli sono state trasmesse dal docente. Tuttavia, in seguito si rivela incapace di ri-

flettere sull'esperienza successiva di presa di coscienza di questa esperienza iniziale. E nel complesso, questo compito per lui non si pone, poiché scopo dell'istruzione è prevalentemente il portare a perfezione una conoscenza strumentale in un campo strettamente specialistico. Perciò, uno dei compiti fondamentali del dialogo con i non credenti promosso dai cristiani in ambito universitario è, a mio avviso, il tentativo di ripristinare un sistema di «conoscenza integrale», un sistema che presuppone la presenza di valori assoluti. L'irruzione nel campo della metodologia della conoscenza è in pratica la via diretta per costruire quella nuova «sintesi di cultura e fede», di cui ci parlano i documenti della Chiesa.

È il momento di tornare al documento *Presenza della Chiesa nell'Università e nella cultura universitaria*, citando la parte in cui si parla degli orientamenti dell'attività pastorale della Chiesa nell'università contemporanea: «Non si può dimenticare l'aspetto oggettivo, ossia il dialogo tra la fede e le diverse discipline del sapere» (II, 1). Proprio questo «aspetto oggettivo» esige, a mio avviso, che ogni cristiano coinvolto nella vita universitaria approfondisca le sue conoscenze di questioni avvincenti come il rapporto tra «fede e ragione», «religione e scienza». Oggi esistono numerose ricerche e persino manuali scritti da credenti su questo tema.

Il perfezionamento del proprio approccio religioso «professionale» ai diversi rami della conoscenza scientifica deve diventare un elemento obbligatorio della formazione cristiana di un docente cattolico o di uno studente cattolico. Dove si può ricevere questo tipo di formazione? Qui si apre, appunto, un ampio spettro di attività che i cattolici possono svolgere legalmente nelle università, basandosi sulla ricca esperienza di iniziative pastorali in questo campo. L'unica cosa veramente indispensabile è il desiderio, che ognuno, facendo il più elementare esame di coscienza, può sentire nella sua vocazione di cristiano.

E così la risposta alla domanda fondamentale, «a cosa serve il dialogo con i non credenti?», la possiamo trovare da un lato nelle parole dell'enciclica *Ut unum sint* che ho scelto come epigrafe. Si tratta di un mez-

zo efficace perché un uomo di fede possa autorealizzarsi in tutta la molteplicità dei suoi rapporti con le altre persone. D'altra parte, il dialogo con i non credenti è indispensabile come strumento di evangelizzazione della cultura, come modo per trasmettere quel messaggio che spinge i non credenti a riflettere e a ripristinare così i valori autentici della vita intellettuale. Quei valori della vita intellettuale e spirituale vissuta con Dio, che san Bonaventura ricorda al lettore nella sua introduzione all'*Itinerarium mentis in Deum*: «...non è sufficiente la lettura senza la compunzione, la conoscenza senza la devozione, la ricerca senza lo slancio della meraviglia, la prudenza senza la capacità di abbandonarsi alla gioia, l'attività disgiunta dalla religiosità, il sapere separato dalla carità, l'intelligenza senza l'umiltà, lo studio non sorretto dalla grazia divina, la riflessione senza la sapienza ispirata da Dio» (cfr. Enciclica *Fides et ratio*, 105).

Le sfide dovute a situazioni di conflitto

EGIDE IRAMBONA

*Studiante alla Facoltà di Diritto,
Università di Bujumbura, Burundi*

Buongiorno a tutti. Sono contento di parlare per ultimo perché «gli ultimi saranno i primi»... Non sto dicendo che il reverendo¹ sarà l'ultimo, forse saremo primi tutti insieme.

Come ha detto P. Kohn presentandomi, mi chiamo Egide Irambona, sono del Burundi e sono iscritto al secondo anno di Diritto all'Università di Bujumbura.

Forse pochi tra di voi conoscono il Burundi, se non per le tristi notizie sui giornali. È un piccolo paese dell'Africa centrale: a ovest abbiamo la Repubblica Democratica del Congo, che conoscete sicuramente perché è un paese grande, a est la Tanzania, al nord il Ruanda. Il Burundi è noto perché ospita la sorgente meridionale del Nilo ed è anche noto come «il paese delle mille e una collina»; generalmente è chiamato Svizzera africana perché ha un paesaggio favoloso.

Ma il Burundi è noto anche sotto un'altra «veste», per la sua specialità in materia di uccisioni, massacri, stermini. Dal 1993 stiamo vivendo una guerra civile, una guerra inter-etnica in cui migliaia e migliaia di persone sono state sterminate, dei veri e propri genocidi. C'è un odio inter-etnico terribile, che non ha risparmiato l'università che frequento: nel 1994 ci sono stati dei massacri anche all'università di Bujumbura, con uccisioni e stermini sistematici, una cosa terribile. Un'intera etnia è dovuta fuggire.

Per vostra informazione, la popolazione del Burundi conta tre etnie: gli Hutu, i Tutsi e i Tua. I protagonisti di questi conflitti generalmente so-

¹ Riferimento scherzoso a don Leuzzi, che ha aperto la tavola rotonda. (N.d.R.)

no gli Hutu e i Tutsi, perché i Tua sono una minoranza e non causano molti problemi. Nel 1994 i massacri tra gli Hutu e i Tutsi hanno spinto alla fuga molte persone.

La situazione è un po' migliorata solo dopo tre anni, ma ancora oggi le conseguenze di questi massacri si fanno sentire. Adesso nel campus universitario è molto raro, praticamente impossibile, trovare un Hutu e un Tutsi che dividano la stanza, proprio come in classe è difficilissimo che due studenti di etnia diversa siano compagni di banco. Eppure nella corale universitaria stanno tutti insieme. In effetti è un mistero in Burundi. Per strada c'è gente che chiacchiera pur essendo di etnia diversa.

In seguito ai massacri del 1994, è sorto un clima di sospetto e di diffidenza tra le etnie, al punto che quando si eleggevano i presidenti delle associazioni studentesche, per sentirsi più sicura ciascuna etnia voleva che il presidente fosse uno dei suoi: i Tutsi volevano che il presidente dell'associazione fosse un Tutsi, e così gli Hutu.

Questo era il clima nel 2000, quando sono stato eletto Presidente del Coordinamento degli Studenti Cattolici. Allora ci siamo chiesti: «Che possono fare i cristiani per normalizzare la situazione, per stroncare questo clima di diffidenza?». Ci siamo seduti insieme ai nostri fratelli protestanti del gruppo biblico universitario e ci siamo detti: «L'80% degli studenti sono cattolici, per non parlare dei cristiani (protestanti e cattolici insieme); non possiamo restare con le mani in mano mentre l'università sta crollando». Allora ci siamo domandati come potevamo influenzare la rappresentanza degli studenti nelle associazioni. Dovevamo cercare candidati che fossero visti non come Tutsi o come Hutu, ma come cristiani, il che avrebbe rassicurato tutti. Ci siamo messi all'opera, io ho contattato tutti i responsabili dei movimenti di Azione Cattolica, gli ho spiegato che dovevano cercare candidati che potessero far sentire tutti più sicuri. Li hanno trovati, noi li abbiamo sostenuti, abbiamo fatto un'opera di sensibilizzazione tra tutti gli studenti cristiani, e così sono stati eletti! Da allora, sono gli studenti scelti da noi che presiedono le associazioni studentesche. E adesso c'è un clima di fiducia tra i nostri rappresentanti.

Dopodiché ci siamo detti: «Noi cattolici dobbiamo fare qualcosa che riunisca gli studenti, perché al di là di questa divisione inter-etnica, di questo odio e questa diffidenza, dobbiamo testimoniare comunque che siamo cristiani, che Cristo è vivo nel campus». Allora abbiamo creato un gruppo di preghiera. Abbiamo cominciato a pregare in 8 nella mia stanza, ma oggi siamo quasi 500!

Questo gruppo di preghiera si incontra tutti i martedì dalle 21 alle 22 e non so spiegarvi fino a che punto è stato uno strumento di riconciliazione e di perdono.

All'inizio nel gruppo di preghiera un amico della mia etnia, vedendo che chiamavo certi studenti per farli venire al gruppo, mi ha detto: «Fratello, ma che fai con tutti quegli Hutu? Che vuoi fare con gente di un'altra etnia?». Gli ho risposto: «Sono membri del gruppo di preghiera». Allora ha cominciato a cercare di escludermi perché ero in contatto con chiunque. Ma adesso quel mio amico, che mi voleva escludere, è uno dei più fedeli del mio gruppo di preghiera. Perché in realtà lui aveva un problema. Un giorno mi ha chiamato e mi ha detto: «Sai, fratello, io nel 1993 ho ucciso tante, tantissime persone, una quantità enorme. Non so più che fare. Avevo picchiato a morte una donna anziana, l'avevo lasciata lì come morta, ma invece non lo era; poco dopo, quando è guarita, ha detto a tutti che ero stato io a picchiarla in quel modo. Adesso sono perseguito dalla giustizia e non so come uscirne». E ha detto: «Non so più come fare con Dio. Ho paura dei preti, ho paura di entrare in cappella. Non so...». Allora abbiamo parlato. Gli ho detto: «Fratello, non aver paura: la misericordia divina è immensa come l'oceano», e l'ho preparato a ricevere il sacramento della riconciliazione. Alla fine lo ha ricevuto e adesso è molto forte nel nostro gruppo di preghiera.

A parte questo, vorrei dirvi che malgrado questo odio, malgrado i contrasti di cui abbiamo sentito parlare in quasi tutte le conferenze di questi giorni, dobbiamo prendere un po' di coraggio.

È a partire dalla testimonianza di questo mio amico, per esempio, che con il gruppo di preghiera abbiamo organizzato una giornata per il sa-

cramento di riconciliazione. Invece di recitare le lodi abbiamo invitato tanti sacerdoti: non so dirvi quanto è stato meraviglioso, perché praticamente tutto il campus si è messo in fila davanti ai sacerdoti per confessarsi. Avevamo dato delle spiegazioni sul sacramento della riconciliazione e abbiamo visto che tra gli studenti c'era una sete profonda di riconciliarsi con i fratelli.

Allora, come prima ci ripeteva Mons. Arteaga, è Gesù che oggi ci dice: «io ti dico, alzati!», malgrado i contrasti, malgrado l'odio etnico, malgrado le divisioni.

Vi ringrazio.

3. Discorso conclusivo

MONS. STANISŁAW RYŁKO

Presidente del Pontificio Consiglio per i Laici

1. L'ottavo Forum Internazionale dei Giovani sul tema «I giovani e l'università: testimoniare Cristo nell'ambiente universitario» si chiude ed è arrivato il momento di tirare le somme, il momento di trarre le conclusioni di quello che è stato non solo un evento di notevole spessore culturale, ma anche e soprattutto un avvenimento di grande portata spirituale.

L'ottavo Forum Internazionale dei Giovani ha rappresentato per tutti noi una straordinaria avventura dello spirito, una profonda esperienza di fede e di comunione fraterna, una fortissima esperienza di Chiesa. Qui, in questi giorni, abbiamo infatti provato che cosa significhi la cattolicità, cioè l'universalità, della Chiesa. Diversissimi per lingua, cultura e nazionalità, durante questo Forum ci siamo sentiti uniti come tasselli di un unico variopinto mosaico; si è acuita la nostra consapevolezza di essere membra vive di quell'organismo unico che è la Chiesa di Cristo, la nostra Chiesa; abbiamo potuto quasi toccare con mano il mistero e il miracolo della sua cattolicità!

Il Forum è stato pure una sorta di epifania del volto giovane della Chiesa, un volto che affascina, che irradia speranza... Sono state giornate stupende, il cui ricordo – ne sono convinto – resterà a lungo impresso nella nostra memoria. Giorni nei quali abbiamo aperto il cuore al dialogo, alla condivisione di attese e inquietudini, a testimonianze di fede, allo scambio di esperienze tra universitari che vivono in ambienti molto diversi tra loro e, a volte, in contesti estremamente difficili per i battezzati. Sono stati giorni di preghiera, personale e comunitaria, molto intensa. Penso in particolare alla celebrazione penitenziale di venerdì sera che ha mosso gli animi, tanto tangibile era la presenza di Cristo tra noi, tanto

tangibili i segni del suo amore misericordioso nei nostri confronti. Sono stati, infine, giorni connotati dalla contentezza di stare tra amici e dalla gioia di veder nascere tante nuove amicizie.

Proprio per tutto quello che ci è stato dato di vivere insieme, nel chiudere formalmente l'ottava edizione del Forum Internazionale dei Giovani io vi invito a portare con voi – rientrando nei vostri Paesi – il suo messaggio, la sfida che vi ha lanciato: testimoniare Cristo nell'ambiente universitario. E vi chiedo di far così continuare il Forum nelle vostre università e nelle vostre comunità ecclesiali. È un compito esigente, ma potete farcela. Perché voi non siete gli stessi di prima. Dopo questo Forum, tornate a casa con la coscienza di non essere soli. Sapete che nel mondo ci sono tanti giovani che pensano come voi, che condividono i vostri stessi ideali. Sapete di essere in tanti. E sapete che la Chiesa è con voi, vi accompagna come madre e come maestra, conta su di voi che popolate gli atenei sparsi nel mondo – importanti «areopaghi» oggetto di una sua speciale sollecitudine pastorale e, oggi più che mai, campo di una urgente opera di evangelizzazione.

2. Questo Forum è stato per tutti noi un grande segno di speranza. Guardandovi, mi tornano in mente le profetiche parole del libro di Isaia, là dove Dio dice: «Ecco, faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?...» (*Is* 43,19-21). Questa «cosa nuova» siete voi! Giovani nuovi che continuano ad allargare le fila di quella che molti chiamano la «generazione di Giovanni Paolo II». Una generazione che nella persona di papa Wojtyła ha trovato una guida sicura, un padre, un amico al quale dare piena fiducia e da seguire ovunque, lungo quell'itinerario affascinante che ormai da anni egli va percorrendo attraverso i continenti con le Giornate Mondiali della Gioventù.

A Tor Vergata nell'anno 2000 Giovanni Paolo II vi ha chiamati «sentinelle del mattino». Siatelo, allora, anche dentro le università di oggi. Voi potete essere gli artefici di un futuro nuovo per questa antica e importante istituzione, che ai nostri giorni necessita di una rinascita profonda. Massificata, anonima, spersonalizzata, non di rado dominata da ideologie

vecchie e nuove, quanto si è allontanata l'università di oggi – che spesso tradisce la sua alta vocazione di diaconia della verità, del pensiero, della sapienza – dal modello ideale di *Alma Mater*, di «madre» che nutre e fa crescere i propri figli. Nel corso di questo Forum, sull'università e sul mondo accademico abbiamo sentito pronunciare critiche dure. Ma noi cristiani non vogliamo né possiamo limitarci alla denuncia, per quanto giusta possa essere. Vogliamo, invece, e possiamo essere propositivi. La Chiesa ha in questo specifico campo una tradizione di lunga data e un'esperienza ricchissima, i cui valori corrispondono agli aneliti più profondi dell'animo umano e dalle quali può nascere un concreto progetto di riforma. Siamo convinti che l'università può essere diversa, ma ciò dipende anche da ciascuno di voi e da ciascuna di voi – dovete crederci!

Che cosa significa, dunque, essere «sentinelle del mattino» dentro le università di oggi? Proviamo a tracciare un identikit.

a) Una «sentinella del mattino» ha il coraggio di essere sé stessa e sa difendere la propria identità di persona e di cristiano. I giovani del nostro tempo sono spesso estremamente fragili, confusi, consumatori voraci di una vita frammentata, superficiale, inconsapevole. Non sanno cosa vogliono e questa mancanza di progettualità e di mete – questa lacuna di senso – si traduce per molti in un vuoto doloroso che fa paura e spinge a cercare rifugio e lenimento nelle droghe, nell'alcol, nel sesso. E anche tra i giovani cristiani, quante identità annacquate, deboli, contraddittorie, in preda al dubbio! Quanta ignoranza dei contenuti della nostra fede! Oggi per i giovani cristiani è più che mai importante riscoprire l'affascinante bellezza della propria vocazione di battezzati: una vocazione di cui andare fieri; un dono di cui essere grati; un tesoro da apprezzare e difendere dalle pressioni omologanti della cultura contemporanea. Allora, abbiate il coraggio di andare controcorrente. Ribellatevi alla dittatura del pensiero e delle prassi «politicamente corretti»! Osate essere voi stessi!

b) Una «sentinella del mattino» ha il coraggio di essere esigente, soprattutto con sé stessa. Quante volte avete sentito il Papa incoraggiarvi a

3. Discorso conclusivo

volare ad alta quota, a non avere paura di essere santi. Ribellatevi, quindi, alla mediocrità, al minimalismo, alla superficialità! Una «sentinella del mattino» prende sul serio lo studio, non scappa davanti alle difficoltà, non le scansa, ma le affronta e dà il massimo di sé per risolverle, ce la mette tutta. Cristo vuole che i suoi discepoli siano persone dalla vita piena, mature, coerenti, forti, che si distinguano anche negli studi per serietà e impegno e nel lavoro per professionalità e competenza. Ma, all'università, una «sentinella del mattino» punta specialmente ad affinare e approfondire la propria fede. Quanta importanza hanno in questo contesto i binomi fede-cultura, fede-ragione, fede-vita dei quali tanto si è parlato durante il Forum! Allora, cercate gli spazi educativi che aiutano davvero a crescere: le cappellanie, le comunità, i movimenti ecclesiali. Seppur animati da tutte le buone intenzioni, a starsene da soli e a rimanere isolati si corre il rischio di disorientarsi, di scoraggiarsi, di venire risucchiati nel vortice della massificazione. Non fidatevi dei falsi profeti! Cercate amici veri e maestri veri! E, quando li trovate, non scoraggiatevi se sono esigenti nei vostri confronti, ma raccogliete la sfida, perché la posta in gioco è la vostra vita! «Io sono amico dei giovani, ma un amico esigente», ha detto una volta il Papa.

c) Una «sentinella del mattino» all'università ha il coraggio di testimoniare la propria fede. Bisogna reagire all'andazzo della religiosità di comodo, bisogna resistere alle pressioni che portano a confinare la fede nell'ambito del privato, bisogna restituire visibilità alla fede. Cristo conta sulla testimonianza chiara e persuasiva di ciascuno di voi e di ciascuna di voi. «Vogliamo vedere Gesù»: è proprio questo che desiderano tanti vostri coetanei alla ricerca del senso profondo e ultimo della loro vita. E spetta a voi, che portate il nome di cristiani, far vedere Cristo a quanti lo cercano.

La testimonianza però scaturisce sempre – o meglio, può scaturire soltanto – dall'incontro personale con Cristo, un incontro che cambia la vita. E questo Forum ne è stata una prova evidente. Scrive il Papa: «Non ci seduce certo la prospettiva ingenua che, di fronte alle grandi sfide del

nostro tempo, possa esserci una formula magica. No, non una formula ci salverà, ma una Persona, e la certezza che essa ci infonde: Io sono con voi! ».¹ L'augurio che di cuore faccio oggi a tutti voi è, allora, quello di poter dire con il profeta Geremia: « Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre... » (Ger 20,7). Perché lasciarsi sedurre dal Signore è l'avventura più bella che si possa immaginare, l'avventura più bella che ci possa accadere.

d) Infine, una «sentinella del mattino» all'università ha il coraggio di operare con impegno e tenacia per trasformare la realtà che la circonda, cambiando innanzitutto e soprattutto sé stessa. Se dopo questo Forum tu tornerai all'università almeno un po' diverso, allora qualcosa potrà cambiare anche nella tua università. Dovete crederci! E dovete saper evitare le trappole tese da visioni ideologiche che illudono con il miraggio dei cambiamenti facili e istantanei, con la chimera di poter trasformare il mondo come per magia da inferno a paradiso. Sappiamo quanti genocidi, quante vittime innocenti, quante sofferenze queste visioni hanno causato nel XX secolo! Eppure, l'era delle ideologie non è finita ed esse continuano a serpeggiare nel pensiero e nella mentalità dei nostri giorni. Noi cristiani, però, siamo convinti che il mondo si può cambiare solo in Cristo. Per natura portatori di speranza, sappiamo che il cambiamento del mondo e dell'umanità passa attraverso la Croce e costa. E sappiamo pure che le grandi trasformazioni affondano le radici nel cambiamento delle persone. Ogni persona, dunque, conta. Il cambiamento del mondo e dell'umanità passa attraverso ognuno di voi, attraverso ognuna di voi. Ciascuno ha un ruolo importante da svolgerci. La conferma ci viene da Cristo stesso che guarda sempre alla persona e si rivolge sempre alla persona. Contrariamente ai riformatori di ogni epoca, per il Signore non siamo mai una massa informe da manipolare, siamo sempre un « tu ».

¹ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Novo millennio ineunte*, n. 29.

3. «Avrete forza dallo Spirito Santo [...] e mi sarete testimoni [...] fino agli estremi confini della terra» (cfr. *At* 1,8). A conclusione di questo ottavo Forum Internazionale dei Giovani, Cristo vi invia come «sentinelle del mattino» nei vostri Paesi e nelle vostre università con le stesse parole con le quali inviò i suoi apostoli. E come a loro, dice anche a voi: «Voi siete il sale della terra [...] Voi siete la luce del mondo [...]. Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli» (*Mt* 5, 13.14.16). Il mondo è come un immenso campo arato che aspetta la semina della parola di Verità e di Vita. Perché, infinitamente di più di ogni altra cosa, il mondo ha bisogno di Cristo. Perché, come ha detto il Concilio, «solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo».²

Nelle nostre società secolarizzate e laiciste, i battezzati diventano sempre più una minoranza anche nei Paesi di lunga tradizione cristiana e vivono in condizioni di diaspora tra non cattolici, non cristiani e non credenti. Ma, come ha affermato un noto giornalista cattolico, il nostro problema più grave non è quello di diventare minoritari. Il sale è minoritario, ma dà sapore al cibo; il lievito è minoritario ma fa fermentare una grande quantità di pasta. Il nostro problema più grave è quello di diventare, nel mondo, marginali e insignificanti a causa della nostra mediocrità, della nostra paura, della nostra pigrizia.³ Il russo Alessandro Mien, noto sacerdote ortodosso dissidente, negli anni delle dure persecuzioni religiose messe in atto dal regime sovietico, diceva ai suoi fedeli che il nemico più grande non è – come potrebbe sembrare – l'ateismo, neppure quello combattente, bensì la mediocrità e la miscredenza che portiamo dentro di noi. Per i cristiani il pericolo più grave, allora, è quello di di-

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 22.

³ Cfr. V. MESSORI, «Confessori della fede nel nostro tempo», in: PONTIFICIUM CONSILIUM PRO LAICIS (a cura di), *Riscoprire la Confermazione*, Città del Vaticano 2000, p. 22.

ventare degli pseudocristiani: persone che risultano sì nel registro dei battezzati, ma che non hanno niente da dire al mondo; un sale che ha perso il suo sapore, un lievito che non fermenta più, una lucerna che si è spenta. Ecco la grande scommessa che ci aspetta in questo inizio di millennio: ritrovare il coraggio di essere cristiani fino in fondo, coerenti, veri. Dobbiamo perciò preservare il nostro sapore, conservare la nostra forza di fermentazione, difendere la luce che è in noi – Cristo! Dobbiamo tornare a essere sale, lievito, lucerna del mondo. Ecco il compito, la missione, che alla fine di questo Forum Cristo affida a ciascuno di voi e a ciascuna di voi. Cristo vi manda come i suoi apostoli e conta su di voi! Vedete, dunque, quanto è impegnativo, ma quanto è bello ed entusiasmante essere «sentinelle del mattino» all'università.

4. Durante la nostra celebrazione eucaristica abbiamo reso grazie a Dio per questo Forum, un dono prezioso per tutti noi che vi abbiamo preso parte. A portarci qui non è stato un caso. È stato piuttosto come se il Signore stesso ci avesse convocati, chiamandoci per nome e riunendoci per ammaestrarci con la sua parola di Vita. Nel ringraziare Cristo per questa «semina», tutti ci assumiamo quindi l'impegno di prenderci cura di ogni seme che è caduto nel terreno delle nostre anime e di far sì che porti molto frutto nella nostra vita.

Chiudendo l'ottavo Forum Internazionale dei Giovani, desideriamo esprimere la nostra profonda gratitudine al Santo Padre che ha voluto rendersi presente tra noi con un suo Messaggio autografo – un importante indicatore di strada da portare con voi; da meditare spesso; da far leggere ai vostri amici; da pubblicare nelle vostre riviste e nei vostri bollettini. Ringraziamo Giovanni Paolo II anche per l'indimenticabile incontro di giovedì sera in Piazza San Pietro insieme con i giovani romani e, fin d'ora, per la celebrazione di domani, Domenica delle Palme, che coincide con la XIX Giornata Mondiale della Gioventù e che costituirà il momento culminante del Forum. Ringraziamo, infine, il Papa per un'altra sorpresa che vi ha riservato: il dono di una corona del rosario,

per invitarvi a contemplare il volto di Cristo insieme con Maria, alla sua scuola.

A conclusione dei nostri lavori, un sentito grazie va a tutti i relatori, ai partecipanti alle tavole rotonde, ai moderatori; ai Vescovi, ai sacerdoti, ai docenti che hanno accompagnato i giovani universitari in queste intense giornate; all'équipe della Emmanuel School of Mission per tutti i servizi resi e specialmente per l'animazione liturgica; ai volontari, tra i quali il gruppo di giovani coordinato da Fabio Donegà, che hanno assicurato i trasporti tra Rocca di Papa e l'aeroporto; ai traduttori, grazie al cui eccellente lavoro abbiamo potuto rivivere il miracolo della Pentecoste comunicando in tante lingue diverse; ai Padri Oblati, per l'ospitalità a *Mondo migliore*, un nome che speriamo diventi una profezia anche per il mondo universitario di oggi! Un sentito grazie allo staff del Pontificio Consiglio per i Laici e specialmente alla Sezione Giovani: il Rev.do don Francis Kohn, Giovanna Guerrieri, Elizabeth Hawkins, per i quali il lavoro non termina qui, ma continua con la preparazione della pubblicazione degli Atti del Forum, da tutti sollecitata. Un sentito grazie alla Fondazione Gioventù Chiesa Speranza e al suo Presidente, dottor Marcello Bedeschi, per il sostegno dato in molteplici modi alla realizzazione del Forum.

Infine, un ringraziamento specialissimo a voi, cari giovani universitari, che siete stati i protagonisti di questo evento straordinario. Il successo dell'ottavo Forum Internazionale dei Giovani si deve soprattutto a voi! Grazie per l'impegno, l'intelligenza, l'entusiasmo che hanno caratterizzato la vostra partecipazione. Dopo questa intensa esperienza vi apprestate a tornare nei vostri Paesi e nelle vostre università come «sentinelle del mattino». Allora: *Duc in altum!* Prendete il largo! Che il Signore vi protegga e vi benedica!

Buona Pasqua a tutti!

Appendice

VIII FORUM INTERNAZIONALE DEI GIOVANI

Paesi e territori rappresentati

Algeria	Germania	Nicaragua
Angola	Ghana	Niger
Argentina	Giordania	Nigeria
Australia	Grecia	Norvegia
Austria	Guinea-Bissau	Nuova Zelanda
Azerbaijan	Hong Kong (Cina)	Paesi Bassi
Bangladesh	India	Perù
Belgio	Indonesia	Polonia
Benin	Inghilterra e Galles	Porto Rico
Bolivia	Iran	Portogallo
Botswana	Irlanda	Rep. Ceca
Brasile	Italia	Rep. Dominicana
Burundi	Kazakhstan	Romania
Canada	Kenya	Russia
Cile	Lesotho	Rwanda
Cina	Lettonia	Scozia
Congo (Rep. Democr.)	Libano	Senegal
Congo	Lussemburgo	Siria
Costa d'Avorio	Macedonia	Slovacchia
Costa Rica	Madagascar	Slovenia
Croazia	Malaysia	Spagna
Estonia	Marocco	Sri Lanka
Filippine	Maurizio	Stati Uniti (USA)
Finlandia	Messico	Sud Africa
Francia	Moldova	Sudan
Georgia	Mozambico	Svezia

Paesi e territori rappresentati

Svizzera	Tunisia	Uzbekistan
Tadjikistan	Turkmenistan	Vietnam
Taiwan	Ucraina	
Tanzania	Uganda	
Territori Palestinesi	Ungheria	(Totale: 90)

Movimenti, Associazioni e Comunità rappresentati

Cammino Neocatecumenale
Catholic Christian Outreach, Canada
CICS/CICG – Confederazioni Internazionali dello Scoutismo e del Guidismo cattolico
Comunione e liberazione
Comunità Chemin Neuf
Comunità dell'Emmanuel
Comunità delle Beatitudini
Comunità di Sant'Egidio
Confederazione Mondiale Ex-allieve/i Figlie di Maria Ausiliatrice
CVX – Comunità di Vita Cristiana
FIAC – Forum Internazionale dell'Azione Cattolica
FIMCAP – Federazione Internazionale Movimenti Gioventù Parrocchiale
FIUC/IFCU – Federazione Internazionale Università Cattoliche
Gioventù Francescana
Gioventù Nuova (Focolari)
ICCRS – Rinnovamento Carismatico Internazionale
Istituzione Teresiana
JECI/IYCS – Gioventù Studentesca Cattolica Internazionale
MIEC/IMCS Pax Romana – Movimento Internazionale Studenti Cattolici
Movimento di Vita Cristiana
Movimento Eucaristico Giovanile
Movimento Giovanile Salesiano
Movimento Regnum Christi
OIEC – Ufficio Internazionale dell'Insegnamento Cattolico
OMAAEEC Giovani – Organizzazione Mondiale Ex Alunni/e Scuole Cattoliche
Opera di Nàzaret
Schönstatt
UIGSE – Unione Internazionale Guide e Scout d'Europa

(Totale: 28)

INDICE

<i>Introduzione</i>	5
-------------------------------	---

Mercoledì 31 marzo:

I GIOVANI E L'UNIVERSITÀ OGGI

1. Messaggio di Giovanni Paolo II in occasione dell'VIII Forum Internazionale dei Giovani.	11
2. Discorso introduttivo (S.E. Mons. Stanisław Ryłko)	15
3. Conferenza: <i>L'università di oggi: tempo di grandi trasformazioni</i> (Prof. René Rémond)	24
4. Interventi di giovani di diverse regioni del mondo.	34
5. Conferenza: <i>Gli universitari di oggi: ritratto di una nuova generazione</i> (Prof.ssa Mary Ann Glendon)	46
6. Tavola rotonda: <i>Quale università per i nostri tempi?</i> <i>Il metodo di studio: dal sapere alla sapienza</i> (Prof. Nikolaus Lobkowicz)	57
<i>La figura del maestro e del discepolo oggi: dialogo educativo</i> (Prof.ssa Loreto Ballester Reventós)	66
<i>Si può parlare di una « comunità » universitaria?</i> (Prof. Willy Bongo-Pasi Moke Sangol)	78

Giovedì 1 aprile:

GLI STUDI E LA VITA

1. Conferenza: <i>Gli anni dell'università, tempo di crescita umana integrale</i> (Prof. Giorgio Vittadini)	95
---	----

2. Tavola rotonda: <i>Studio e unità di vita</i>	105
<i>Il desiderio di rapporti umani autentici</i> (Katie Pierce, USA) . .	105
<i>La partecipazione alla vita associativa</i> (Michela Scavone, Italia) . .	108
<i>L'impegno nella società</i> (Jacques Jonathan Ravat, Mauritius). .	110
<i>Dare un senso allo studio</i> (Nigora Igamberdiyeva, Uzbekistan) . .	114
<i>L'ingresso nel mondo del lavoro</i> (Angelo Storace Porras, Perù) . .	116

Venerdì 2 aprile:

UNIVERSITÀ E VERITÀ

1. Conferenza: <i>Università, verità e libertà</i> (Prof. Alejandro Llano Cifuentes)	121
2. Conferenza: <i>Fede e ragione</i> (S.E. Mons. Józef Życiński)	133
3. Tavola rotonda: <i>Fede, etica e cultura</i>	144
<i>Il mistero dell'universo</i> (Prof. Marco Bersanelli)	144
<i>Lo sviluppo della biogenetica</i> (Prof.ssa Margarita Bosch)	150
<i>La riflessione umanistica</i> (Prof. Marco Impagliazzo)	157
<i>La rivoluzione delle comunicazioni</i> (Gregory Burke)	166
<i>Il nuovo ordine mondiale</i> (Prof. Dominique Vermersch)	169

Sabato 3 aprile:

UNIVERSITÀ E TESTIMONIANZA CRISTIANA

1. Conferenza: <i>La presenza cristiana nell'ambiente universitario</i> (S.E. Mons. Andrés Arteaga Maniecu)	189
2. Tavola rotonda: <i>Forme di testimonianza e di annuncio nell'am-</i> <i>ambiente universitario</i>	189
<i>La pastorale universitaria</i> (Mons. Lorenzo Leuzzi)	189

Indice

<i>Movimenti, associazioni e comunità ecclesiali</i>	
(P. Konstantin Spiegelfeld)	197
<i>Il dialogo ecumenico</i> (Tanios Chahwan)	203
<i>Il dialogo interreligioso</i> (Tity Antony)	208
<i>Il dialogo con i non credenti</i> (Prof. Alexei V. Judin)	214
<i>Le sfide dovute a situazioni di conflitto</i> (Egide Irambona)	222
3. Discorso conclusivo (S.E. Mons. Stanisław Ryłko)	226

APPENDICE

Paesi e territori rappresentati all'VIII Forum Internazionale dei Giovani	237
Movimenti, Associazioni e Comunità	239

